

FILOSOFIA

classe III

*"La filosofia non respinge nessuno e non fa speciali scelte:
splende per tutti". (Seneca)*



Introduzione alla filosofia

Passiamo la nostra vita a **fare domande**. Facciamo continuamente domande per **risolvere i problemi** che dobbiamo affrontare, per imparare, per vivere meglio. Dalla risposta a queste domande possiamo **decidere cosa fare**: “se per esempio vogliamo andare a New York e non sappiamo come arrivarci, ci sarà utile sapere che in aereo ci si impiegano sei ore, in nave due o tre giorni e a nuoto più o meno un anno, squali permettendo”. In base alle risposte ottenute decideremo se comprare un biglietto aereo, uno per la nave o un costume da bagno.



E a chi dobbiamo farle queste domande? Agli **esperti**, è ovvio. Fortunatamente, anche se ignoriamo molte cose (e non potrebbe essere altrimenti), siamo circondati da specialisti che possono aiutarci (l'importante è porre le domande alle persone giuste).

Ma esistono anche **altre domande**, domande che non posso rivolgere ad **alcun esperto**, domande che **in apparenza non servono a nulla**. Posso chiedere, ad esempio: “*che cosa è il tempo?*”. Tanto per cominciare, qualunque cosa sia il tempo, continuerete a **vivere nello stesso modo**; infatti questa è una domanda che non c'entra nulla con quello che farete, ma **con quello che siete**. Il tempo è qualcosa che ci succede, che fa parte della nostra vita: conoscere che cosa è significa conoscere meglio noi stessi.

Qualcuno ha detto che la filosofia è la disciplina che si occupa delle domande per le quali non c'è risposta.

Facciamo degli esempi, tanto per capire cosa ci aspetta: *Cosa sono il bene e la giustizia? C'è uno Stato migliore di altri? Perché esistono il male e la morte? Che cosa significa essere? Perché esiste qualcosa piuttosto che nulla? C'è una giustizia in questo mondo? Perché bisogna soffrire? C'è una vita dopo la morte in cui le mie sofferenze saranno compensate? Il mio ragazzo mi sembra il più bello di tutti, ma cosa vuole dire bello? È meglio che tutti siano uguali o che ciascuno venga compensato secondo i suoi meriti? Se, da un disco volante, scendessero sulla terra degli alieni penserebbero anche loro che un angolo retto ha novanta gradi o che $2+2=4$? Ma chi ci ha detto che un angolo retto ha novanta gradi? Gli animali hanno un'anima? E io ce l'ho? E cosa è l'anima? E dove sta? Perché piango sulle vicende di personaggi romanzeschi anche se so che non sono vere? È meglio diventar ricchi mandando al diavolo tutti gli altri o vivere da altruisti? Mi dicono che un maiale è più intelligente di un cane ma perché io preferisco andare a spasso con un cane? Cosa sono amicizia e amore? Perché penso che la persona di cui mi sono innamorato sia la più perfetta tra tutte? E se vivessi in un'altra città, ne avrei amata un'altra e l'avrei ritenuta altrettanto perfetta? Che differenza c'è tra convincere mediante dimostrazione di una verità matematica (per esempio il teorema di Pitagora) e persuadere qualcuno (per esempio a votare un partito piuttosto che un altro)? Se dimostrare un teorema ci pare “razionale”, convincere a votare dipenderà da scelte “irrazionali”? O da scelte soltanto “ragionevoli”? La dimostrazione del teorema non fa leva sul sentimento mentre la decisione di voto si basa anche su preferenze, sentimenti, emozioni. Dovrei*

quindi fidarmi più dei geometri (dei tecnici) che dei politici? Quali differenze intercorrono tra ragione, intelletto, sentimento, convinzione, preferenza, scelta per abitudine? In che misura il nostro corpo interferisce col nostro cervello?

Si potrebbe continuare all'infinito: sono tutte questioni filosofiche, e non bisogna essere professori di filosofia per porsele. Le questioni filosofiche **interessano ciascuno di noi**.

Potete certamente decidere che tutte queste sono questioni che non vi toccano. Ma – a parte che certi esseri umani non possono resistere alla tentazione che li porta a farsi queste domande – nel corso della storia queste questioni “irrilevanti” hanno **determinato il nostro modo di vivere**, hanno spinto certi gruppi a guerre di religione, hanno **influenzato** profondamente le indagini degli scienziati, hanno determinato il nostro modo di intendere la vita, il divertimento, il guadagno e le nostre miserie, anche per coloro che non se ne sono mai resi conto.

I vari ambiti della filosofia

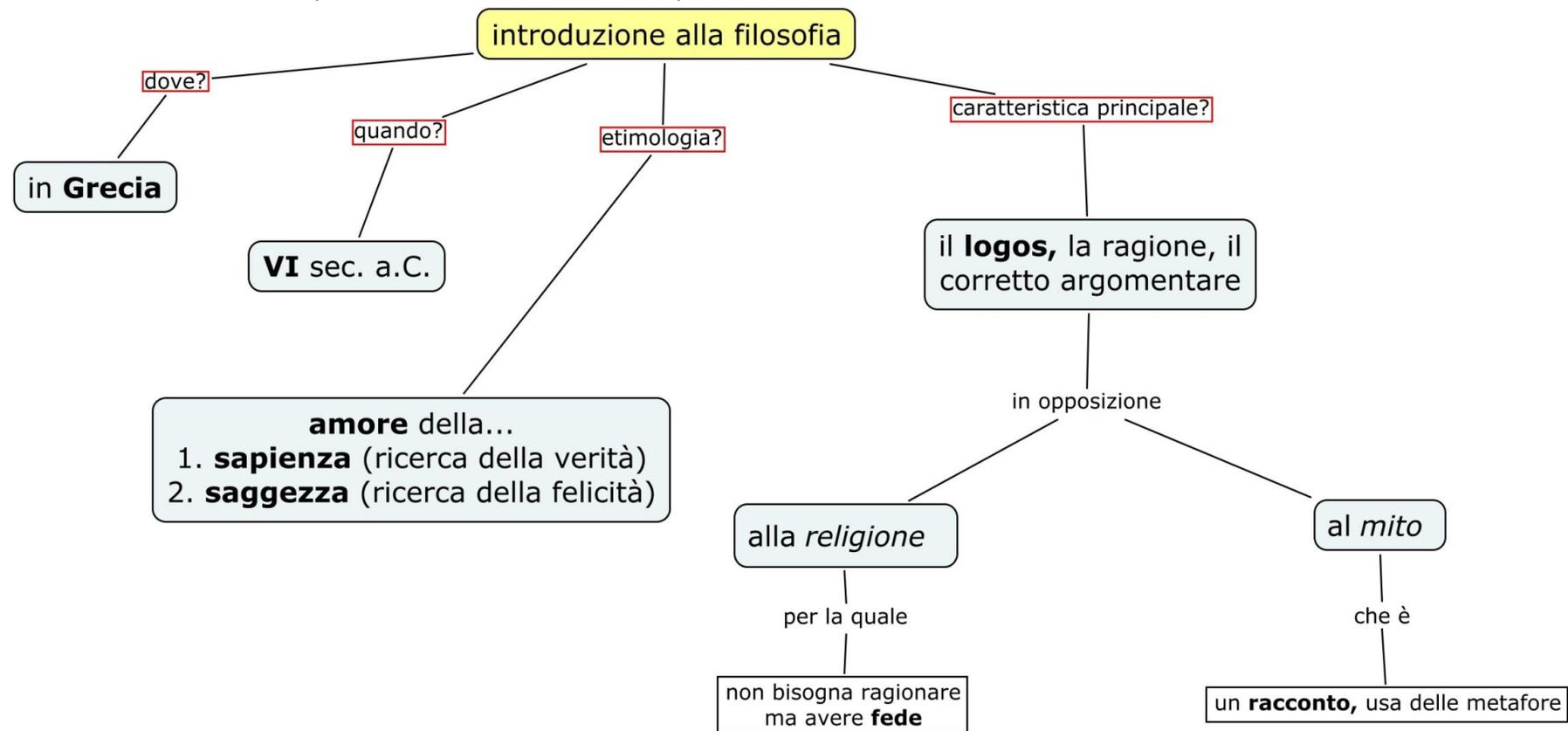
- **Logica**. Originariamente, è lo studio delle corrette modalità di funzionamento ed espressione della ragione umana (logos = discorso, argomentazione, ragione). Essa ha poi assunto il carattere particolare di disciplina che si occupa del corretto argomentare, da un punto di vista formale e simbolico.
- **Metafisica** (=al di là della fisica). È la conoscenza che si rivolge a quegli enti (=tutto ciò che è, è un “ente”) generalissimi che stanno “al di là” degli enti sensibili (=che possiamo percepire con i nostri cinque sensi).
- **Ontologia** (=discorso sull'essere). È lo studio dell'essere in quanto essere.
- **Gnoseologia** (gnosis = conoscenza). Studia le modalità e le possibilità del nostro conoscere: cosa possiamo conoscere? Come lo conosciamo?.
- **Epistemologia** (episteme = conoscenza certa, per estensione “scienza”) / **Filosofia della scienza**. È la disciplina che riguarda in particolare la conoscenza scientifica, il suo metodo, le sue possibilità.
- **Filosofia del linguaggio**. Si tratta di quell'aspetto della filosofia che si occupa di studiare il linguaggio nella sua relazione con la realtà.
- **Etica**. Si occupa di determinare ciò che è giusto o sbagliato, distinguendo il bene dal male in base a una determinata teoria dei valori morali.
- **Estetica**: è un settore della filosofia che si occupa della conoscenza del bello naturale o di quello artistico. Si occupa quindi del giudizio di gusto: cosa è bello?
- **Filosofia politica**. Studia le istituzioni nella loro formazione, i rapporti di potere, la loro genesi e la loro validità. Insomma: come nasce lo Stato? C'è uno Stato migliore di altri? Che rapporti devono esserci tra gli uomini? Esistono diritti naturali? E così via.
- **Filosofia della religione**. Studia le caratteristiche delle principali religioni da un punto di vista filosofico, studiando il rapporto dell'uomo con la religione.
- **Filosofia della storia**: la filosofia della storia si occupa del significato della storia e di un suo possibile fine: si chiede se esista un disegno, uno scopo, un obiettivo o un principio guida nel processo della storia umana.

La novità della filosofia

La filosofia nasce appunto con una domanda, un problema che tra poco affronteremo: *cosa c'è all'origine di tutte le cose (problema cosmologico)?*

Filosofia (*phileîn* + *sophia*) letteralmente significa “**amore per la sapienza (o saggezza)**”: è dunque un *tendere*, un'aspirazione, una ricerca, un desiderio di **sapienza** (verità) e **saggezza** (saper distinguere il bene dal male e comportarsi conseguentemente). Il filosofo non possiede infatti la sapienza, ma *la cerca*, la vuole, la desidera.

E questo amore per la sapienza nasce dallo spontaneo senso di **meraviglia** suscitato negli uomini dalla grande bellezza e dalla tremenda varietà delle cose (*Aristotele, Metafisica, I, 982b*)



La definizione di Aristotele

“Gli uomini hanno cominciato a filosofare, ora come in origine, a causa della **meraviglia**: mentre da principio restavano meravigliati di fronte alle difficoltà più semplici, in seguito, progredendo a poco a poco, giunsero a porsi problemi sempre maggiori: per esempio i problemi riguardanti i fenomeni della luna e quelli del sole e degli altri astri, o i problemi riguardanti la generazione dell'intero universo. Ora, chi prova un senso di dubbio e di meraviglia riconosce di non sapere; ed è per questo che anche colui che ama il mito è, in certo qual modo, filosofo: il **mito**, infatti, è costituito da un insieme di cose che destano meraviglia. Cosicché, se gli uomini hanno filosofato per liberarsi dall'ignoranza, è evidente che ricercano il conoscere solo al fine di sapere e non per conseguire qualche utilità pratica. E il modo stesso in cui si sono svolti i fatti lo dimostra: quando già c'era pressoché tutto ciò che necessitava alla vita ed anche all'agiatazza ed al benessere, allora si incominciò a ricercare questa forma di conoscenza. E' evidente, dunque, che **noi non la ricerchiamo per nessun vantaggio che sia estraneo ad essa**; e, anzi, è evidente che, come diciamo uomo libero colui che è fine a se stesso e non è asservito ad altri, così questa sola, tra tutte le altre scienze, la diciamo libera: essa sola, infatti, è fine a se stessa.” (Aristotele, *Metafisica* I,2,982b)



Prima della filosofia

Prima dell'avvento della filosofia, gli stessi problemi, le stesse domande venivano affrontate in altro modo, non è che non ci fossero. I **miti** (si pensi alla **Teogonia¹** di **Esiodo** – VII sec. a.C. –, nella quale viene ricostruita la genealogia degli dei, attraverso cui si spiega il mondo naturale e il posto dell'uomo in esso; oppure ai racconti attribuiti a Omero) erano appunto un modo per affrontare le questioni fondamentali.

Possiamo inoltre rintracciare nell'**orfismo** un'altra influenza rilevante per la nascita della filosofia. Secondo il mito, Dioniso, ancora bambino, viene ucciso e sbranato dai Titani. Essi, cibandosene, immisero dentro di loro la sua natura divina. Il cuore di Dioniso, però, si salvò grazie ad Atena: Zeus lo generò di nuovo da esso e i Titani vennero inceneriti. Dalle loro ceneri nacque il genere umano, duplice: bestiale e animalesco (deriva dai Titani) e divino (i Titani avevano ingurgitato Dioniso). Da questa tradizione dionisiaca, più tardi ripresa da Orfeo, ha origine un dualismo che caratterizza tanta parte della tradizione occidentale: un'anima divina e immortale (e razionale) rinchiusa come in una prigione in un corpo mortale, legato ai sensi, fonte di desideri e passioni dai quali è necessario purificarsi.

L'atteggiamento filosofico

In sintesi, l'atteggiamento filosofico consiste nel **farsi domande**. Ma le domande, lo abbiamo detto, esistono già da prima, non nascono con la filosofia: i filosofi cercheranno di affrontarle in altro modo, tramite **l'argomentazione razionale**, **l'uso dei sensi** e dell'**intelletto** come unici strumenti di conoscenza del mondo (anche se, chiaramente, il passaggio dalle spiegazioni mitiche a quelle filosofiche non avverrà all'improvviso, e lo vedremo).

NASCE LA FILOSOFIA

I primi filosofi, lo abbiamo accennato, vengono chiamati **PRESOCRATICI** (cioè, sono quelli che vengono prima di Socrate, il primo, si dice, che abbia portato "la filosofia sulla terra", ossia non si sia occupato di questioni cosmologiche).

Il termine ("presocratici") è sempre di moda, ma non è proprio correttissimo: 1) essi sono filosofi molto diversi tra loro ed è dunque difficile raggrupparli tutti assieme; 2) ci sono filosofi che già prima di Socrate si sono occupati di questioni prettamente "umane" e non cosmologiche².

¹ Teogonia, da "theos", cioè "Dio" e "gonos", cioè generazione, nascita. Il termine "genealogia" invece significa, etimologicamente, "genea", generazione, e "logos", discorso su (quindi, "discorso sulla generazione, sulla nascita").

² Dobbiamo ad Aristotele la prima raccolta delle teorie dei filosofi presocratici; l'edizione critica dei loro frammenti è invece dei primi anni del Novecento (opera di due filologi tedeschi, H. Diels e W. Kranz). Ogni

La scuola ionica e il problema cosmologico

Nelle prime pagine del suo libro chiamato *Metafisica*, Aristotele dice che **Talete** e i suoi discepoli di *Mileto* (una città greca della Ionia, da cui “**scuola ionica**”) Anassimandro e Anassimene **furono i primi filosofi**. Essi si posero queste domande: “*quale è l’origine dell’universo?*”, “*perché le cose sono come sono?*”. Si posero dunque un problema che chiamiamo “**problema cosmologico**”, quello dell’origine del cosmo. In pratica, essi cercano un “**principio**” (= **ARCHÉ**) che spieghi (facendo ricorso a *cause naturali* e non mitiche, spiegabili e difendibili attraverso un’argomentazione) l’origine dell’universo e ogni suo mutamento.

Una breve nota sulla parola “cosmologia”. Essa è l’insieme di due parole greche: **cosmos** e **logos**. *Cosmos*, che noi traduciamo con “cosmo, universo”, in origine aveva un significato più prossimo a quello di “**ordine**” e solo successivamente viene utilizzata per indicare l’universo; in effetti dobbiamo pensare a un universo non caotico, ma ordinato. Ma da dove deriva questo ordine? Di che tipo di ordine si tratta?

Arché

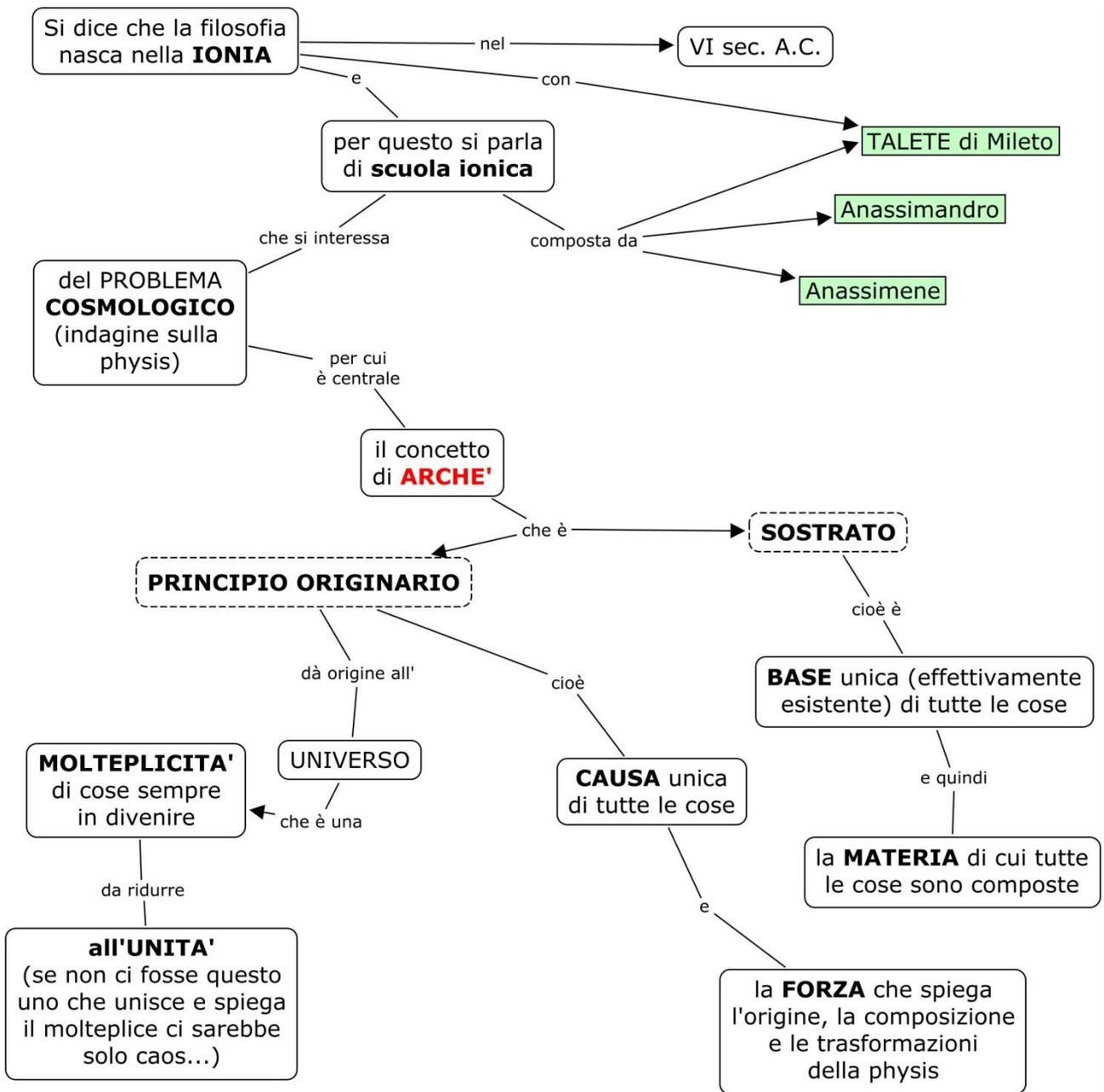
Il termine arché non ha un unico significato. Arché significa:

- **PRINCIPIO**, ciò da cui tutto ha avuto origine, ciò da cui tutte le cose del mondo derivano e nascono. Insomma, tutto nasce dall’arché, mentre esso resta **immutabile** (cioè non può mai distruggersi, nascere e morire ecc.) ed eterno
- In quanto principio, è dunque anche **CAUSA** di tutte le cose; tutto ciò che è, esiste a causa dell’arché
- Il mondo nasce, muta, diviene, si trasforma: arché è anche la **FORZA** che spiega le trasformazioni e i mutamenti della natura (“*physis*”)
- Ma è anche da intendere come fondamento (**SOSTRATO**, ciò che sta alla base, che sorregge, che sostiene) ogni cosa del mondo.

I primi filosofi indicarono come arché degli **elementi naturali**: l’acqua, l’aria, il fuoco ecc.

Parole da saper definire:
cosmologia, arché, physis, sostrato

frammento è identificato da un primo numero, che si riferisce al filosofo considerato, da una lettera che indica se si tratti di fonti indirette (A) o dirette (B), da un secondo numero relativo alla disposizione nell’elenco dei frammenti dell’autore, mentre la sigla finale DK indica le iniziali dei due filologi.

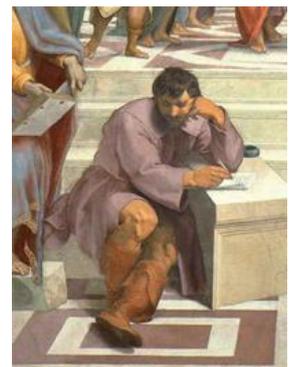


TALETE di Mileto

Nasce circa nel 624 a.C. e muore nel 545 a.C.

Talete **non scrisse nulla**: sappiamo di lui ciò che ci dice, soprattutto, Aristotele.

Della sua vita *non abbiamo notizie certe*, ma tanti aneddoti che lo descrivono come un **gran saggio** (è uno dei *sette savī*) occupato in molte cose: lo studio della natura e dell'astronomia, la matematica, le invenzioni, la politica e così via.



Certo ci sono anche diversi **aneddoti** che lo descrivono come un tipo con la testa fra le nuvole (come tutti i filosofi, dicevano alcune malelingue già allora...). Un tipico esempio di questi aneddoti è quello narrato da Platone: Talete una volta camminava guardando le stelle e cadde in un pozzo. Una servetta tracia, assistendo alla scena, gli disse, prendendolo in giro: “che cosa spera di vedere nel cielo se non sei capace di vedere la terra su cui poggia i piedi?”. Ecco l’ignoranza dei non filosofi, che riescono a vedere solo ciò che appare evidente... la servetta non sapeva che dal pozzo il cielo stellato poteva essere osservato meglio!

A chi criticava Talete per i suoi studi ritenuti inutili, inoltre, egli rispose così: si arricchì grazie alle sue conoscenze meteorologiche. Prevedendo infatti un clima favorevole per le olive, noleggiò tutti i frantoi a basso prezzo, li subaffittò a prezzo maggiorato e fece soldi a palate. Ma questi sono solo aneddoti... cosa affermò Talete tanto da farne il primo filosofo?

L’acqua

Per Talete l’arché, cioè il principio, è l’**ACQUA**. Talete infatti osserva che:

- l’acqua sostiene la terra;
- ogni cosa vivente è intrisa di questa sostanza
- il nutrimento di tutte le cose è umido.

Che l’acqua sia il principio del Tutto era d’altra parte una *credenza molto antica*: già Omero ne parlava, e così molti miti originari. D’altronde, noi tutti sappiamo bene che dell’acqua non possiamo fare a meno: essa è l’elemento vitale per eccellenza.

Testo, da Aristotele, *Metafisica* 983 b

“La maggior parte di coloro che primi filosofarono pensarono che **principi** di tutte le cose fossero solo quelli materiali. Infatti essi affermano che ciò di cui tutti gli esseri sono costituiti e ciò da cui derivano originariamente e in cui si risolvono da ultimo, è elemento ed è principio degli esseri, in quanto (1) è una realtà che permane identica pur nel trasmutarsi delle sue affezioni. E, per questa ragione, essi credono che nulla si generi e che nulla si distrugga, dal momento che una tale realtà si conserva sempre. E come non diciamo che Socrate si genera in senso assoluto quando diviene bello o musico, né diciamo che perisce quando perde questi modi di essere, per il fatto che il sostrato – ossia Socrate stesso – continua ad esistere, così dobbiamo dire che non si corrompe, in senso assoluto, nessuna delle altre cose: infatti deve esserci qualche realtà naturale (o una sola o più di una) dalla quale derivano tutte le altre cose, mentre essa continua ad esistere immutata. (2) Tuttavia, questi filosofi non sono tutti d’accordo circa il numero e la specie di un tale principio. Talete, iniziatore di questo tipo di filosofia, dice che (3) quel principio è l’acqua (per questo afferma anche che (4) la Terra galleggia sull’acqua), desumendo indubbiamente questa sua convinzione dalla constatazione che (4) il nutrimento di tutte le cose è umido, e che perfino il caldo si genera dall’umido e vive nell’umido. Ora, ciò da cui tutte le cose si generano è, appunto, il principio di tutto. Egli desunse dunque questa convinzione da questo fatto e dal fatto che (4) i semi di tutte le cose hanno una natura umida e l’acqua è il principio della natura delle cose umide.”

Analisi del testo

La prima frase (1) ti parla dell'arché: è l'arché che permane (cioè non muta, non cambia mai), mentre le altre cose vengono all'esistenza (cioè nascono e muoiono).

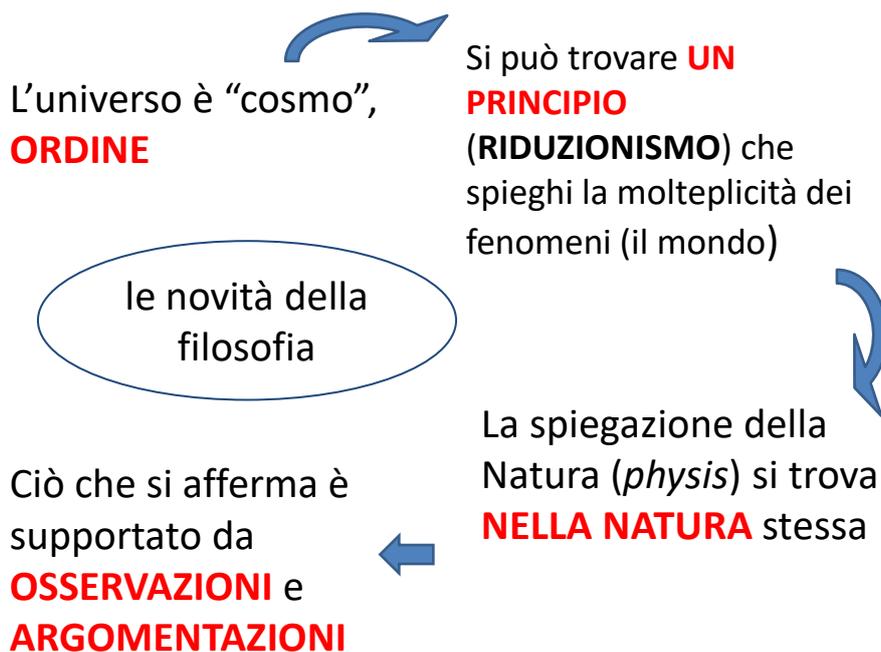
Poi Aristotele ci dice che non tutti i filosofi sono d'accordo nel dire quale sia questo arché (2).

Per Talete l'arché è l'acqua (3).

Poi ci viene spiegato **perché** per Talete il principio di tutto è l'acqua (l'acqua è all'origine della vita; la terra poggia sull'acqua; il nutrimento di tutte le cose è umido e ovunque c'è vita c'è acqua o umido...). (4)

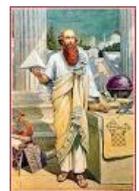
Quindi Talete **ha osservato** (è partito dall'esperienza sensibile) e ha **cercato di dare una spiegazione razionale** (non ha detto "è così e basta"; ha invece *portato delle ragioni*, delle spiegazioni, delle motivazioni del suo pensiero).

Ritorniamo un po' indietro per riflettere sulle novità portate da Talete e dai primi filosofi:



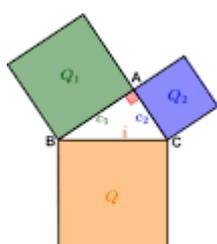
Pitagora

Pitagora nasce nell'isola di Samo e da qui parte, intorno ai quarant'anni (520 a.C. circa) per stabilirsi a Crotona. Le fonti parlano anche di viaggi precedenti in Egitto, Mesopotamia e Fenicia, ed è probabile che in questi luoghi sia entrato in contatto con credenze religiose (l'orfismo, soprattutto) e con conoscenze astronomico-matematiche che hanno poi influenzato la sua attività filosofica.



A Crotona, Pitagora fonda una **scuola filosofica** raccogliendo attorno a sé diversi discepoli. La comunità pitagorica è organizzata e strutturata gerarchicamente secondo diversi gradi di accesso alla rivelazione della conoscenza dispensata dal maestro. Inoltre ha tutte le caratteristiche di una vera e propria **setta religiosa**: c'è l'obbligo del silenzio sui più importanti insegnamenti, è necessario passare attraverso determinati riti e bisogna osservare precise regole di comportamento (anche alimentari).

Pitagora, come molti dei primi sapienti, è visto come una figura leggendaria e molti sono gli **aneddotti** che lo riguardano e che tendono a fare di lui un essere di natura quasi divina.



Per fare qualche esempio, si racconta che Pitagora, morso una volta da un serpente, l'abbia morso a sua volta e ucciso; si dice che prevedesse il futuro e che fosse capace di rendersi invisibile, e così via. Va inoltre menzionato il fatto che tutte le scoperte della scuola pitagorica (ad esempio, il teorema di Pitagora, appunto) sono state attribuite a Pitagora stesso, e non è facile dire cosa abbia detto effettivamente il filosofo di

Samo e cosa invece i suoi discepoli e successori.

Un'idea che possiamo dire sia con sicurezza di Pitagora è quella dell'**immortalità dell'anima** e della sua **trasmigrazione** in altri corpi mortali: l'anima, dopo la morte, a seconda della purezza raggiunta, si reincarna in un altro corpo (umano, ma anche animale non umano). A questa teoria si legano poi diverse regole di condotta della "setta" pitagorica, come il vegetarianesimo (se un uomo si reincarna in un animale, e lo mangio, è come se mangiassi la sua anima...) e la ricerca di uno stile di vita che porti alla purificazione morale dell'uomo e il suo conseguente ritorno, dopo la morte, alla propria origine divina.

Ma vediamo cosa afferma Pitagora per entrare a pieno diritto nella storia della filosofia. Diciamo che anche Pitagora individua un *arché*: egli però fa un piccolo salto nell'astrazione, poiché non lo individua in un elemento naturale concreto e corporeo, bensì nel **numero**. O meglio, per essere più precisi, nel numero perché esso coglie **gli aspetti quantitativi della realtà** (estensione, peso, forma e così via) e **i rapporti stabili** tra le cose: esso è dunque il **modello dell'ordine** del mondo. Indicando il numero come arché insomma Pitagora ci fa notare che il mondo che abbiamo di fronte è: 1) quantificabile: ogni cosa la possiamo ridurre a quantità misurabili; 2) un equilibrio e dunque un rapporto tra quantità.

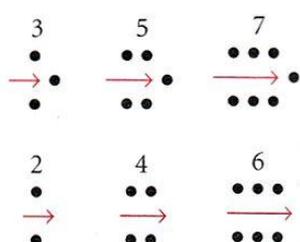
È assai probabile che l'interesse dei pitagorici per i numeri e i rapporti tra essi sia nato a partire dallo studio della **musica** e dei rapporti armonici da cui essa risulta. Da qui Pitagora arriva a supporre che i numeri possano essere il principio di tutta la natura: d'altronde è innegabile l'osservazione secondo cui tutto possa essere misurabile e come le stagioni, gli anni, i mesi, le ore, il moto degli astri, i cicli dello sviluppo biologico seguano un tempo che possa essere quantizzato. Insomma, il numero rende intelligibile (=comprensibile per l'intelletto) la realtà delle cose e il loro ordine: tutto è riducibile a numeri o a relazioni tra numeri³.

³ Possiamo proprio definire l'*armonia* come un *rapporto tra numeri*. Pensa al Canone di Policeteo.

In ultima analisi, osservando il mondo, possiamo dire che esso è **frutto di opposizioni che lottano tra loro** e che trovano un loro **equilibrio, una loro armonia**: luce/oscurità, destra/sinistra, maschio/femmina e così via⁴. Facciamolo dire a Pitagora:

*La natura del cosmo risulta costituita **armonicamente** da elementi **illimitati** e da elementi **limitanti**: sia il cosmo nel suo insieme che tutte le cose che sono in esso. (DK fr. 44B1)*

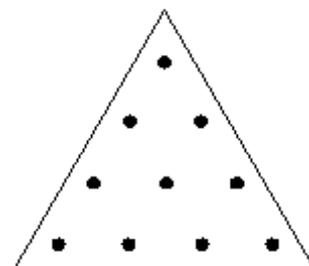
L'opposizione fondamentale è però, come indica il frammento qui sopra riportato, quella tra Limite e Illimitato, che sono rappresentati rispettivamente dai numeri dispari e pari (i quali non incontrano limiti nell'essere divisi in due, come possiamo vedere nella seguente figura).



Il numero 1, né pari né dispari, viene definito *parimapari*.

I numeri dispari vengono considerati perfetti, quelli pari, proprio perché illimitati, imperfetti.

Notiamo infine come i pitagorici, come dimostra la rappresentazione della **decade** in forma triangolare (la *tetraktys*⁵, considerata sacra per i pitagorici), seguano l'uso arcaico di rappresentare i numeri concretamente con **sistemi di punti** simili a quelli che ancora vediamo sui dadi o sulle tessere del domino⁶: i numeri si possono rappresentare con punti che formano figure geometriche e che definiscono cose ed idee. Tanto che si arriva a dire che anche concetti come matrimonio (rappresentato dal 5, la somma del primo numero pari, la donna, e il primo numero dispari, l'uomo) o la giustizia (rappresentata dal 4 o dal 9, poiché prodotto di numeri uguali – 2x2 e 3x3), possano essere definiti da numeri.



Ultima piccola nota su un astronomo della scuola pitagorica, **Filolao**, noto per alcune idee innovative. La Terra, per lui, non è piatta, ma sferica; non è inoltre ferma e non è al centro dell'universo. Dovremo aspettare Copernico, molto più tardi, per ritrovare confermati tali pensieri.

⁴ I pitagorici ne individuano dieci: limite/illimitato, dispari/pari, unità/molteplicità, destra/sinistra, maschio/femmina, quiete/movimento, retta/curva, luce/tenebra, bene/male, quadrato/rettangolo. Il primo polo è quello positivo

⁵ La tetrade è veramente speciale, la quintessenza del numero: essa è composta dalla somma dei primi 4 numeri (1+2+3+4), contiene il primo numero pari e il primo numero dispari, i primi due quadrati, il primo cubo e tradotto in figura, come si può vedere, si può rappresentare come un triangolo.

⁶ All'inizio i numeri avevano una loro concretezza... Nel senso che i calcoli venivano fatti concretamente, utilizzano pietruzze e sassolini (il latino *calculus* lo possiamo tradurre così, "sassolino").

ERACLITO

Di Eraclito, filosofo di Efeso vissuto tra il VI e il V sec. a.C., possediamo solo dei *frammenti* che ci derivano dalla sua opera intitolata “Sulla natura”. La comprensione del suo pensiero può essere a volte difficoltosa, poiché quelli che Eraclito ci ha lasciato sono aforismi, **sentenze quasi oracolari** (forse perché egli, aristocratico e magari anche un po’ scontroso, desiderava tener lontano il volgo dalle sue verità e voleva che “vi si accostassero solo quelli che lo potevano”). Non per niente veniva chiamato “Eraclito l’oscuro”...

Vai su www.sdistoriafilosofia.it per scaricare alcuni suoi frammenti e provare a interpretare il suo pensiero.

La teoria del divenire

Eraclito osserva – ed è questo il punto di partenza del suo ragionamento – che **tutte le cose divengono**, cioè **cambiano in continuazione**, crescono, si trasformano, mutano. Tu non sei lo/a stesso/a di quando sei nato/a; non solo, non sei neppure lo/a stesso/a di cinque minuti fa! Così avviene per tutto ciò che ci circonda: tutto cambia in continuazione, nulla rimane uguale. O, come direbbe Eraclito sottolineando l’universale dinamismo delle cose, **PANTA REI**, “*tutto scorre*”.

Per questo Eraclito scrive in un celebre frammento (fr.49):

Nello stesso fiume scendiamo e non scendiamo, noi stessi siamo e non siamo.

Oppure (frammento 91):

Non si può discendere due volte nel medesimo fiume e non si può toccare due volte una sostanza mortale nel medesimo stato, ma a causa dell’impetuosità e della velocità del mutamento si disperde e si raccoglie, viene e va.

Infatti noi possiamo scendere a bagnarci nel fiume: **ma quel fiume non sarà mai uguale a se stesso, cambierà** in continuazione. Quindi: a noi sembrerà – apparentemente – di scendere o di essere nello stesso fiume, mentre in realtà il fiume sarà diverso, sarà mutato, così come noi stessi. Il fiume è ovviamente preso da esempio, simbolo di una realtà, di un cosmo e di una natura sempre in continua irrefrenabile mutazione: nulla è mai come era, tutto diviene incessantemente.

Dubbio filosofico: il paradosso della nave di Teseo

“Il vascello sul quale Teseo si era imbarcato con gli altri giovani guerrieri, e che egli riportò trionfalmente ad Atene, era una galera a trenta remi, che gli Ateniesi conservarono fino ai tempi di Demetrio di Falera. Costoro ne asportarono i vecchi

pezzi, via via che questi si deterioravano, e li sostituirono con dei pezzi nuovi che fissarono saldamente all'antica struttura, finché non rimase neppure un chiodo o una trave della nave originaria. Anche i filosofi, discutendo dei loro sofismi, citano questa nave come esempio di dubbio, e gli uni sostengono che si tratti sempre dello stesso vascello, gli altri che sia un vascello differente." (Plutarco)

L'arché

Quale è l'**arché** per Eraclito? La sostanza che per Eraclito rappresenta al meglio questo continuo stato di mutamento, che rappresenta al meglio il continuo divenire, è il **fuoco**, elemento mutevole e distruttore (difatti *ciò che è ora* ha "distrutto" *ciò che non è più*) per eccellenza. Leggiamo il frammento 30:

30. Quest'ordine, che è identico per tutte le cose, non lo fece nessuno degli Dei né gli uomini, ma era sempre ed è e sarà fuoco eternamente vivo, che secondo misura si accende e secondo misura si spegne.

Le interpretazioni di questa parte del pensiero eracliteo sono diverse:

- il fuoco, come elemento materiale, è effettivamente il principio (arché) fondamentale e tutte le cose sono trasformazioni del fuoco;
- il fuoco va considerato non per il suo aspetto materiale, ma più per le sue **caratteristiche**; ed è questa, probabilmente, l'interpretazione più convincente.

Tutto diviene... per caso?

Se è vero che tutto cambia in continuazione, devo pensare che i mutamenti avvengono per caso? Oppure avvengono secondo una legge?

Per Eraclito c'è **una legge che governa il mondo**. Questa legge che dirige il mondo, che lo fa *essere così com'è*, che regola ogni trasformazione, è il **logos**. "Logos" non è una parola facile da tradurre: significa pensiero, ragione, intelligenza, ma anche discorso e molte altre cose.

Quindi:

1. Il mondo, nel suo divenire, segue la legge del **logos**. È dunque un "cosmo", nel senso che c'è un ordine (rileggiti il frammento 30, poco sopra), qualcosa di stabile che regola e guida l'eterno⁷ divenire.

Ma c'è di più:

2. **Ogni uomo**, visto che fa parte del mondo, **partecipa del logos** universale: ogni uomo ha, dentro di sé, questo *logos* e la capacità di usarlo. Indagando se stessi, scendendo nella profondità di se stessi, ogni uomo può raggiungerlo, comprenderlo.

⁷ Eraclito non ci parla né di origine né di fine: ci mostra una cosmologia (= discorso sul cosmo) senza cosmogonia (= racconto sull'origine e la formazione del cosmo)

3. Tuttavia, un conto è avere la capacità di usare qualcosa e un conto è usarla... **Solo i saggi, per Eraclito, usano e comprendono il logos.** La maggior parte degli uomini (che Eraclito chiama *dormienti*) *non si rende conto* di poterlo usare, e non sa riconoscerlo nel cosmo.

La lotta e l'armonia dei contrari

Fr. 50: "Ascoltando non me, ma il logos, è saggio convenire che tutto è uno".

Cosa scopre Eraclito ascoltando il logos?

Intanto osserva il mondo e vede che tutte le cose sono in divenire, non rimangono mai così come sono in eterno (e questo lo abbiamo già detto).

Ma cosa è questo divenire, come possiamo definirlo meglio? Come possiamo descriverlo? Il divenire sembra essere un **continuo passaggio da un contrario ad un altro**: dalla luce si passa al buio; dalla vita si passa alla morte; dal caldo si passa al freddo; dall'umido all'asciutto; dal giorno alla notte ecc.

Sembra dunque che tutti i contrari si facciano **guerra tra loro**, che ognuno tenti di cancellare l'altro.

Fr.53: La guerra è padre di tutte le cose, di tutte re.

In realtà, afferma Eraclito, non è davvero così. I contrari, che sembrano lottare l'uno con l'altro, sono in effetti:

- 1) **Uniti gli uni agli altri**: potrebbe esistere la luce senza il buio? Potrebbe esistere il silenzio se non esistesse il rumore? No, ovviamente: i due contrari, che sembrano in lotta, sono dunque UNA cosa sola, inseparabili.

57. Maestro dei più è Esiodo: credono infatti che questi conoscesse molte cose, lui che non sapeva neppure che cosa fossero il giorno e la notte; sono infatti un'unica cosa.

60. Una e la stessa è la via all'in su e la via all'in giù.

- 2) Non solo: non c'è vera lotta tra i contrari, vera guerra. Il divenire è infatti un continuo gioco di **equilibrio**, un ordine, **un'armonia che nasce proprio dall'opposizione** di questi contrari. Quindi è solo dall'opposizione, dal contrasto, dalla perenne lotta di questi contrari, che il mondo trova la forza per esistere, trova la sua armonia pur nella continua trasformazione. Ed è, ovviamente, il logos che fa sì che tutto sia in equilibrio.

Parmenide di Elea

Con Parmenide inizia quella parte della filosofia che chiamiamo **ONTOLOGIA** (=discorso razionale sull'**essere**).

Tra i filosofi presocratici Parmenide è forse il più importante. Lo stesso Platone ne parla come di un filosofo "*profondo*"; così profondo che, come vedrai, non è facile comprendere ciò che intende, ed è necessario ragionarci sopra un bel po'.

Parmenide scrive un'opera in versi (in esametri), intitolata **Sulla Natura**. Di questa opera abbiamo il Proemio (= l'introduzione) e pochi altri frammenti (insomma, non l'abbiamo tutta).

Perché scrive in esametri?

- 1) La distinzione tra prosa filosofica e poesia non è ancora così netta; anzi, i primi filosofi trovano diversi spunti di riflessione proprio nei miti elaborati dai grandi poeti (Omero ed Esiodo).
- 2) È come se Parmenide, aristocratico, volesse dirci che quella che comunica è una **sapienza sacrale**, di ascendenza (derivazione) sacerdotale. Non per nulla nel *Proemio* immagina di ricevere una rivelazione sulla verità dalla **bocca di una dea**.

Veniamo al sodo. Nel **PROEMIO** della sua opera Parmenide ci racconta il suo **incontro con la dea della Sapienza e della Verità**.

Si immagina di essere rapito dalle divine **figlie del Sole** che con un **carro** lo portano fino alla fine del mondo, ai confini dell'universo. Qui Parmenide si trova davanti a **una porta**: al di là c'è quello che nessun uomo ha mai visto, la Verità.

Questa porta però non la può aprire chiunque: solo la **dea Dike** (= giustizia) ha le chiavi per aprirla. Le figlie del Sole **convincono Dike a far vedere a Parmenide** ciò che sta dietro a quella porta. Lì, finalmente, Parmenide incontra la Sapienza che gli rivela quali sono le vie di ricerca e di conoscenza (cioè cosa un uomo possa conoscere e come possa farlo).

Esistono **DUE VIE** di ricerca e di conoscenza:

- La via della verità: "l'una [via, che dice] che è, e che non è possibile che non sia". Questa è la via che ci porta alla **Verità**, ossia all'**ESSERE**, che raggiungiamo grazie al nostro **PENSIERO**, alla ragione.
- La via dell'opinione (doxa): "l'altra [via, che dice] che non è, e che è necessario che non sia". Questa via della conoscenza è del tutto **ingannevole** ("è un sentiero su cui nulla si apprende"). Essa si riferisce al **MONDO DELL'APPARENZA**, al mondo del divenire, quello che noi conosciamo non con la ragione ma coi **SENSI**, che sembra mutare continuamente dinanzi ai nostri occhi.

Via della **VERITÀ**
 Porta alla scoperta
 dell'**ESSERE**
 tramite il
PENSIERO



Via della **DOXA**.
 Via ingannevole,
 che attraverso i
SENSI ci porta a
 credere a ciò che
 vediamo, al mondo
 dell'**APPARIRE**.

Parmenide dunque ci dice: **l'essere è, e non può non essere; il non essere non è, e non potrà mai in alcun modo essere**. Oppure - ecco inoltre un'altra affermazione tratta da un suo frammento:

“E' necessario il dire e il pensare che l'essere sia: infatti l'essere è, il nulla non è”.

La cosa sembrerebbe scontata, ma riflettiamoci sopra. Dunque, per Parmenide c'è solo una cosa che è, *solo una cosa può esistere ed è comune a tutto, qualcosa che rimane sempre se stessa anche nelle apparenti mutazioni del mondo: l'essere*.

Il mondo dell'apparenza, quello che cogliamo attraverso i sensi, è un mondo di illusioni, un sogno, perché muta continuamente, è sempre diverso. Dalla vita si passa alla morte, dal caldo al freddo: sembra che le cose svaniscano, sembra che passino dall'essere al **nulla**. Ma questo non è affatto possibile. Il **nulla** (il non-essere) **non esiste**; il nulla è addirittura *impensabile* (nel senso che **non si può proprio pensare**; noi possiamo solo pensare qualcosa che è, possiamo pensare solo l'**essere**) e *inesprimibile* dalla nostra **ragione**.

Vediamo di capirci, per quanto possibile, qualcosa di più...

Punto 1. NON ESSERE = NULLA (Esso non può essere pensato né detto. Si può pensare “nulla”? Pensare nulla è *non pensare*).

Punto 2. ESSERE = contrario di nulla = ESSERE QUALCOSA (quindi, tutto ciò che è, è qualcosa).

Ma “essere qualcosa” cosa significa?

Punto 3. Parmenide sostiene, dato che l'essere non può diventare non-essere, che vi è UNA SOLA COSA, mentre in apparenza viviamo in un mondo PIENO DI COSE. Ma lo vediamo pieno di cose perché siamo IMMERSI in esse, vediamo il mondo da un'unica prospettiva parziale, siamo travolti dalle SENSAZIONI.

Punto 4. Che fare allora? Se ci poniamo all'esterno (ecco forse il perché del viaggio, della rivelazione divina: mi devo porre sul piano divino, al di fuori dal mondo del divenire), se ci poniamo quindi in un luogo-fuori-da-ogni-luogo (tramite il **logos**, il pensiero), come ci appare il mondo? Come ci appare il mondo se ci affidiamo unicamente alla nostra ragione? Il mondo è semplicemente ESSERE, **essere qualcosa, essere tutto quello che vi è**. Nonostante tutte le apparenti trasformazioni che colpiscono i miei sensi, in tutti

questo divenire l'ESSERE RESTA ESSERE (non avrò mai il nulla). Tutto, in definitiva, è essere.

Gli attributi (= le caratteristiche, le qualità) dell'ESSERE

Parmenide deduce gli attributi dell'essere attraverso il pensiero, logicamente. Quali sono questi attributi? L'essere è: 1) ingenerato; 2) imperituro; 3) eterno; 4) immutabile; 5) immobile; 6) finito.

Perché questi attributi?

Ingenerato: cioè non nasce da niente. Perché? Se nascesse, vorrebbe dire che questo essere **PRIMA NON ERA**. Ma il non-essere non è, dunque questo è **impossibile!**

E se non nasce, sarà anche **imperituro** (cioè non potrà mai morire, sparire); se sparisse diventerebbe non-essere, il che è impossibile; e allora sarà anche **eterno** (non ha passato né futuro, ma solo un sempiterno presente).

E potrà mai cambiare? No, sarà **immutabile!** Come può cambiare l'essere? Solo diventando qualcosa d'altro, cioè non-essere, cosa impossibile.

Per Parmenide inoltre l'essere è **finito**. Secondo i greci la perfezione può essere data solo dalla finitezza (ciò che è finito è in sé completo). Parmenide paragona l'essere a una **sfera**, perfettamente omogenea e da ogni parte identica a se stessa ("la ben rotonda verità").

Una piccola e breve toccata e fuga sulla logica

Possiamo inoltre dire che con Parmenide **inizi la LOGICA**. Infatti egli è il primo ad introdurre il principio di non-contraddizione, quello di identità e quello del terzo escluso:

- Cosa sostiene il **PRINCIPIO DI NON-CONTRADDIZIONE**? Ci dice: è impossibile che una cosa, *nello stesso momento*, sia qualcosa e non lo sia. Con un esempio è più facile: può un foglio essere bianco e *nello stesso momento* non-bianco? No, ovviamente: sarebbe, logicamente, una contraddizione.
- Cosa sostiene il **PRINCIPIO DI IDENTITÀ**? Ci dice: ogni cosa è uguale a se stessa.
- Cosa sostiene il **PRINCIPIO DEL TERZO ESCLUSO**? Ogni cosa o è o non è, una terza posizione è da escludere. Quel foglio di prima: è bianco o non-bianco, non ci sono altre possibilità.

Zenone di Elea

Zenone di Elea fu scolaro e amico di Parmenide.

Zenone difese Parmenide dai suoi avversari. Essi dicevano: se la realtà è UNA, ci si ritrova imbrogliati in molte contraddizioni; a loro infatti sembrava evidente che nella realtà ci fossero mutamenti e movimenti continui.

Allora Zenone disse: se consideriamo invece la realtà come mutevole e molteplice, si cade in contraddizioni anche peggiori.

Insomma Zenone si produce in una **DIMOSTRAZIONE PER ASSURDO**: si dimostra che la tesi A (*quella di Parmenide*) è vera, facendo vedere che è falso non-A (*ciò che dicono i suoi avversari*).

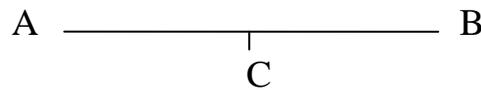
Vediamo alcuni celebri esempi dei suoi paradossi.

Il movimento non è reale

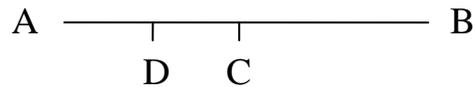
Diciamo: il movimento è reale, il che significa che un corpo può spostarsi da un punto A a un punto B.



Una cosa è però evidente: prima di arrivare a B, dovrà arrivare al punto C, in mezzo tra A e B.



Ma è ancora una volta evidente che prima di arrivare a C, il corpo dovrà arrivare a D, in mezzo tra A e C.



Purtroppo questo procedimento dovrebbe andare avanti all'infinito, il che significa che il corpo non raggiungerà mai il punto B...

Sempre contro la possibilità del movimento Zenone elabora il celebre paradosso di Achille e la tartaruga. Immaginiamo una gara tra Achille, velocissimo, e la lentissima tartaruga. Immaginiamo poi che Achille conceda un margine di vantaggio alla sua amica. Ebbene, Zenone ci dimostra che Achille non potrà mai, per quanto sia veloce e per quanto si sforzi, raggiungere la tartaruga. Sapresti dire perché?

I fisici pluralisti

Quello dei fisici pluralisti è un primo tentativo di sintesi tra Eraclito (che postula un divenire incessante delle cose) e gli eleati come Parmenide (che parlano di immutabilità della natura e dell'essere).

I fisici pluralisti distinguono infatti tra: 1) **elementi** (eterni e immutabili) 2) e **composti** (mutevoli).

Gli elementi si uniscono e separano, dando così origine a vita e morte: in questo caso, allora, c'è sempre un esistente, nulla si crea e nulla si distrugge; tutto invece si trasforma e basta.

I fisici pluralisti dunque individuano più elementi, più principi (pluralismo), e non uno solo (monismo). Vediamo, veramente in breve, due di essi.

Empedocle

Agrigento, 480 a.C. circa.

Come Parmenide dice che l'essere non può nascere né morire: per questo, per spiegare l'apparente mutamento, la nascita e la morte di tutte le cose, ricorre all'uso di quattro elementi (che non si distruggono, ma si combinano), o "quattro radici" come le chiama lui. Gli elementi sono: *fuoco, acqua, terra e aria*.

Questi elementi sono animati da due forze: l'*amore* (amicizia) e l'*odio* (contesa). L'amore tende a unire e l'odio a dividere.

L'azione di queste forze provoca le fasi del ciclo cosmico. Se domina solo l'amore abbiamo la fase dello "sfero", in cui tutto è legato nella più perfetta armonia: c'è un tutto uniforme, divino, e non c'è vita.

Ma l'altra forza rompe l'equilibrio e comincia a separare gli elementi, determinando le cose del nostro mondo. L'odio continua ad agire finché non arriva il momento del suo dominio assoluto: avremo il regno del caos. Quindi l'amore agirà nuovamente, portando prima a una nuova mescolanza e poi di nuovo allo sfero.

Democrito

Nasce all'incirca nel 460 a.C. Delle sue opere abbiamo circa 200 frammenti.

Democrito, per risolvere i *paradossi* che nascevano dall'ipotesi di una *infinita divisibilità delle spazio*, elaborò la nozione di **ATOMO** (si parla infatti di atomismo).

Dice: non possiamo dividere la materia all'infinito: alla fine troviamo enti, forme **NON PIÙ DIVISIBILI** (*atomos = indivisibile*). **L'atomo è appunto il mattone indivisibile e invisibile con cui è costruita tutta la realtà.**

Queste forme indivisibili, infinite e diverse, si **muovono spontaneamente** nel vuoto, si scontrano e si incontrano, si uniscono e si separano, in un movimento senza inizio né fine. Questo movimento vorticoso genera infiniti mondi. Tutte le cose, dunque, sono combinazioni di atomi.

Gli atomi sono eterni, immutabili e pieni; sono inoltre tutti uguali qualitativamente (si distinguono solo per forma, grandezza e geometria).

Democrito è un **meccanicista**. Egli non crede che esista uno scopo superiore, un fine ultimo che guidi il movimento degli atomi. Le leggi che guidano il movimento sono leggi meccaniche, che riguardano solo la materia.

I SOFISTI

Breve cornice storica

Nel V secolo a.C. la Grecia sta vivendo il suo periodo più florido, dopo le vittorie ottenute contro i Persiani. Atene, dunque, ci appare in tutto il suo splendore culturale ed economico. È questa **l'età di Pericle**, un aristocratico di grande intelligenza che diede ad Atene una **costituzione radicalmente democratica**. Ad esempio furono stabiliti compensi per tutti coloro che venivano chiamati a svolgere funzioni pubbliche (in modo che anche i meno abbienti potessero effettivamente partecipare alla vita politica); inoltre, si estese a quasi tutte le magistrature il metodo del sorteggio, fatta eccezione per quelle cariche che richiedevano una precisa competenza tecnica (il generale o stratega, ad esempio). Una cosa però va detta: la democrazia ateniese non era certo una democrazia moderna. Era infatti *ristretta* ai cittadini uomini e liberi.



Questa svolta democratica ha dato una grande **rilevanza alle assemblee pubbliche**, nelle quali tutti i cittadini potevano prendere la parola e dire la loro. Così la cultura, l'istruzione, **il saper ben parlare, l'essere convincente**, divennero capacità essenziali per un cittadino ateniese.

A questo nuovo bisogno di istruzione risposero i sofisti.

Con essi, dunque, **il centro dell'interesse si sposta dalla natura (problema cosmologico) all'uomo**.

Ma chi erano questi sofisti?

Diciamo, prima di tutto, che i sofisti:

- **non sono un blocco compatto** di pensatori, una scuola (erano *singoli* intellettuali separati) ;
- provenivano da ogni parte del mondo greco e toccavano, nei loro **continui viaggi** e spostamenti, quasi tutte le città elleniche, o almeno le più importanti;
- iniziarono a fare del sapere una **professione (sono i primi insegnanti che lo fanno di mestiere)**: insomma, **con grande scandalo, si facevano pagare** per comunicare il loro sapere);
- insegnavano tutto ciò che poteva essere utile (erano veri e propri "tuttologi"), ma soprattutto la **retorica**, l'arte della persuasione, l'arte di vincere in una discussione facendo prevalere anche il discorso più debole.

Il nome "sofista" si può tradurre letteralmente con **"saggio, sapiente"**. Ma il termine ha assunto ben presto una **connotazione spregiativa**; e ciò lo si deve alle opinioni che

espressero sul movimento sofistico due “mostri sacri” della filosofia, non solo antica, come Platone e Aristotele. Basti citare alcune delle definizioni di “sofista” che ci dà Platone nel suo dialogo intitolato per l'appunto *Il sofista*: il sofista è (1) “un cacciatore prezzolato di giovani ricchi; (2) un venditore di virtù, un mercante di sapere, ossia (3) uno che vende il sapere al minuto, in piccole quantità; è (4) uno che alimenta controversie della specie denominata *eristica*⁸ allo scopo di far soldi dibattendo il giusto e l'ingiusto; è (5) un contraffattore e falsificatore della filosofia che, ignorante com'è, costruisce contraddizioni basate sulle apparenze e sulle opinioni, piuttosto che sulla realtà”.

Un'aperta **condanna**, dunque. *Perché si criticano i sofisti?* Si criticano i sofisti:

- perché **vendono il sapere**;
- perché sono **immorali**, ossia insegnano l'arte dell'inganno, un sapere apparente, l'arte di far trionfare il falso sul vero semplicemente grazie alla parola persuasiva, all'arte di convincere;
- e in più sono **stranieri** (meteci), non cittadini.

PROTAGORA

PROTAGORA è il più famoso fra i sofisti e secondo Platone fu il primo ad adottare il nome di “sofista” e a richiedere un compenso per le sue prestazioni. Protagora, di umili origini, nacque ad Abdera (in Tracia) all'incirca nel 490 a.C.; successivamente ebbe stretti rapporti con Pericle, che gli chiese perfino di redigere la costituzione della nuova colonia di Turi. Dalle notizie risulta che Protagora morì annegato durante un viaggio, dopo che ebbe lasciato Atene, bandito dalla città in conseguenza del processo e della condanna per empietà (nel suo trattato *Sugli dei* scrive: “Intorno agli dei non si può dire né che sono, né che non sono, opponendosi a ciò molte cose: l'oscurità dell'argomento e la brevità della vita umana”) – fatto che portò anche al pubblico rogo dei suoi libri.

L'uomo misura di tutte le cose: il relativismo

Protagora ha detto: “**L'uomo è misura di tutte le cose, delle cose che sono in quanto sono e delle cose che non sono in quanto non sono**”.

Questa frase si può interpretare in tre modi diversi, a seconda di come intendiamo la parola “uomo”. Diciamo però che probabilmente Protagora pensava più alla prima delle interpretazioni che trovi qui di seguito.

⁸ Arte della controversia finalizzata all'obiettivo di far prevalere la propria tesi, vera o falsa che sia, utilizzando ogni strumento retorico a disposizione.

Interpretazione n.1

Possiamo intendere per “uomo” il “singolo individuo”. Platone, nel *Teeteto* (152a) traduce così questa frase: “Ogni cosa è per me come appare a me, ed è per te come appare a te”: non esiste dunque un’unica e sola verità, ma molte verità, tante quante sono gli uomini. Facciamo un esempio: se il cioccolato sembra dolce ad alcuni e amaro ad altri, esso è dolce per quelli cui sembra dolce ed è amaro per quelli cui sembra amaro. Lo stesso vento può sembrare ed essere per me freddo e per un altro niente affatto freddo; e tutti e due abbiamo perfettamente ragione. Notiamo bene questo: la percezione è sempre vera, è infallibile, e si identifica con la conoscenza: ogni singola percezione di ogni singola persona è inconfutabile. Se dico che il miele che ho assaggiato è amaro (per me) nessuno può smentire la mia affermazione. E non c’è contraddizione se un altro afferma la dolcezza dello stesso miele: ognuno parla della propria esperienza. Dunque, ogni individuo percepisce e valuta le cose secondo un suo metro particolare, soggettivo. Dunque: il singolo uomo è misura di tutte le cose; la verità dipende dal soggetto (soggettivismo).

Interpretazione n.2

Se per “uomo” intendo “l’individuo appartenente a una comunità” allora dirò che ogni comunità possiede proprie tradizioni, propri valori che considera giusti e buoni, e interpreta tutto in funzione di questi.

Riflettiamo un istante su questo testo di Erodoto: “Durante il suo regno, Dario convocò i Greci presenti al suo seguito e chiese loro in cambio di quali ricchezze avrebbero accettato di mangiare i padri morti: i Greci risposero che non l’avrebbero fatto a nessun prezzo. Dario quindi, convocati gli Indiani chiamati Callati (quelli che mangiano i genitori), alla presenza dei Greci che comprendevano quanto veniva detto attraverso un interprete, chiese loro in cambio di quali ricchezze avrebbero accettato di bruciare con il fuoco i padri morti. I Callati, gridando forte, esortarono Dario a non pronunciare parole empie”.

I sofisti, che avevano viaggiato e conosciuto diversi paesi, sostenevano dunque che non esistesse una “vera” o “migliore” cultura. **Le culture diverse dalla nostra non sono né migliori né peggiori**, ma semplicemente... diverse; sono solo opinioni differenti, valide esattamente come le nostre – perlomeno questa sarebbe l’opinione di un sofista (ma potremmo aprire una discussione: accettando questa prospettiva dovremmo concludere infatti che non c’è stato e non possa esserci alcun progresso morale nella storia dell’umanità).

Interpretazione n.3

Se per “uomo” intendo “il genere umano” (in opposizione agli altri animali) potrò invece dire che l’uomo ha un suo modo peculiare e specifico (basato principalmente sulla ragione, ciò che lo distingue da ogni altra creatura) di conoscere e interpretare il mondo.

Insomma, Protagora e i sofisti introducono un nuovo concetto filosofico: il **relativismo**. Cos’è il relativismo? È la teoria secondo cui non esistono verità assolute (cioè

universali, che valgono sempre e ovunque) perché qualsiasi affermazione è sempre relativa al **punto di vista personale**, alla **società** cui si appartiene, al modo di pensare tipico della **specie** umana.

Quindi, lo ribadiamo, l'uomo è misura anche dei valori, valori morali come bene e male, giusto e ingiusto (**relativismo culturale**). Non esiste alcuna verità, in questo campo; non c'è alcuna legge naturale e universale che stabilisca cosa è giusto e cosa non lo è. La morale, così come tutte le leggi positive (cioè "poste" dalle singole realtà politiche) e la religione stessa, sono – per i sofisti – solo il frutto *contingente* (=non necessario) delle abitudini e delle tradizioni di un popolo.

L'utile

Ma se non esistono valori assoluti, come devono comportarsi gli uomini? L'unica cosa che possono fare gli uomini è dunque **discutere** tra loro, dibattere pubblicamente, confrontarsi, decidere insieme cosa fare. Attraverso il dibattito e la discussione magari non troveremo la verità, ma saremo in grado di capire almeno cosa è, in quel momento, **utile**.

Il potere della parola

Non essendoci una verità a cui aggrapparsi, esistendo solo punti di vista soggettivi, l'arte di **convincere** gli altri del proprio argomento diventa essenziale, importantissima. *La parola è potente⁹ (ecco perché i sofisti insegnavano la **retorica**)!*

Dice Protagora: "**Intorno ad ogni cosa ci sono due ragionamenti che si contrappongono tra loro**" (metodo dell'antilogia), cioè è sempre possibile dire e contraddire, addurre ragioni che si annullano reciprocamente, sostenere abilmente una cosa e il suo esatto contrario. Si tratta allora di "insegnare a criticare e a discutere", di insegnare quelle tecniche capaci di "rendere più forte l'argomento debole"; insomma, si tratta di insegnare *i modi con cui è possibile sorreggere e far trionfare il proprio argomento in ogni circostanza*.

Tutto ciò può essere visto in negativo, come facevano Platone e Aristotele: i sofisti sono immorali, vogliono solo vincere nelle discussioni, sono pronti a sostenere anche il falso, e così via. Ma lo potremmo vedere anche in positivo, come fa lo stesso Protagora: egli afferma infatti che, nelle discussioni, bisogna aver di mira il *benessere della polis*, non il proprio vantaggio. Capita spesso, dice, che una tesi vantaggiosa per la società sia anche poco popolare: un bravo retore quindi dovrebbe riuscire a far sembrare più forte anche un argomento che potrebbe altrimenti non essere apprezzato da tutti.

La politica e il mito di Prometeo

La **politica**, concludendo, è per Protagora **indispensabile**: attraverso la politica e la capacità di discutere insieme si riesce a orientare la propria comunità verso ciò che è utile.

⁹ Voglio citare una frase di Gorgia su cui potremmo riflettere: "La parola è un grande dominatore che con minimo e invisibile corpo divine gesta sa compiere: calmare la paura, togliere la pena, suscitare la gioia, accrescere la pietà".

La *techne* politica (vedi il mito di Prometeo, nel *Protagora*, 322a) è difatti ciò che caratterizza gli uomini e che permette loro di elevarsi rispetto al mondo animale.

Ecco un riassunto del famoso mito di Prometeo che si immagina esposto dal sofista di Abdera nel *Protagora* (320c-322d) di Platone (puoi trovare il testo integrale sul sito): i primi uomini che vennero alla luce erano dotati di qualità innate insufficienti, dato che il titano Epimeteo ("imprevidente") aveva assegnato tutte le capacità agli altri esseri (cercando di mantenere equilibrio tra le varie specie); la loro inferiorità fisica li rendeva dunque vulnerabili.

"Nella distribuzione, ad alcuni dava forza senza velocità, mentre donava velocità ai più deboli; alcuni forniva di armi, mentre per altri, privi di difese naturali, escogitava diversi espedienti per la sopravvivenza. [321] Ad esempio, agli esseri di piccole dimensioni forniva una possibilità di fuga attraverso il volo o una dimora sotterranea; a quelli di grandi dimensioni, invece, assegnava proprio la grandezza come mezzo di salvezza. Secondo questo stesso criterio distribuiva tutto il resto, con equilibrio. [...] Ma Epimeteo non si rivelò bravo fino in fondo: senza accorgersene aveva consumato tutte le facoltà per gli esseri privi di ragione. Il genere umano era rimasto dunque senza mezzi, e lui non sapeva cosa fare. In quel momento giunse Prometeo per controllare la distribuzione, e vide gli altri esseri viventi forniti di tutto il necessario, mentre l'uomo era nudo, scalzo, privo di giaciglio e di armi."

Prometeo ("colui che riflette prima"), il fratello, allora decise di metterci una pezza, rubando l'arte tecnica e il fuoco ad Efesto e Atena (nel racconto di Euripide Prometeo è punito aspramente per questo, ma qui non se ne parla). Grazie al fuoco (e alla *techne* che esso rappresenta) gli uomini si avvicinarono agli dei, appresero il **linguaggio** e furono in grado di **costruire** case, di vestirsi, di **coltivare** i campi.

"Allorché l'uomo divenne partecipe della sorte divina, in primo luogo, per la parentela con gli dei, unico fra gli esseri viventi, cominciò a credere in loro, e innalzò altari e statue di dei. Poi subito, attraverso la tecnica, articolò la voce con parole, e inventò case, vestiti, calzari, giacigli e l'agricoltura."

Tuttavia gli uomini, **isolati** gli uni dagli altri, restavano in balia della natura e delle fiere. Per difendersi cercarono di riunirsi in gruppi; ben presto però cominciarono a commettere ingiustizie reciproche: non sapevano ancora come stare insieme. Perciò Zeus inviò le due virtù morali, diritto (pudore, rispetto reciproco) e giustizia, perché fossero distribuite a tutti (e sottolineo tutti) gli uomini.

"Zeus dunque, temendo che la nostra specie si estinguesse del tutto, inviò Hermes per portare agli uomini **rispetto e giustizia**, affinché fossero fondamenti dell'ordine delle città e vincoli d'amicizia. Hermes chiese a Zeus in quale modo dovesse distribuire rispetto e giustizia agli uomini: «Devo distribuirli come sono state distribuite le arti? Per queste, infatti, ci si è regolati così: se uno solo conosce la medicina, basta per molti che non la conoscono, e questo vale anche per gli altri artigiani. Mi devo regolare allo stesso modo per rispetto e giustizia, o posso distribuirli a tutti gli uomini?» «**A tutti** - rispose Zeus - e tutti ne siano

partecipi; infatti non esisterebbero città, se pochi fossero partecipi di rispetto e giustizia, come succede per le arti”.

Insomma: la natura da sola non basta, ma ha bisogno di essere sviluppata dall'educazione, dall'insegnamento della legge e dalla politica. E ciò è una coerente conseguenza del relativismo protagoreo, per il quale sarebbe stato impensabile trovare un punto d'appoggio stabile in una legge di natura universale.

SOCRATE

La vita

Vedi sul sito gli estratti dal film *Socrate* di Rossellini.

Socrate nasce ad Atene nel 470 a.C. Il padre, Sofronisco, era scultore; **la madre, Fenarete, era levatrice** (le levatrici sono quelle donne che per professione assistono chi deve partorire). Trascorre **tutta la vita ad Atene**, se togliamo i periodi in cui è in guerra assieme all'esercito ateniese, dedicandosi alla filosofia e parlando con *ogni genere di persona* (dai potenti e ricchi alle persone del popolo). Ha tre figli ed è sposato con Santippe.

Tuttavia con il suo filosofare si fa **NEMICI** coloro che governano Atene e nel **399** a.C. viene processato (*accusato di empietà e di corrompere i giovani*) e **condannato a morte**. I suoi amici e discepoli, andati in prigione *per farlo fuggire*, si troveranno di fronte al netto **rifiuto** di Socrate, che vuole *rimanere fedele alle leggi della sua città* fino alla fine. Così Socrate affronta la morte (*beve un veleno, la cicuta*) parlando di filosofia e consolando egli stesso gli amici.

Quindi:

- Nasce nel 470 a.C.
- Il padre è scultore e la madre levatrice.
- Passa tutta la vita ad Atene, la sua città.
- Viene condannato a morte nel 399 a.C.; muore, bevendo la cicuta e rifiutandosi di fuggire.

Socrate non scrive nulla

Per Socrate la filosofia è una **RICERCA CONTINUA**, legata al **DIALOGO** tra diverse persone; è un continuo **esame di se stesso e degli altri**. Per questo Socrate **decide di non scrivere nulla**: uno scritto può infatti solo comunicare una dottrina immobile e non può stimolare la ricerca.

Le fonti

Noi conosciamo il pensiero di Socrate solo da fonti indirette, cioè da ciò che **altre persone** (Aristofane, Aristotele, Senofonte, ma soprattutto¹⁰ Platone, il più grande discepolo di Socrate) **scrissero di lui**.

Proprio perché su Socrate non abbiamo fonti dirette si parla di "*questione socratica*". Chi è davvero Socrate? Ciò che gli altri ci dicono di lui è vero o è un'interpretazione molto parziale? Certo è che è stato una persona particolarmente significativa, dato che è stato capace di attraversare, forse come nessun altro filosofo e pure a prezzo di ripetute metamorfosi, tutta la cultura occidentale.

¹⁰ È quella platonica l'immagine di Socrate che comunemente viene accettata e proposta. Platone fa di Socrate – lo vedremo successivamente – il protagonista dei suoi libri, dei suoi dialoghi: in questo modo abbiamo diverse notizie su Socrate... ma come distinguere il pensiero socratico da quello che in realtà è platonico?

Sul sito puoi scaricare il file “Socrate attraverso i testi”: una raccolta di testi, prevalentemente di Platone, che ritraggono e descrivono la vita e l’atteggiamento filosofico di Socrate.

Il ritratto del filosofo



Socrate era un uomo robusto, con la faccia larga, gli occhi sporgenti, il naso camuso, dal vestire trasandato, spesso scalzo. Di aspetto, dunque, non era certo bello (e il Bello aveva, nei greci, anche un connotato morale; Bello e Buono sono due categorie che tendevano a confondersi e a compenetrarsi¹¹): sapeva, tuttavia, affascinare, e raccoglieva sempre intorno a sé una folla di interlocutori con cui passava il tempo dialogando e discutendo.

Pur essendo un uomo di modi semplici, che amava vivere insieme agli altri (si dice che reggesse benissimo il vino), è probabile che venisse considerato un po’ eccentrico, strano, certamente poco classificabile; il suo rispetto per le leggi era assoluto, così come la dedizione alla sua città, Atene (per la quale ha anche combattuto assai coraggiosamente; si racconta, anzi, che fosse stato un soldato valoroso e instancabile).

Potremmo poi aggiungere che Socrate ha fondato il *tipo del filosofo*, dedito alla conoscenza e alla virtù¹²; ed è proprio la sua dirittura morale, il suo seguire la virtù fino in fondo, che ne ha fatto un modello di comportamento per tutta la nostra cultura.

Alcibiade parla di Socrate (brano tratto dal *Simposio* platonico):

Per cominciare, nelle fatiche non solo era superiore a me, ma a tutti quanti. Quando, rimasti isolati da qualche parte, come avviene in guerra, ci capitava di dover sostenere la fame, gli altri, in confronto, non valevano nulla in resistenza. Ma nelle baldorie, invece, lui solo sapeva godere fino in fondo e a bere, – non che lo volesse, ma quando lo si forzava – vinceva tutti; ma ciò che più meraviglia è che Socrate nessuno uomo mai l’ha visto ubriaco. E di ciò, credo, presto se ne avrà la prova. Quanto a sopportare l’inverno (perché là erano tremendi) faceva miracoli e, fra gli altri, una volta che c’era un gelo da inorridire e tutti stavano rintanati dentro o se uno usciva si avvolgeva in una incredibile quantità di panni, si calzava e si fasciava i piedi con feltri e pellicce, lui, con un tempo simile, se ne usciva con questa tunica che ha sempre, e scalzo camminava sul ghiaccio, più tranquillo che gli altri tutti con gli scarponi.

[...]Quando ci fu la battaglia per la quale gli strateghi mi decorarono al valore, nessun altro mi salvò se non lui, che non volle abbandonarmi ferito: anzi portò in salvo le armi e me stesso.

ESERCIZIO: sottolinea nel testo le caratteristiche e le capacità del Socrate descritto da Alcibiade

¹¹ Non che a Socrate importasse la bruttezza del corpo. Senti cosa gli fa dire Platone nel suo dialogo Fedro: “Caro Pan, e voi altri dèi, quanti abitate in questo luogo, concedetemi di essere bello interiormente; e tutte le cose che mi vengono dall’esterno siano in armonia con quanto ho dentro di me. Possa io considerare ricco il sapiente; e possa io possedere tanto oro quanto può prenderne e portarne con sé solo il saggio”.

¹² Come rileva il filosofo Hadot in un bellissimo testo sulla filosofia antica (*Esercizi spirituali*), Socrate vedeva la filosofia come una *scelta esistenziale* prima ancora che dottrinale.

Il contesto in cui vive e opera Socrate

Socrate vive al tempo della filosofia sofistica. Il relativismo dei sofisti aveva distrutto ogni certezza; ciò ha portato anche una generale **diffidenza** non solo verso i sofisti, ma anche verso chiunque si dichiarasse filosofo.

Un esempio di tale diffidenza la troviamo nella commedia **Le nuvole** di Aristofane, in cui Socrate è rappresentato come un personaggio strano, che si dedica a inutili ricerche di carattere naturalistico, filosofeggiando, giocando con le parole ed astrusi concetti. Questo Socrate sta appeso in alto, in un cesto, il suo “pensatoio”. Alla fine della commedia un cliente deluso fa una cosa che molti avrebbero voluto fare: incendia il pensatoio (fuor di metafora, si libera dai filosofi). In effetti, come accennato, Socrate finirà male, **condannato a morte** nel 399 a.C.



E non capiremmo il senso della sua morte se non capissimo a fondo questo personaggio, *il cui pensiero coincide perfettamente con la vita*, e la cui *sete di verità* ne fa forse il filosofo per eccellenza.

La morte di Socrate

Socrate, l'esempio più limpido di uomo giusto (paragonato da molti, per la sua dirittura morale, a Gesù), viene dunque condannato a morte. *Perché?* Ad Atene era appena stata restaurata la democrazia, dopo il periodo dei Trenta tiranni. Tale governo era però fragile: chi era al potere probabilmente si sentiva **minacciato** da un personaggio come Socrate che andava in giro a conversare con chiunque incontrasse (soprattutto i giovani), seminando **dubbi** su tutto, minando le certezze. Vedeva insomma in Socrate un personaggio **destabilizzante** per l'equilibrio politico – anche perché il filosofo ateniese non nascondeva certo le sue opinioni, non sempre positive, sulla democrazia stessa.

Così si decise di accusare Socrate di *empietà* (cioè di non onorare gli dei della città) e di *corrompere i giovani* con le sue idee.

Durante il processo, all'accusa fece seguito la difesa (**apologia**). Socrate si difende da solo, accusando pesantemente la classe politica che governa la città: alla fine però viene giudicato colpevole (360 cittadini su 501 favorevoli alla condanna¹³) e condannato così a **morte**. Come Platone, suo discepolo, racconta nel *Critone*, quando i suoi amici gli propongono la fuga, egli rifiuta, affermando fortemente la propria **fedeltà alle leggi** ateniesi. Chi, infatti, si sottrae alle leggi della società a cui appartiene, nega le proprie radici. Socrate, uomo giusto condannato ingiustamente, può continuare ad essere giusto solo accettando la propria condanna, avvenuta in un regolare processo.

¹³ Socrate si mostra davvero troppo provocatorio per essere assolto. Nei processi greci, dopo la condanna, l'accusato poteva fare una controproposta per commutare la pena inflittagli in qualcos'altro. Socrate certo non vuole l'esilio e non vuole tacere per il resto della propria vita: ma la sua proposta è addirittura quella di “prendere i pasti nel Pritaneo”, privilegio accordato dalla città agli atleti vittoriosi. E dopo questa controproposta provocatoria, Socrate non ha davvero più speranza.

Brano tratto dal Critone, sul rispetto delle leggi (Socrate immagina un dialogo con le Leggi della sua città, dopo un'ipotetica sua fuga dal carcere).

SOCRATE: E le Leggi, probabilmente, continuerebbero: «Vedi, Socrate, che non è giusto, da parte tua ...] quel che tu stai facendo nei nostri riguardi. Perché noi che ti abbiamo messo al mondo, che ti abbiamo allevato ed educato, che ti abbiamo fatto partecipe, con tutti gli altri cittadini, di tutti i beni che potevamo procacciarti, noi dichiariamo che chiunque degli ateniesi lo voglia, può trasferirsi dove più gli piace, con tutti i suoi beni se, una volta raggiunti i diritti civili e conosciuti gli ordinamenti dello Stato e noi stesse, le Leggi, non ci trovi di suo gradimento. Nessuna di noi vi impedisce di trasferirvi, magari, in una colonia, se non vi andiamo a genio, o in qualche altro luogo che vi piaccia, portandovi appresso le vostre sostanze; ma chi di voi rimane, riconoscendo il nostro modo di amministrare la giustizia e gli affari dello Stato, si impegna all'obbedienza di ciò che noi comandiamo, altrimenti dichiariamo che commette tre volte ingiustizia, prima perché non obbedisce a noi che gli abbiamo dato la vita, poi perché lo abbiamo allevato e infine perché, dopo essersi impegnato all'obbedienza, né ci persuade dei nostri torti eventuali, né ci obbedisce e mentre noi comandiamo con mitezza e lasciamo a lui la scelta tra le due soluzioni, o di persuaderci, cioè, o di obbedirci, egli non fa né l'una né l'altra cosa.»

ESERCIZIO SUL TESTO: Leggi il testo e prova a evincere quali sono i tre modi con cui possiamo porci di fronte alle Leggi del nostro Paese? Sottolineale nel testo stesso.

Socrate non scappa e accetta dunque serenamente la propria morte, mentre i compagni sono disperati, affranti, in lacrime. Con tranquillità beve il veleno portatogli dal boia, la cicuta. Non solo: rimprovera gli amici piangenti e chiede loro di portare un gallo ad Asclepio, il dio della medicina (la morte infatti, per Socrate – o per Platone? Diversi interpreti non ritengono che una frase del genere Socrate l'avrebbe potuta pronunciare –, rappresenta la salute dell'anima, perché la libera finalmente dalla schiavitù del corpo).

Brano tratto dal Fedone, sulla morte di Socrate:

E Critone, allora, fece cenno a un suo servo che se ne stava in disparte. Questi uscì e dopo un po' tornò con l'uomo che, in una ciotola, portava già tritato il veleno che doveva somministrargli.

«Tu, brav'uomo, che sei pratico di queste cose,» disse Socrate vedendolo, «cos'è, allora, che bisogna fare?»

«Nient'altro che bere e poi passeggiare un po' per la stanza finché non ti senti le gambe pesanti; poi ti metti disteso e così il veleno farà il suo effetto.»

Così dicendo porse la ciotola a Socrate. Egli la prese con tutta la sua serenità, senza alcun tremito, senza minimamente alterare colore o espressione del volto, ma guardando quell'uomo di sotto in su, con quei suoi occhi grandi di toro. «Che ne dici di questa bevanda, se ne può fare o no libagione [offerta agli dei] a qualcuno? È permesso?»

«Socrate, noi ne tritiamo giusta la quantità che serve.»

«Capisco, ma pregare gli dei che il trapasso da qui all'al di là, avvenga felicemente, questo mi pare sia lecito; questo io voglio fare e così sia.»

Così dicendo, tutto d'un fiato, vuotò tranquillamente la ciotola.

Molti di noi che fino allora, alla meglio, erano riusciti a trattenere le lacrime, quando lo videro bere, quando videro che egli aveva bevuto, non ce la fecero più; anche a me le lacrime, malgrado mi sforzassi, sgorgarono abbondanti e nascosi il volto nel mantello e piansi me stesso, oh, piansi non per lui ma per me, per la mia sventura, perché sarei rimasto privo di un così grande amico. Critone, poi, ancora prima di me, non riusciva a dominarsi e si era alzato per uscire. Apollodoro, poi, che fin dal principio non aveva fatto che piangere, scoppiò in tali singhiozzi e in tali lamenti che tutti noi presenti ci sentimmo spezzare il cuore, tranne uno solo, Socrate, che anzi esclamò: «Ma che state facendo? Siete straordinari. E io che ho mandato via le donne perché non mi facessero scene simili; a quanto ho sentito dire, bisognerebbe morire tra parole di buon augurio. State calmi, via, e siate forti.»

E noi provammo un senso di vergogna a sentirlo parlare così e trattenemmo il pianto. Egli, allora, andò un po' su e giù per la stanza, poi disse che si sentiva le gambe farsi pesanti e così si stese supino come gli aveva detto l'uomo del veleno il quale, intanto, toccandolo di quando in quando, gli esaminava le gambe e i piedi e, a un tratto, premette forte un piede chiedendogli se gli facesse male. Rispose di no. Dopo un po' gli toccò le gambe, giù in basso e poi, risalendo man mano, sempre più in su, facendoci vedere come si raffreddasse e si andasse irrigidendo. Poi, continuando a toccarlo: «Quando gli giungerà al cuore,» disse, «allora, sarà finita.»

Egli era già freddo, fino all'addome, quando si scoprì (s'era, infatti, coperto) e queste furono le sue ultime parole: «Critone, dobbiamo un gallo ad Asclepio, dateglielo, non ve ne dimenticate.»

«Certo,» assicurò Critone, «ma vedi se hai qualche altra cosa da dire.»

Ma lui non rispose. Dopo un po' ebbe un sussulto. L'uomo lo scoprì: aveva gli occhi fissi. Vedendolo, Critone gli chiuse le labbra e gli occhi.

Questa, Echecrate, la fine del nostro amico, un uomo che fu il migliore, possiamo ben dirlo, fra quanti, del suo tempo, abbiamo conosciuto e, senza paragone, il più saggio e il più giusto.

Il metodo socratico – Come fa filosofia Socrate?

Il metodo di Socrate è detto **IRONICO-MAIEUTICO** e si basa sul **dialogo**. Dialogando Socrate vuole mettere a nudo l'anima di chi gli sta di fronte per poi farle "partorire" il sapere.

L'ironia, ovvero la fase distruttiva

Socrate **dice di essere ignorante, di non sapere nulla di nulla** ed **esalta e magnifica invece la grande sapienza del suo interlocutore**. Poi **finge** di assumere

la posizione del suo avversario, di esserne inizialmente **convinto**, **tesse le lodi** dell'altro chiamandolo sapente; pian piano però confuta la tesi del suo interlocutore, dimostra che queste sue idee sono in realtà **assurde, false**. Così chi dialoga con Socrate **è sempre messo in dubbio, finché deve riconoscere il proprio errore**.

E' questa la famosa ironia socratica, ironia che coglie di sorpresa (e a volte fa imbestialire...) i suoi interlocutori (ironia = affermare il contrario di ciò che si pensa).

Brano tratto dall'Ippia minore, (372a-d - 372e): Socrate ironicamente si dichiara ignorante per mettere in evidenza l'ignoranza altrui

Vedi Ippia, che dico la verità, quando dico che sono insistente nell'interrogare i sapienti? E c'è il rischio che io abbia solo questo di buono e il resto sia molto da poco: cado in errore circa la realtà, infatti, e non so mai come stanno le cose. Per me ne è una prova sufficiente che, quando mi trovo con qualcuno di voi, famosi per sapienza, che avete a testimoni di essa tutti i greci, appaio come quello che non sa nulla, perché nulla [...] di ciò che pare vero a voi, pare vero anche a me. E quale maggiore prova di ignoranza di quando si è in disaccordo con uomini sapienti? Ma possiedo quest'unico bene meraviglioso che mi salva: non mi vergogno di imparare, anzi m'informo, interrogo e sono molto riconoscente a chi mi risponde e non ho mai rifiutato a nessuno la mia riconoscenza.

Brano tratto dal Menone (79b): Socrate come la torpedine

MENONE: anche prima unirmi a te, io sentivo che tu non facevi nient'altro se non essere tu stesso pieno di dubbi e rendere gli altri a loro volta in una situazione di imbarazzo. E ora, mi pare, mi stregghi, mi ammali, mi incanti assolutamente, a tal punto che sono anch'io pieno di dubbi. E mi sembri, se è permesso schernirti un po', essere assolutamente uguale nell'aspetto e nelle altre cose a quella piatta torpedine di mare; infatti quella fa addormentare ogni volta che qualcuno le si avvicini e la tocchi, e mi sembra che tu abbia qualcosa di simile. Infatti io sono veramente ipnotizzato nell'animo e nella parola e non so che cosa risponderti.

ESERCIZIO SUI TESTI: Riporta sul quaderno le caratteristiche dell'ironia socratica tratte dai testi precedenti. Perché Menone paragona Socrate alla torpedine?

La maieutica, ovvero la fase positiva

A questo punto Socrate, dopo aver riempito di dubbi il suo interlocutore, con il metodo che lui stesso chiama **MAIEUTICO** (arte ostetrica, l'arte della levatrice: il mestiere che faceva la madre...) **fa emergere le conoscenze che sono dentro ogni persona attraverso il dialogo.**

*Socrate quindi non vuole comunicare un sapere definito e fisso, ma si ritiene un ostetrico dell'anima, capace di **far partorire le anime gravide di sapere** (ognuno infatti porta la verità, anche se inconsapevolmente, dentro di sé).*

Quindi:

- Socrate, come le levatrici greche che erano tutte anziane e quindi non più in grado di partorire, non può proporre una sua conoscenza, una sua verità, dal momento che, prima di tutto, "sa di non sapere" e, in secondo luogo, la verità non è qualcosa che viene comunicato, ma qualcosa che va ricercato insieme.

- La sua missione è quella di *esaminare i giovani* per vedere se le loro anime sono *gravide di pensieri* giusti o meno: se sono “gravide”, il suo compito è quello di far “partorire” queste anime, facendone uscire i pensieri.
- Il “parto” delle idee avviene grazie al **dialogo**: Socrate, con *domande e risposte brevi ed incalzanti* (brachilogia), tenta di arrivare a un sapere condiviso.

Riassunto il metodo ironico-maieutico, Socrate:

1. dice di non sapere nulla;
2. chiede a chi dialoga con lui di spiegargli qualcosa, lui che è sapiente;
3. con le sue domande mette sempre in dubbio quello che dice il suo interlocutore e...
4. ...gli fa capire che sta sbagliando;
5. poi cerca, col dialogo, di arrivare a un sapere condiviso.

Platone, Teeteto, 149 a-151 d: Socrate come le levatrici

[149 a] Socrate – Oh, mio piacevole amico! e tu non hai sentito dire che io sono figlio d’una molto brava e vigorosa levatrice, di Fenàrete? Teeteto – Questo sì, l’ho sentito dire. Socrate – E che io esercito la stessa arte l’hai sentito dire? Teeteto – No, mai! Socrate – Sappi dunque che è così. Tu però non andarlo a dire agli altri. Non lo sanno, caro amico, che io possiedo quest’arte; e, non sapendolo, non dicono di me questo, ma che io sono il più stravagante degli uomini e che non faccio che seminar dubbi. Anche questo [b] l’avrai sentito dire, è vero? Teeteto – Sì. Socrate – E vuoi che te ne dica la ragione? Teeteto – Volentieri. Socrate – Vedi di capire bene che cosa è questo mestiere della levatrice, e capirai più facilmente che cosa voglio dire. Tu sai che nessuna donna, finché sia in stato di concepire e di generare, fa da levatrice alle altre donne; ma quelle soltanto che non possono più generare. Teeteto – Sta bene. Socrate – La causa di ciò dicono sia stata Artèmede, che ebbe in sorte di presiedere ai parti benché vergine [c]. Ella dunque a donne sterili non concedette di fare da levatrici, essendo la natura umana troppo debole perché possa chiunque acquistare un’arte di cui non abbia avuto esperienza; ma assegnò codesto compito a quelle donne che per l’età loro non potevano più generare. [...]

Socrate – Ora, la mia arte di ostetrico rassomiglia a quella delle levatrici, ma ne differisce in questo, che opera su gli uomini e non su le donne, e provvede alle anime partorienti e non ai corpi. E la più grande capacità sua è che io riesco, grazie ad essa, a capire [c] sicuramente se l’anima del giovane partorisce fantasma e menzogna, oppure se [partorisce] cosa vitale e reale. Poiché questo ho di comune con le levatrici, che anch’io sono sterile ... di sapienza; e il biasimo che già tanti mi hanno fatto, che interrogo sì gli altri, ma non manifesto mai io stesso su nessuna questione il mio pensiero, ignorante come sono, è corretto. E la ragione è appunto questa, che il dio mi costringe a fare da ostetrico, ma mi vietò di generare. Io sono dunque, in me, tutt’altro che sapiente, né [d] da me è venuta fuori alcuna sapiente scoperta; quelli invece che amano stare con me, se pur da principio appaiano del tutto ignoranti, poi, continuando a frequentare la mia compagnia, ne ricavano, purché il dio glielo permetta, un profitto straordinario. Ed è chiaro che da me non hanno imparato nulla, bensì proprio e solo da se stessi hanno trovato e generato

molte cose belle; ma d'averli aiutati a generare, questo sì, il merito spetta al dio e a me. [...]

Ora, quelli che si congiungono con me, anche in questo patiscono le stesse pene delle donne partorienti: perché hanno le doglie, e giorno e notte sono pieni di inquietudine assai più delle donne. E la mia arte ha il potere appunto di suscitare e al tempo [b] stesso di calmare i loro dolori. [...]

Ebbene, mio eccellente amico, tutta questa storia io l'ho tirata in lungo proprio per questo, perché ho il sospetto che tu, e lo pensi tu stesso, sia gravido e abbia le doglie del parto. E dunque affidati a me, che sono figliolo [c] di levatrice e ostetrico io stesso; e a quel che ti domando vedi di rispondere nel miglior modo che sai. Che se poi, esaminando le tue risposte, io trovi che alcuna di esse è fantasma e non verità, e te la strappo di dosso e te la butto via, tu non ti indignerai. Già molti, amico mio, hanno verso di me questo malanimo, tanto che sono pronti addirittura a mordermi se io cerco strappar loro di dosso qualche scempiaggine; e non pensano che per benevolenza io faccio questo, lontani come sono dal sapere [d] che nessun dio è malevolo ad uomini; né in verità per malevolenza io faccio mai cosa simile, ma solo perché accettare il falso non credo sia lecito, né oscurare la verità.

ESERCIZIO SUL TESTO: rispondi: 1) come si chiama e che mestiere fa la madre di Socrate? 2) Perché Socrate si definisce ostetrico: chi e cosa fa partorire? 3) Spiega e commenta, utilizzando tutto ciò che sai su Socrate, i tre brani sottolineati.

L'oracolo di Delfi

L'oracolo di Delfi¹⁴ disse a Cherefonte (amico di Socrate) che **Socrate era il più sapiente degli uomini.**

Ma Socrate più volte ci dice di *non sapere nulla!* Dice di essere il più ignorante degli uomini!

E allora cosa significa "Socrate è il più sapiente degli uomini"? Socrate stesso provò a scoprirlo (lo leggiamo nell'*Apologia di Socrate*), parlando con tutte le persone più importanti e sapienti che si conoscevano nella sua città, Atene. E capì questo: che **tutte queste persone CREDVANO di sapere**, credevano di avere una **verità certa**, assoluta. Ma questa verità certa, ci dice Socrate, non la può avere un uomo: *solo il dio può sapere tutto* in modo certo.

"Ma la verità è diversa: unicamente sapiente è il dio; e questo egli volle dire col suo oracolo, che poco o nulla vale la sapienza degli uomini". (Apologia di Socrate)

E, parlando degli altri sapienti, dice:

"Costui credeva di sapere e non sapeva; io, invece, come non sapevo, neanche credevo di sapere". (Apologia di Socrate)

¹⁴ A quei tempi si usava fare delle domande a dei sacerdoti che si credeva potessero entrare in contatto col dio per avere le risposte.

In conclusione, Socrate è davvero il più sapiente degli uomini: lo è perché **conosce i propri limiti**.

Non è il più sapiente perché sa tutto: **è sapiente perché SA DI NON SAPERE e perché questo lo spinge a RICERCARE (attraverso il dialogo con gli altri) CONTINUAMENTE LA VERITA'.**

Dall'Apologia di Socrate. L'oracolo di Delfi: so di non sapere

Udita la risposta dell'oracolo, riflettei in questo modo: "Che cosa mai vuole dire il dio? che cosa nasconde sotto l'enigma? Perché io, per me, non ho proprio coscienza di esser sapiente, né poco né molto. Che cosa dunque vuol dire il dio quando dice ch'io sono il più sapiente degli uomini? Certo non mente; perché non può mentire". - E per lungo tempo rimasi in questa incertezza, che cosa mai il dio volesse dire. Finalmente, sebbene assai contro voglia, mi misi a farne ricerca, in questo modo. Andai da uno di [c] quelli che hanno fama di essere sapienti, pensando che solamente così avrei potuto smentire l'oracolo[...]: "Ecco, questo qui è più sapiente di me, e tu dicevi che ero io". - Mentre dunque io stavo esaminando costui, - il nome non c'è bisogno ve lo dica, o Ateniesi; vi basti che era uno dei nostri uomini politici questo tale con cui, esaminandolo e ragionandoci insieme, feci l'esperimento che sto per raccontarvi; - ebbene, questo brav'uomo mi parve, sì, che avesse l'aria, agli occhi degli altri e particolarmente di se stesso, di essere sapiente, ma in realtà non lo fosse; e allora mi provai a farglielo capire, che [d] credeva essere sapiente, ma non lo era. E così, da quel momento, non solo fui odiato da lui, ma anche da molti di coloro che erano lì presenti. E, andandomene via, dovetti concludere che veramente di quest'uomo ero più sapiente io: in questo senso, che l'uno e l'altro di noi due poteva pur darsi non sapesse niente né di buono, né di bello; ma costui credeva di sapere e non sapeva, io invece, come lui non sapevo nulla, ma neanche credevo di sapere.

Brano tratto dall'Apologia di Socrate (38a). Una vita senza ricerca non è degna di essere vissuta.

Allora qualcuno potrebbe dire: - Socrate, ma non riuscirai a vivere stando zitto e tranquillo, una volta allontanatoti da noi? - Convincere qualcuno di voi su questo è la cosa più difficile di tutte. Perché se vi dico che un simile comportamento è disubbidienza al dio e perciò è impossibile [38a], voi non mi credete e pensate che faccia finta; e se vi dico ancora che il più gran bene che può capitare a una persona è discorrere ogni giorno della virtù e del resto, di cui mi sentite discutere e indagare me stesso e gli altri - una vita senza ricerca non è degna di essere vissuta - voi mi credete ancor meno. Ma è così come dico, cittadini, per quanto non sia facile convincervene.

Fare la cosa giusta: l'intellettualismo etico di Socrate

Domanda:

Davanti a te c'è una persona che cammina. Perde il portafogli: dentro ha molti soldi.

Tu **SAI** cosa è giusto fare (chiamare la persona e restituire il portafoglio) e perché è giusto farlo.

Cosa fai?

Socrate, in una situazione come questa, direbbe: **se una persona SA cosa è giusto fare, lo farà per forza: NESSUNO COMPIE IL MALE VOLONTARIAMENTE.**

Direbbe: se una persona decidesse di agire male (in questo caso, non restituire il portafoglio) **lo farebbe per IGNORANZA**. Quindi, lo farebbe solo perché ignora cosa sia il bene e cosa sia il male¹⁵.

La *volontà* della persona dunque, per Socrate, non conta nulla: *conta solo la conoscenza*, ossia il conoscere e saper capire cosa è il GIUSTO. È una concezione etica forse un po' troppo rigida, secondo cui la ragione non si fa "trascinare qua e là come uno schiavo" e per la quale la conoscenza del bene si trasforma automaticamente in azioni virtuose; purtroppo sappiamo tutti come invece risulti difficile, a volte, fare qualcosa che sappiamo giusto se dobbiamo opporci a un forte desiderio¹⁶.

Comunque sia, questa concezione socratica, viene definita "**intellettualismo etico**". Riassumo nuovamente: tutto sta nel conoscere, attraverso l'intelletto, quale sia il bene; una volta conosciuto, l'azione giusta è assolutamente automatica.

Per questo il principale obiettivo della filosofia socratica è definire cosa sia virtuoso. Socrate, attraverso il **dialogo** e la discussione con gli altri (usando insieme la ragione: Socrate, lo abbiamo detto, *non sa*¹⁷), vuole proprio **arrivare a definire cosa è la virtù in generale per sapere cosa è bene fare in ogni situazione e vuole capire cosa caratterizza le varie VIRTÙ** (il coraggio, la pietà, la giustizia ecc.¹⁸): si cerca dunque **una scienza del bene e del male** che ci guidi nelle nostre azioni.

Insomma, quello di Socrate è un sapere concepito come una continua ricerca e riflessione su ciò che è bene fare per se stessi e per la comunità. E il "bene" non è qualcosa di assoluto e definito una volta per tutte, ma ciò che **un'attenta analisi razionale della situazione** ci fa comprendere essere tale (e Socrate qui ci insegna anche qualcosa che è importantissimo per tutti noi: non bisogna accettare acriticamente un'opinione, magari solo perché è generalmente accettata o l'ha espressa una persona importante: bisogna sempre

¹⁵ "L'essere vinto da se stesso [cioè dal desiderio di piaceri apparenti] non è altro che ignoranza e l'essere padrone di sé non è altro che sapienza. E non è forse vero che nessuno di propria volontà si dirige verso il male [...]?" (Platone, *Protagora*, 358c)

¹⁶ Non è che Socrate non consideri i desideri e i piaceri. Li conosce. Però dice anche che spesso gli uomini sbagliano, non sanno mettere in prospettiva le cose e non riescono ad andare oltre a una loro gratificazione immediata: bisogna guardare invece agli effetti sulla lunga durata, così da fare una valutazione ponderata e corretta di ciò che è male e di ciò che è bene (ad esempio, gli stessi piaceri del mangiare e del bere possono apparire gratificanti nell'immediato, ma a lungo andare possono anche provocare malattie).

¹⁷ Socrate afferma oltretutto che la "scienza", cioè la conoscenza perfetta e assoluta è possibile solo per il dio

¹⁸ Tutti argomenti che Socrate tratta nei cosiddetti dialoghi aporetici (cerca cosa significa...) di Platone, ponendo ai suoi interlocutori la fatidica domanda *tì esti?* ("che cos'è?"), chiedendo dunque una definizione.

essere critici, analizzare, essere consapevoli, utilizzare la nostra ragione, chiedere spiegazioni).

Ultima breve notazione sulla concezione dell'anima. Con Socrate la "psiche" diventa "anima", vita interiore, la dimensione più profonda dell'uomo, il centro della sua morale. Guardando nell'anima l'uomo scopre ciò che deve fare, come deve comportarsi ("conosci te stesso", come era scritto sul tempio di Apollo).

Non a caso Socrate diceva di sentire nella sua anima la voce di un demone (*daimon* = essere divino). Il **DEMONE** socratico, quel demone che Socrate dice spesso di sentire dentro di sé e che afferma essere la voce del dio che gli parla, è collegato a tutto ciò che abbiamo detto prima. Possiamo interpretarlo come quella spinta che Socrate sente dentro di sé a non accettare mai nulla prima di averci ragionato sopra, **a vivere sempre da uomo giusto**; o possiamo ritenere che Socrate sentisse, come un mistico, davvero una voce ammonitrice. Il demone – molte sono le interpretazioni che ne sono state date – **è, almeno nella visione platonica, un ALT** che ferma Socrate prima di ogni azione, lo spinge a ragionare e a pensare prima di agire; è la consapevolezza critica di sé, qualcosa di simile alla voce razionale della coscienza (anche se, dobbiamo dirlo, una nozione privata di coscienza individuale interiore non è ancora presente né in Socrate né nell'intero pensiero antico).

È felice chi è virtuoso

Domanda: se tu vincessi una barca di soldi saresti felice?

Socrate direbbe: *non cambierebbe nulla*. Quello che è importante è **coltivare se stessi**, cioè fare in modo di essere *sempre giusti*. Le cose esteriori non cambiano come si è fatti dentro, non incidono sulla nostra **anima** (e noi, per Socrate, *siamo la nostra anima*): e solo se si è "belli" dentro, se la propria anima è perfetta, per Socrate, si può essere **felici** (*eudaimonia* = "avere un buon demone"; non è proprio la felicità che intendiamo noi, è più qualcosa di simile a una stabile soddisfazione).

In Socrate dunque troviamo la prima concezione dell'anima come centro della personalità morale dell'uomo; un'anima da curare (nel senso che ce ne dobbiamo occupare, dobbiamo fare in modo che sia perfetta), non solo in senso religioso, ma anche intellettualmente e moralmente. Tanto che a una domanda del tipo "preferiresti fare o subire un'ingiustizia?", Socrate non può che rispondere "subirla!" (*vedi sotto*): nulla, infatti, sarebbe peggio che macchiare la propria anima, infangarla con un'azione malvagia o disonesta.

POLO Beh, chi muore ingiustamente è degno di compassione e sventurato...

SOCRATE Meno di chi uccide, Polo, e meno di chi muore giustamente.

POLO In che senso, esattamente, Socrate?

SOCRATE In questo: il più grande dei mali è commettere ingiustizia.

POLO E' questo sarebbe il più grande? Non è maggiore il subire ingiustizia?

SOCRATE No, nel modo più assoluto.

POLO Tu vorresti dunque subire ingiustizia piuttosto che commetterla?

SOCRATE In realtà io non vorrei nessuna delle due; se però fosse necessario commettere ingiustizia o subirla, sceglierei di gran lunga subire ingiustizia piuttosto che commetterla (Platone, Gorgia¹⁹ 469b-c)

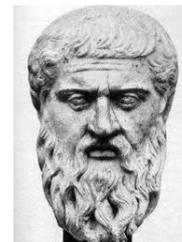
¹⁹ Sempre nel Gorgia, il sofista Callice propone un'identificazione fra bene e piacere: gratificare ogni proprio desiderio, secondo lui, porterebbe alla massima felicità. Socrate ovviamente non è affatto d'accordo: un uomo così sarebbe insaziabile. Per lui, al contrario, felice "è chi non ha bisogno di niente", concezione poi ripresa soprattutto dall'etica stoica (e aspramente criticata da un filosofo di fine Ottocento, Nietzsche, che la descrive come una "morale da schiavi"). Callice replica: "in questo modo le pietre e i morti sarebbero straordinariamente felici" (492e); e in effetti la dirittura morale socratica si avvicina a qualcosa di divino, quasi irraggiungibile.

PLATONE

Vita di Platone

Nasce nel 427 a.C. ad **Atene** da un'importante famiglia **aristocratica**.

Diviene **discepolo di Socrate**; la condanna a morte del maestro, che considera il più grande uomo del suo tempo, lo colpisce moltissimo. Come ha potuto la democrazia ateniese commettere un'ingiustizia tanto grande, condannando Socrate? Com'è possibile che l'uomo più virtuoso sia stato ucciso dai suoi concittadini?



Platone ritiene perciò che la politica debba essere riformata e rifondata: al potere devono esserci coloro che sanno bene, dopo profonda riflessione, cosa è giusto e cosa è sbagliato. E cioè, chi? I filosofi.

A **Siracusa**, da Dionigi il Vecchio, Platone provò anche a mettere in pratica le sue idee, come si legge in una delle sue lettere (la *Lettera VII*, di cui in seguito trovi alcuni stralci).



Ma non gli capitano che guai: Dionigi il Vecchio lo vende addirittura come schiavo. Pagato il suo riscatto, Platone tornò ad Atene, dove fondò una propria scuola: l'**Accademia** (scuola che si chiama così perché sorge in un ginnasio dedicato all'eroe Accademo). L'Accademia, istituzione molto longeva (durerà circa 900 anni), era una specie di istituto di educazione superiore, in cui Platone teneva le sue lezioni e in cui i giovani aristocratici ateniesi si dedicavano alla ricerca (si studiava filosofia, ma anche matematica, astronomia, scienza).

In seguito Platone proverà ancora a tornare a Siracusa per mettere in pratica le sue idee (i filosofi devono assumere il potere politico perché solo loro conoscono cosa è il Bene); ma ancora una volta i suoi sforzi risulteranno vani. Tornato ad Atene, Platone morì nel 347 a.C., a 80 anni circa.

Le opere: dialogo e mito

Di Platone abbiamo 36 opere (per la maggior parte dialoghi) e 13 lettere.

Le opere platoniche si dividono in tre gruppi (*ne metto solo alcune...*):

- Opere della giovinezza (il protagonista assoluto è Socrate, il suo pensiero, la sua filosofia): *Apologia di Socrate, Critone, Protagora*.
- Opere della maturità (si concentrano su alcuni temi particolari – la conoscenza, l'amore, la politica – e appare, seppur non trattata in modo specifico, la teoria delle Idee, tipicamente platonica): *Menone, Fedone, Repubblica, Simposio, Fedro*.
- Opere della vecchiaia (che, generalmente, approfondiscono la teoria delle idee): *Parmenide, Teeteto, Sofista, Politico, Timeo, Crizia, Filebo, Leggi*.

Tutte le sue opere sono scritte in forma di **DIALOGO**.

Socrate diceva che di filosofia *non si può scrivere*: la filosofia è una cosa che si “fa”, attraverso il dialogo con altre persone. Platone – **discepolo** di Socrate – pensa a una via di mezzo: **scrive** delle opere, è vero, ma lo fa sotto forma di **dialogo**. Questo perché, attraverso il dialogo, Platone vuole rendere evidente il metodo attraverso cui si fa filosofia, ossia la **discussione lenta e ragionata insieme ad altre persone**. Insomma, la verità è qualcosa che si raggiunge con sforzo, grazie a una continua e interpersonale ricerca.

I dialoghi platonici sono popolati da moltissimi personaggi che esprimono ognuno una propria opinione: conversano, fanno domande, manifestano il loro punto di vista. Le **varie opinioni sono poi esaminate alla luce della ragione filosofica**, che quasi sempre è “interpretata” dal maestro di Platone, **Socrate**.

In questi dialoghi Platone, che è anche un grande artista oltre che uno dei più importanti filosofi della storia, fa spesso uso di **miti**. Egli non prende i miti già esistenti così come sono: li modifica, li corregge e a volte ne inventa di nuovi.

Perché utilizza miti? Questi racconti servono a Platone per **spiegare** una verità filosofica non attraverso concetti, ma **per immagini**. Insomma, i miti sono “**racconti verosimili**” che servono: 1) a **facilitare la comprensione** o perlomeno l’intuizione di argomenti piuttosto difficili (scopo didattico); 2) alludere a realtà che vanno **oltre i limiti dell’indagine razionale**, realtà a cui Platone crede fermamente (es. immortalità dell’anima, origine dell’universo ecc.) ma che non riesce a dimostrare in modo rigorosamente razionale: insomma, dove la ragione non può arrivare ecco che il mito le viene in soccorso, con la sua forza persuasiva. Vedi, sul sito, il file dal titolo *I miti platonici*.

Brani tratti dalla Lettera VII

Da giovane anch’io feci l’esperienza che molti hanno condiviso. Pensavo, non appena divenuto padrone del mio destino, di volgermi all’attività politica.[C]

Avvennero nel frattempo alcuni bruschi mutamenti nella situazione politica della città. Il governo di allora, attaccato da più parti, passò in altre mani [...]. Al di sopra di tutti c’erano però **trenta magistrati** [D] che erano dotati di pieni poteri [*si tratta del periodo dei “trenta tiranni”*; *successivamente tornerà quella democrazia che condannerà a morte Socrate*].

Caso volle che fra questi si trovassero alcuni miei parenti e conoscenti che non esitarono a invitarmi nel governo, ritenendo questa un’esperienza adatta a me. Considerata la mia giovane età, non deve meravigliare il mio stato d’animo: ero convinto che avrebbero portato lo Stato da una condizione di illegalità ad una di giustizia. E così prestai la massima attenzione al loro operato.

Mi resi conto, allora, che in breve tempo questi individui riuscirono a far sembrare l’età dell’oro il periodo precedente, e fra le altre scelleratezze di cui furono responsabili, mandarono, insieme ad altri, [E] il vecchio amico Socrate – una persona che non ho dubbi a definire l’uomo più giusto di allora – a rapire con la forza un certo cittadino al fine di sopprimerlo. E fecero questo [325 A] con l’intenzione di coinvolgerlo con le buone o con le cattive nelle loro losche imprese. Ma Socrate si guardò bene dall’obbedire, deciso ad esporsi a tutti i rischi, pur di non farsi complimenti delle loro malefatte.

A vedere queste cose ed altre simili a queste di non minore gravità, restai davvero disgustato e ritrassi lo sguardo dalle nefandezze di quei tempi.

Poco dopo avvenne che il potere dei Trenta crollasse e con esso tutto il loro sistema di governo. Ed ecco di nuovo prendermi quella mia passione [B] per la vita pubblica e politica; questa volta però fu un desiderio più pacato. Anche in quel momento di confusione si verificarono molti episodi vergognosi, ma non fa meraviglia che nelle rivoluzioni anche le vendette sui nemici siano molto più feroci. Tuttavia gli uomini che in quella circostanza tornarono al governo si comportarono con mitezza.

Avvenne però che alcuni potenti personaggi coinvolgessero in un processo quel nostro amico Socrate, accusandolo del più grave dei reati, e, [C] fra l'altro, di quello che meno di tutti si addiceva ad uno come Socrate. Insomma, lo incriminarono per empietà, lo ritennero colpevole e lo uccisero; e pensare che proprio lui si era rifiutato di prender parte all'arresto illegale di uno dei loro amici, quando erano banditi dalla città e la malasorte li perseguitava.

Di fronte a tali episodi [...] mi sembrava difficile dedicarmi alla politica mantenendomi onesto. [D] [...] Il testo delle leggi, e anche i costumi andavano progressivamente corrompendosi ad un ritmo impressionante, a tal punto che uno come me, [E] all'inizio pieno di entusiasmo per l'impegno nella politica, ora, guardando ad essa e vedendola completamente allo sbando, alla fine fu preso da vertigini.

In verità, non cessai mai di tenere sott'occhio la situazione, per vedere se si verificavano miglioramenti o riguardo a questi specifici aspetti [326 A] oppure nella vita pubblica nel suo complesso, ma prima di impegnarmi concretamente attendevo sempre l'occasione propizia. Ad un certo punto mi feci l'idea che tutte le città sottostavano a un cattivo governo, in quanto le loro leggi, senza un intervento straordinario e una buona dose di fortuna, si trovavano in condizioni pressoché disperate. In tal modo, **a lode della buona filosofia, fui costretto ad ammettere che solo da essa viene il criterio per discernere il giusto**, sia a livello pubblico che privato. **I mali, dunque, [B] non avrebbero mai lasciato l'umanità finché una generazione di filosofi veri e sinceri non fosse pervenuta alle più alte cariche dello Stato, oppure finché la classe dominante negli Stati, per un qualche intervento divino, non si fosse essa stessa votata alla filosofia.**

ESERCIZI SUL TESTO: 1) Individua il problema: quale argomento generale viene affrontato? 2) Qual è la tesi principale esposta da Platone? 3) Commenta il testo ed esprimi il tuo accordo o il tuo disaccordo con la tesi platonica, portando le tue argomentazioni.

La teoria delle Idee

Platone e le Idee

Idealismo (platonico) → le Idee sono la vera realtà ed hanno esistenza autonoma

Platone è un idealista. Non, però, nel senso che ha degli ideali... L'**idealismo**, in generale, è una concezione filosofica che considera le **IDEE** (idea di uomo, idea di tavolo, idea di albero, idea di giustizia, idea di bene ecc.) come entità dotate di **autonoma esistenza** (cioè: le Idee esistono ed esistono *separatamente* dalle cose).

Le Idee sono da considerare, inoltre, la **vera realtà**; la realtà empirica (=quella di cui facciamo esperienza) e sensibile è un riflesso delle Idee ed è giudicata illusoria, solo apparenza.

Si parla per questo di **DUALISMO platonico**, cioè della distinzione netta tra due piani diversi dell'essere:

- **IL MONDO FENOMENICO E VISIBILE**, cioè il mondo delle cose
 - percepito e conosciuto grazie ai **sensi**,
 - e dunque mutevole, perituro, relativo, solo apparente;
- **IL MONDO DELLE IDEE**
 - concepite dalla **ragione** (che va al di là dell'apparenza sensibile),
 - e che rappresenta il "vero essere" (il mondo delle cose è solo un riflesso, copia del mondo delle Idee).

Il passaggio da una spiegazione del mondo basata sull'apparenza sensibile a una basata unicamente sull'intelletto è detta, utilizzando un gergo marinaresco, "seconda navigazione" (vedi sul sito l'approfondimento).

Cosa sono le Idee?

(Scarica dal sito le due mappe concettuali riassuntive) Platone, lo abbiamo detto, vuole promuovere un **rinnovamento sociale e politico**. Però si dice: se non so cosa è il **Bene**, come posso pretendere di farlo? Se non so cosa è il Giusto, come posso pretendere che le mie azioni siano giuste?

Ecco allora che un sapiente deve porsi come obiettivo la conoscenza di tutti quei valori assoluti²⁰ (Bene, Bello, Giustizia, Virtù...) che poi potranno essere presi come parametro (criterio) per giudicare ogni nostra azione.

Per Platone la conoscenza, se vuole essere conoscenza certa e oggettiva (**scientifica**, potremmo dire) deve essere:

- universale (valida per tutti gli esseri della specie, sempre e ovunque);
- necessaria (non può essere diversa da come è).

Il che significa che se vogliamo fare vera scienza (vogliamo cioè conoscere davvero le cose) non possiamo affidarci a ciò che vediamo e percepiamo con i nostri sensi, che è mutevole, illusorio, apparente (lo avevano già detto i sofisti, se ti ricordi...). Ci dovremo riferire invece a qualcosa che è fisso, **immutabile**, stabile, eterno, necessario: le **IDEE**, appunto.



Per cercare di capire cosa sono queste Idee, partiamo da un esempio semplice. Pensa a tutti gli alberi che conosci: sono perfettamente *uguali*?

_____ oè "non legato a nulla", universale, valido in ogni luogo e in ogni tempo

Ovviamente no: sono diversi, ma sono *tutti ALBERI*. Platone dice che **abbiamo in noi delle IDEE**, delle forme, dei modelli per ogni *cosa o concetto o valore* di questo mondo: abbiamo in noi, ad esempio, un'*Idea di albero*, che *ci permette di riconoscere un albero qualsiasi* anche se è diverso da quelli che avevamo visto in precedenza. E oltre a un'idea di albero abbiamo un'idea di tavolo, di ragazza, di triangolo, di bello, di giustizia, di bene e così via. Secondo Platone, infatti, come potremmo dire che un'azione è giusta se non avessimo in noi un'Idea di giustizia (o di bene) con cui confrontare la nostra azione? Come potremmo dire "Socrate è buono" e "gli dei sono buoni" se non esistesse un'Idea assoluta di Bontà a cui poter collegare sia Socrate che gli dei? Come potremmo dire che qualcosa è "bello" se non ci fosse un'Idea di bello a cui riferirsi?

L'Idea è, dunque, l'essenza vera dell'oggetto, ed è ciò che la ragione vede al di là della variabile apparenza sensibile.

Un'altra cosa va chiarita, però. Quando leggiamo la parola "idea" siamo abituati a riferirci a un pensiero, qualcosa che abbiamo in testa. Per Platone non è così: **LE IDEE SONO DELLE SOSTANZE IMMUTABILI E PERFETTE**: hanno perciò un'esistenza separata e indipendente dalla nostra mente (ma è ad esse che facciamo riferimento nel momento in cui pensiamo) ed esistono in un mondo che potremo definire oltre lo spazio e il tempo, un mondo che Platone chiama **IPERURANIO** (= "al di là del cielo"). Le Idee non sono dunque "pensieri", ma "essere" (Platone le considera infatti il "vero essere").

Quali sono le Idee?

Possiamo distinguere vari tipi di Idee:

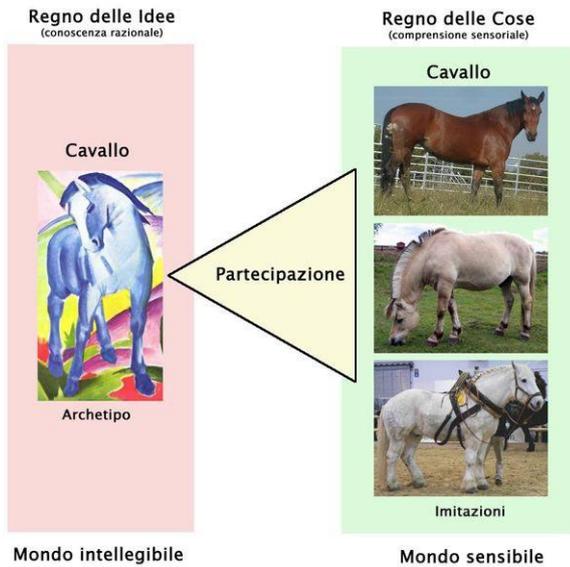
- le **idee-valori** (il Bene, la Bellezza, la Giustizia ecc.);
- le **idee matematiche** (l'Uguaglianza, il Circolo ecc.);
- le **idee di cose naturali** (ad esempio, l'Umanità);
- le **idee di cose artificiali** (ad esempio, il Letto, il Tavolo ecc.).

Comunque sia, l'Idea è la forma unica e perfetta di qualsiasi gruppo, o classe, di cose.

Come sono organizzate?

Le Idee sono organizzate **gerarchicamente**. Si può immaginare una piramide, in cui al vertice sta l'Idea più importante di tutte: l'idea di **Bene**. Il Bene è "*la causa universale di tutto ciò che è buono e bello*"; esso, lo vedremo anche nel mito della caverna (all'interno della *Repubblica*), è come il **sole**, la cui luce permette di vedere e distinguere tutte le cose; è ciò che conferisce armonia, ciò che dà valore a tutte le altre idee, la ragion d'essere del tutto.

Quale è il rapporto tra le Idee e le cose?



Abbiamo distinto due piani diversi, quello delle cose e quello delle Idee. Ma tali piani non sono completamente separati: il mondo intelligibile (=che può essere conosciuto tramite l'intelletto) e quello sensibile sono legati tra loro.

Le Idee infatti sono:

- Ciò **a cui ci riferiamo** quando dobbiamo **giudicare** qualcosa (per dire che una cosa è giusta dobbiamo riferirci all'idea di Giustizia; per dire che una cosa è un tavolo dobbiamo aver presente l'idea di Tavolo; e così via).
- **Causa** di ogni cosa: una cosa è bella perché partecipa dell'idea di Bellezza (cioè ha in sé qualcosa dell'idea di Bellezza, che ne è

dunque causa).

- **Modello** di ogni cosa: ogni cosa è come una copia, come un'imitazione (*mimesi*) dell'Idea: la sedia prodotta dall'artigiano è imitazione dell'idea di Sedia (la quale idea possiede quei requisiti essenziali cui deve corrispondere la sedia costruita dall'artigiano per essere definita tale).

PROBLEMA. Prendendo in considerazione ciò che abbiamo detto delle Idee, potremmo dire che Platone non è affatto d'accordo con Protagora e con il suo principio relativistico ("l'uomo è misura di tutte le cose")? Certamente: nell'ottica platonica la misura di tutte le cose non è più l'uomo, bensì le Idee, che rappresentano il parametro di riferimento per giudicare la realtà.

La gnoseologia platonica: il problema della conoscenza

Gnoseologia = teoria della conoscenza (cosa possiamo conoscere? Come lo conosciamo?).

Escatologia = dottrina che riguarda i destini ultimi dell'umanità e dei singoli uomini.

Abbiamo visto come Platone distingue **due mondi**: quello dell'esperienza **sensibile** e quello delle Idee, il mondo **soprasensibile**. *Ma come possiamo raggiungere tale mondo delle Idee? Come possiamo arrivare alla conoscenza delle Idee?*

Per spiegarlo Platone ricorre a diversi **miti escatologici**, nei quali riprende la **dottrina orfica della reincarnazione** delle anime. Secondo Platone, prima che noi nascessimo, la nostra **anima** (l'essenza dell'essere umano), **immortale**, esisteva nel **mondo delle Idee**. Qui, dunque, essa poteva vedere e contemplare le Idee e averne piena conoscenza.

Ma l'anima è poi **costretta ad incarnarsi**, a **trasmigrare** in un corpo: stordita da questa violenza, essa **dimentica** ciò che ha visto, cade nell'oblio.

Tuttavia l'anima, una volta nel corpo, se opportunamente guidata, **può RICORDARE** queste Idee che ha contemplato nella fase precedente all'incarnazione, nell'Iperuranio (nel mondo delle Idee). Il che vuol dire che ciò che comunemente chiamiamo "conoscenza", non è altro che, per Platone, "**reminiscenza**" o "**anamnesi**", cioè "ricordo".

Potremmo chiederci, adesso: come facciamo a ricordare? I **sensi**, lo abbiamo detto, non ci forniscono **nessuna vera conoscenza**; tuttavia l'esperienza sensibile **serve da stimolo** per far **riaffiorare** e riemergere ciò che un tempo sapevamo e conoscevamo. Per fare dei paragoni, è come quando un sogno ci ritorna in mente durante il giorno perché un dettaglio ce lo ha richiamato; oppure come quando per ricordarci qualcosa rifacciamo pari pari ciò che avevamo fatto in quel momento, di modo che le stesse azioni e le stesse sensazioni ci riportino a ciò che abbiamo dimenticato. Per tornare a Platone, la visione di un bel volto, ad esempio, rappresenta la scintilla che accende nell'anima il ricordo dell'Idea di Bellezza, di cui la bellezza terrena è solo copia e imitazione. Ed ecco che entra in gioco la nostra ragione: grazie alla **ragione** (al *logos*) riusciamo a staccarci da ciò che i sensi ci comunicano per raggiungere la vera conoscenza (quella delle Idee).

Brano tratto dal Menone: "L'anima, dunque, poiché immortale e più volte rinata, avendo veduto il mondo di qua e quello dell'Adè, in una parola tutte quante le cose, non c'è nulla che non abbia appreso. Non v'è, dunque, da stupirsi se può fare riemergere alla mente ciò che prima conosceva della virtù e di tutto il resto. Poiché, d'altra parte, la natura tutta è imparentata con se stessa e l'anima ha tutto appreso, nulla impedisce che l'anima, ricordando (ricordo che gli uomini chiamano apprendimento) una sola cosa, trovi da sé tutte le altre, quando uno sia coraggioso e infaticabile nella ricerca. Sì, cercare ed apprendere sono, nel loro complesso, reminiscenza [anamnesi]".

Dal *Fedro*: "[...] bisogna che l'uomo comprenda ciò che si chiama Idea, passando da una molteplicità di sensazioni ad una unità organizzata dal ragionamento. Questa comprensione è reminiscenza delle verità che una volta l'anima nostra ha veduto, quando trasvolava al seguito d'un dio, e dall'alto piegava gli occhi verso quelle cose che ora chiamiamo esistenti, e levava il capo verso ciò che veramente è. Proprio per questo è giusto che solo il pensiero del filosofo sia alato, perché per quanto gli è possibile sempre è fisso sul ricordo di quegli oggetti".

Nel *Menone* Platone cerca di dimostrare questa teoria della reminiscenza attraverso una specie di **esperimento didattico**. Qui ci racconta di Socrate che, dopo essersi fatto condurre da uno **schiaivo** totalmente privo di istruzione, gli chiede di risolvere un problema di geometria (il **teorema di Pitagora**). Socrate traccia le figure nella sabbia e interroga, con opportune domande, lo schiaivo. Questi all'inizio cade in errore, si fa ingannare dalle apparenze; ma, aiutato da Socrate a ragionare, riesce a risolvere il problema. Da questo episodio si ricava che "conoscere è ricordare". Lo schiaivo infatti non è istruito: la verità a cui è giunto l'ha tratta da sé, dalla propria anima. L'anima ha in sé già tutte le conoscenze: bisogna solo tirarle fuori, ricordarle (sul sito puoi trovare un ampio estratto dal *Menone*).

L'anima. Il mito del carro alato.

Platone afferma che l'unica vita degna di essere vissuta dall'uomo è quella guidata dal bene e dalla virtù; come già aveva affermato Socrate, l'obiettivo principale dell'essere umano è la **cura della propria anima**. Curare la propria anima, far sì che essa sia virtuosa e buona, porta alla felicità; il corpo e i beni materiali sono invece privi di ogni valore.

Ma cosa è quest'anima di cui dobbiamo avere così tanta cura?

L'**anima** (*psyché*) è una **sostanza spirituale e incorporea, simile alle Idee** (dato che può conoscerle) e dunque **immortale**; essa è **prigioniera di un corpo** da cui deve cercare di purificarsi gradualmente.

“Quando all'uomo sopravviene la morte, la parte dell'uomo che è mortale, come è ovvio, muore, ma l'altra che è immortale, sana e salva e incorrotta se ne va via e si allontana, lasciando il posto alla morte”, dice Platone nel *Fedone*. Dunque, perché preoccuparci del nostro corpo mortale? Ciò che dobbiamo fare è invece **occuparci della nostra parte immortale, l'anima**.

ANIMA	CORPO
Immortale Spirituale Affine alle Idee (pertanto le può conoscere) È l'unica cosa di cui dobbiamo aver cura	Mortale Materiale Prigione dell'anima

Ma come? Cosa dobbiamo fare per avere cura della nostra anima?

Nel *Fedro* c'è un famosissimo **MITO**: quello della **BIGA ALATA**.

In origine, racconta Platone, l'anima era presso gli dei e viveva con essi. Ma essa poi è caduta in un corpo, sulla terra. L'anima dell'uomo, continua il filosofo, è come un carro alato, in cui troviamo:

- un **auriga**, che guida il carro;
- un **cavallo bianco**, più *docile*, più facile da governare;
- e un **cavallo nero**, più *difficile da guidare*, più o meno come un cavallo imbizzarrito.

In un'altra opera di Platone che vedremo successivamente, la *Repubblica*, il filosofo ateniese presenta una **tripartizione dell'anima** che possiamo paragonare a ciò che ci racconta in questo mito. Egli afferma infatti che l'anima dell'uomo è divisa in tre parti:

- Una parte **razionale**.
- Una parte che rappresenta quella che definiremo **l'anima irascibile**, la quale contiene qualità come il coraggio, l'aggressività, perfino l'ira (qualità che la ragione usare a proprio vantaggio, se riesce a farsele alleate).
- Una terza parte (irrazionale) che rappresenta **l'anima concupiscente o libidica**, cioè l'insieme dei desideri, la furia degli istinti e delle passioni materiali che ci tengono legati



al corpo, quella parte “che sempre si accompagna a pulsioni volte a soddisfare il bisogno di piacere”.

Auriga	Parte razionale
Cavallo bianco	Parte irascibile
Cavallo nero	Parte libidica

Dunque, riprendendo il discorso, mentre i cavalli degli dei sono egualmente buoni e facili da guidare, il cammino del carro degli uomini è **ostacolato dal cavallo nero**, che ci spinge verso il **basso**, ed è come se volesse imprigionarci nel mondo della materia. La meta del viaggio è infatti il **cielo**, per arrivare alla contemplazione di quel mondo delle Idee di cui abbiamo parlato (l'Iperuranio, il mondo “sopra il cielo”). L'auriga con grande fatica **cerca di guidare il proprio carro (l'uomo) sulla giusta via, sempre più in alto, fin sopra le nuvole, provando a raggiungere l'Iperuranio**, a vedere le Idee, a raggiungere la conoscenza.

Con questa metafora Platone ci mostra la lotta incessante che ogni uomo sperimenta dentro di sé, la lotta tra la ragione e le passioni, tra spirito e materia. Come si può notare, Platone non nega la forza delle passioni, ma ritiene che sia **compito della ragione** ricondurle nella **giusta direzione**.

Che destino hanno queste anime, alla fine del mito? Alcune riescono a vedere le Idee (i filosofi, coloro che sono riusciti a farsi guidare dalla ragione), o almeno parte di esse. Altre non riescono a raggiungere l'Iperuranio: si ammassano, si scontrano, si azzuffano; **le ali si spezzano**, e queste anime **piombano sulla terra**. È così che l'anima entra in un corpo e ne viene imprigionata, almeno per il tempo di una vita.

Questo mito ci chiarisce anche cosa deve fare un uomo per aver cura della propria anima. Difatti abbiamo visto che la parte principale dell'anima dell'uomo è quella razionale, e come lo scopo debba essere il raggiungimento del mondo delle Idee. Dunque, **solo chi dedica la vita al sapere e alla filosofia**, facendo un salto dal mondo sensibile a quello intelligibile, avrà davvero **cura di sé**.

Per leggere gli altri miti escatologici di Platone, il rimando è sempre al file *I miti platonici* che trovi sul sito.

Il Simposio (o Sull'amore)

Vedi i due video che trovi sul sito.

Questo dialogo si svolge durante un allegro **banchetto** in onore del poeta tragico Agatone: un banchetto tra amici (un “simposio”, appunto). Questi amici (Agatone, Erissimaco, Fedro, Pausania, Aristofane, Alcibiade e l'immane Socrate), su invito di Erissimaco, cominciano a discutere tra loro: **ognuno di essi deve fare un elogio di Eros (il dio Amore)**.

Così parlano tutti, uno ad uno.



Il discorso fatto da Aristofane è molto celebre. Egli racconta che un tempo tutti gli esseri umani erano di forma pressoché rotonda, avevano due teste, quattro braccia, quattro mani, quattro gambe e due organi sessuali (uomo-uomo; donna-donna; uomo-donna: gli **androgini**).

Però questi uomini cominciarono a diventare troppo superbi: Zeus volle perciò punirli. Cosa fece per punirli? Li indebolì, dividendoli in due.

“E così evidentemente sin da quei tempi lontani in noi uomini è innato il desiderio d’amore gli uni per gli altri, per riformare l’unità della nostra antica natura, facendo di due esseri uno solo [...] Dunque ciascuno di noi è una frazione dell’essere umano completo originario. Per ciascuna persona ne esiste dunque un’altra che le è complementare, perché quell’unico essere è stato tagliato in due. È per questo che ciascuno è alla ricerca continua della sua parte complementare.”

Per Aristofane dunque l’amore è profondamente radicato in ognuno di noi ed è quell’irresistibile desiderio di ricomporre l’unità originale perduta.

Alla fine tocca a Socrate pronunciare il suo discorso. Egli dice che Eros (Amore) non è proprio un dio, ma un **demone**, qualcosa a metà tra la divinità e l’uomo, tra la mortalità e l’immortalità: è un essere la cui caratteristica principale è quella di essere **intermedio**, intermedio tra bellezza e bruttezza, sapienza e ignoranza, tra dei e uomini. Esso è figlio di **Penìa** (povertà) e **Poros** (espedito): in quanto figlio di Penìa è povero e tutt’altro che bello e delicato, ma squallido, scalzo, senza casa; in quanto figlio di Poros è però coraggioso, risoluto, audace, pieno di risorse. Quindi, come figlio di Penìa, Eros non possiede nulla, gli manca tutto; tuttavia, come figlio di Poros ha sia il desiderio che le capacità per ottenere ciò che vuole.

Dunque, Eros non è né bello né buono: ma proprio per questo è **SETE (desiderio) DI BELLEZZA E BONTÀ**. Se fosse bello, difatti, non desidererebbe la bellezza, ma la avrebbe; così, se fosse sapiente, non desidererebbe la sapienza (si desidera solo ciò che manca). Eros è dunque *filo-sofo* (“amore della sapienza”), poiché la filosofia è propria di chi non è né ignorante né sapiente; è propria **di chi, non avendo il sapere cerca di ottenerlo, lo desidera**.

Come la bellezza aiuta il filosofo? La filosofia, abbiamo detto, è riservata a coloro che si trovano in una condizione intermedia tra sapere e non sapere. L’anima è per natura un qualcosa che vive sì immersa in un corpo, ma aspira a tornare alla propria patria d’origine (l’Iperuranio). **Stimolato dalla visione delle singole bellezze presenti nel mondo corporeo il filosofo riesce a risalire gradualmente alla contemplazione della bellezza in sé** (ricorda poi che per i greci il bello coincide con il **bene**, pertanto l’amore, che è contemplazione del bello, assume anche una profonda connotazione morale).

L’amore può dunque rappresentare un ponte tra mondo sensibile e intelligibile e può essere di diversi tipi e di diversi gradi:

- C’è (al più basso grado) **l’amore fisico**, il desiderio di possedere il corpo bello al fine di generare nel bello un altro corpo; questo genere di passioni non fa altro che incatenare ancor più l’anima al corpo, rendendola prigioniera.
- Poi c’è **l’amore spirituale**: l’amore per la bellezza di un’anima (quello che comunemente chiamiamo “amore platonico”) e poi, salendo di grado, l’amore per le arti, per la giustizia e per le leggi, l’amore per il sapere e la conoscenza.
- Quindi, al più alto grado, l’amore per la bellezza conduce alla folgorante visione dell’**Idea di Bello** in sé.

Dal *Simposio*: “[...] prendendo le mosse dalle cose belle di quaggiù, al fine di raggiungere quel Bello, salire sempre di più, come procedendo per gradini, da un solo corpo bello a due, e da due a tutti i corpi belli, e da tutti i corpi belli alle belle attività umane, e da queste alle belle conoscenze, e dalle conoscenze procedere fino a che non si pervenga a quella conoscenza che è conoscenza di null’altro se non del Bello stesso, e così, giungendo al termine, conoscere ciò che è il bello in sé”.

Ribadiamolo ancora, l’ideale dell’**uomo virtuoso** (dell’uomo che ha la maggior cura di sé) è per Platone colui che come il **filosofo** riesce a sollevarsi al di sopra della materia per arrivare al mondo ideale, avvicinandosi al divino da cui l’anima discende. È in questo senso che possiamo interpretare ciò che Platone scrive nel *Fedone*: il filosofo desidera la morte e **la filosofia è “preparazione di morte”**. Se infatti il corpo è un ostacolo per l’anima, e la morte è la liberazione dal corpo, la filosofia, che è allontanamento da tutto ciò che è sensibile e materiale, è come una liberazione dal corporeo quando ancora si è in vita.

La Repubblica

È un dialogo in 10 libri, ed è il più importante tra i dialoghi platonici.

I suoi **temi** sono tanti e complessi: si parla di giustizia (nello Stato e nell’individuo), di educazione, di anima, della teoria delle idee, di dialettica. Se però volessimo cercare di individuare un tema centrale, tra questi, potremmo dire che la *Repubblica* cerca di spiegare **come deve essere fatto uno Stato GIUSTO** (e una persona giusta).

È infatti con la domanda “**che cos’è la giustizia?**” che prende l’avvio il primo libro.

Questo tema, quello della **giustizia** appunto, è sviluppato confutando prima le definizioni suggerite da Cefalo (331d: “dire il vero e restituire ciò che si è ricevuto in pegno da altri”) e Polemarco (332a: “rendere il dovuto”; e in seguito: “è giusto beneficiare l’amico, in quanto è buono, e nuocere al nemico in quanto è malvagio”), e poi affrontando la più elaborata concezione proposta dal battagliero Trasimaco, un sofista.

La tesi di Trasimaco è, in estrema sintesi questa: “**la giustizia è l’utile del più forte**”. Egli afferma che qualsiasi tipo di governo stabilisce le leggi avendo di mira unicamente il proprio interesse (leggi tiranniche se lo Stato è tirannico, democratiche se lo stato è democratico); in ogni caso la giustizia è l’utile del potere costituito in quanto detentore della forza (338e). *Il discorso è questo: il giusto è emanazione delle leggi (sono le leggi che definiscono ciò che è giusto); le leggi sono fatte da chi è al potere; lo scopo delle leggi è mantenere lo status quo; la giustizia è dunque ciò che è utile al più forte, ossia colui che comanda*²¹. Quella del sofista è una tesi forte, tanto che potremmo vedere tutti gli altri libri

²¹ Vedi, sul sito, anche un brano tratto da *Tucidide* che ripropone un problema simile; puoi inoltre trovare integralmente il Libro I della *Repubblica*, uno schema dei temi principali di essa e un testo più approfondito su questa fondamentale opera platonica.

come un tentativo di Socrate (ancora una volta preso da Platone come suo protagonista principale) di controbattere la definizione data da Trasimaco.

Sono poi i fratelli di Platone a prendere la parola, dopo che Trasimaco ha lasciato la scena. *Glaucone* tenta di sviluppare una “genealogia della morale” (cioè tenta di capire come la morale è nata), affermando che la natura primaria di ogni uomo la si vede nel suo **istinto di sopraffazione**. Soltanto dopo essersi resi conto del rischio di subire ingiustizia, assai superiore rispetto alla probabilità di riuscire a commetterla impunemente, gli uomini decidono, per **paura** o debolezza dunque, di stipulare un patto sociale (cioè di creare una società con gli altri uomini), un **patto** che comporta la rinuncia per tutti all’uso dell’ingiustizia. Ecco come nascono le leggi degli uomini, per Glaucone. E questo è tanto vero che se fosse possibile commettere ingiustizia e restare tuttavia impuniti, nessun uomo potrebbe rinunciarvi²²; non solo, nella stessa società, come essa è concretamente, è molto spesso **meglio atteggiarsi a giusto**, piuttosto che esserlo veramente. Quindi: “Nessuno è giusto di sua volontà, ma solo per costrizione” (360c). Lo stesso Adimanto mostrerà tutto il suo spaesamento nel descrivere una giustizia adottata unicamente per ottenere una **buona fama** tra gli uomini.

Vediamo adesso quale è invece la posizione di Socrate (Platone).

La giustizia

Secondo Platone in uno stato giusto **ognuno deve svolgere un solo compito e deve essere ben preparato per esso**. Questo compito è assegnato ad ognuno non a caso, ma a seconda delle proprie qualità e delle capacità, **a seconda di come è fatta la propria anima**.

Come abbiamo già detto, l’anima è, secondo Platone, divisa in tre parti:

- 1) **parte razionale**;
- 2) **parte irascibile**, la parte aggressiva di ognuno di noi;
- 3) **parte libidica**, in cui sono racchiusi i desideri.

A seconda di quale parte dell’anima domini in noi, noi avremo diverse capacità e caratteristiche. Quello che dobbiamo fare, è solo assecondarle.

In uno Stato perfetto ci devono essere perciò, come ci sono tre tipi di uomini, **TRE CETI SOCIALI**, ognuno con un suo proprio ruolo:

- Un primo ceto, quello dei **governanti**, a cui spetta il **comando** supremo della città, dato che la loro qualità consiste nella capacità pratico-politica di prendere decisioni giuste aventi di mira il bene collettivo; ciò comporta **alte doti morali** e **intellettuali** date dalla **natura** e confermate da una lunga e faticosa **educazione**. Essi sono gli uomini dominati dalla **parte razionale** dell’anima: in pratica, i **filosofi**: sono i filosofi, coloro che grazie alla **ragione** sono arrivati a conoscere **l’Idea di Bene**, che devono **governare** le città.

²² Glaucone propone a Socrate il mito di Gige, il quale, trovato un anello che ha la dote di rendere invisibili, si trova naturalmente sospinto verso l’ingiustizia.

- Un secondo ceto, che si distingue per possedere quelle doti di **coraggio e di forza** necessarie alla *difesa dello Stato*; essi sono gli uomini dominati dalla parte **irascibile** dell'anima.
- Un terzo ceto, il cui compito è quello di sostenere l'esistenza dello Stato: il ceto *dei lavoratori* che, non sapendosi governare da sé, devono essere governati dagli altri; essi sono gli uomini **dominati dalle passioni** e dai sensi, il cui unico pregio può essere dunque la **temperanza** (=la capacità di tenersi a freno).

La **giustizia** non è dunque per Platone tanto una virtù come le altre: è invece ciò che combina le varie parti in modo che **ognuna abbia il ruolo giusto all'interno dello Stato**. Uno Stato giusto sarà perciò uno Stato in cui chi è destinato (perché ne ha le qualità) a comandare, comanda; in cui la forza viene usata al servizio del bene comune; in cui chi non ha doti particolari si limita a sostenere economicamente la città, senza avere alcuna pretesa politica.

Insomma: ognuno ha una qualità specifica e deve ricoprire il ruolo che gli spetta.

L'educazione

Nell'organizzazione di questo Stato ideale, l'educazione dei cittadini ha per Platone molta importanza. Ed è soprattutto importante l'educazione che ricevono quei cittadini che, grazie alle loro qualità, devono poi diventare governanti. È chiaro che l'educazione tradizionale (fatta di musica e ginnastica) non può essere sufficiente; chi deve comandare infatti deve affidarsi **a un sapere ben più solido** (la **filosofia**, a cui si arriva dopo un lungo e faticoso corso di studi) per poter prendere delle decisioni corrette: deve, insomma, sapere cosa è il **Bene**.

Il **percorso** per arrivare ad essere governante è difficile, lungo e comporta diversi sacrifici. In estrema sintesi, ecco le fasi di tale percorso educativo:

- 1) tutti i bambini devono essere prelevati per essere educati in comune dallo Stato;
- 2) all'età di sette anni inizia l'educazione elementare: si insegnano musica e ginnastica, ma anche matematica (per stimolare la capacità di astrazione, di memoria e di logica);
- 3) a diciotto anni inizia il servizio militare;
- 4) a vent'anni si comincia a studiare le diverse scienze;
- 5) a trent'anni si conclude con lo studio della filosofia e della dialettica (la capacità, razionale, di collegare le Idee tra loro);
- 6) tra i trentacinque e i cinquanta anni il filosofo partecipa alla vita politica, formandosi così un'esperienza pratica;
- 7) a cinquant'anni, chi abbia superato tutte le prove, è finalmente pronto per dedicarsi al governo della città. Essi non avranno né famiglia né alcuna proprietà privata (i figli dei governanti saranno allevati in comune; le mogli saranno condivise), per evitare che si facciano condizionare da qualsiasi interesse egoistico.

Il mito della caverna

Questo mito (libro VII della *Repubblica*) è un'allegoria che ci mostra sia l'**arduo cammino che porta alla vera conoscenza** (all'Idea di bene), che il difficile **rapporto tra filosofo e società** (vedi Socrate...). Si tratta del mito platonico più celebre ed è certamente uno di quei racconti che sono entrati a far parte della nostra cultura, in mille modi.

Platone, *Repubblica* (libro VII, 514 a-517 a). Il mito della caverna.

1 [514 a] – In seguito, continui, paragona la nostra natura, per ciò che riguarda educazione e mancanza di educazione, a un'immagine come questa. Dentro una dimora sotterranea a forma di caverna, con l'entrata aperta alla luce e ampia quanto tutta la larghezza della caverna, pensa di vedere degli uomini che vi stiano dentro fin da fanciulli, incatenati gambe e collo, così da dover restare fermi e da [b] poter vedere soltanto in avanti, incapaci, a causa della catena, di voltare attorno il capo. Alta e lontana brilli alle loro spalle la luce d'un fuoco e tra il fuoco e i prigionieri corra rialzata una strada. Lungo questa pensa di vedere costruito un muricciolo, come quegli schermi che i burattinai pongono davanti alle persone per mostrare al di sopra di essi i burattini. – Vedo, rispose. – Immagina di vedere uomini che portano lungo il muricciolo oggetti [c] di ogni sorta sporgenti dal margine, e statue e altre [515 a] figure di pietra e di legno, in qualunque modo lavorate; e, come è naturale, alcuni portatori parlano, altri tacciono. – Strana immagine è la tua, disse, e strani sono quei prigionieri. – Somigliano a noi, risposi; credi che tali persone possano vedere, anzitutto di sé e dei compagni, altro se non le ombre proiettate dal fuoco sulla parete della caverna che sta loro di fronte? – E come possono, replicò, se sono costretti a tenere immobile il [b] capo per tutta la vita? – E per gli oggetti trasportati non è lo stesso? – Sicuramente. – Se quei prigionieri potessero conversare tra loro, non credi che penserebbero che le loro visioni fossero oggetti reali? – Per forza. – E se la prigione avesse pure un'eco dalla parete di fronte? Ogni volta che uno dei passanti facesse sentire la sua voce, credi che la giudicherebbero diversa da quella dell'ombra che passa? – Io no, per Zeus!, [c] rispose. – Per tali persone insomma, feci io, la verità non può essere altro che le ombre degli oggetti artificiali. – Per forza, ammise. – Esamina ora, ripresi, come potrebbero sciogliersi dalle catene e guarire dall'incoscienza. Ammetti che capitasse loro naturalmente un caso come questo: che uno fosse sciolto, costretto improvvisamente ad alzarsi, a girare attorno il capo, a camminare e levare lo sguardo alla luce; e che così facendo provasse dolore e il barbaglio lo rendesse incapace di [d] vedere quegli oggetti di cui prima vedeva le ombre. Che cosa credi che risponderebbe, se gli si dicesse che prima vedeva ombre prive di senso, ma che ora, essendo più vicino a ciò che è ed essendo rivolto verso oggetti aventi più essere, può vedere meglio? e se, mostrandogli anche ciascuno degli oggetti che passano, gli si domandasse e lo si costringesse a rispondere che cosa è? Non credi che rimarrebbe dubbioso e giudicherebbe più vere le cose che vedeva prima di quelle che gli fossero mostrate adesso? – Certo, rispose.

2 [e] – E se lo si costringesse a guardare la luce stessa, non sentirebbe male agli occhi e non fuggirebbe volgendosi verso gli oggetti di cui può sostenere la vista? e non li

giudicherebbe realmente più chiari di quelli che gli fossero mostrati? – È così, rispose. – Se poi, continui, lo si trascinasse via di lì a forza, su per l'ascesa scabra e ripida, e non lo si lasciasse prima di averlo portato alla luce del sole, non ne soffrirebbe e non s'irriterebbe [516 a] di essere trascinato? E, giunto alla luce, essendo i suoi occhi abbagliati, non potrebbe vedere nemmeno una delle cose che ora sono dette vere. – Non potrebbe, certo, rispose, almeno all'improvviso. – Dovrebbe, credo, abituarsi, se vuole vedere il mondo superiore. E prima osserverà, molto facilmente, le ombre e poi le immagini degli esseri umani e degli altri oggetti nei loro riflessi nell'acqua, e infine gli oggetti stessi; da questi poi, volgendo lo sguardo alla luce delle stelle e della luna, [b] potrà contemplare di notte i corpi celesti e il cielo stesso più facilmente che durante il giorno il sole e la luce del sole. – Come no? – Alla fine, credo, potrà osservare e contemplare quale è veramente il sole, non le sue immagini nelle acque o su altra superficie, ma il sole in se stesso, nella regione che gli è propria. – Per forza, disse. – Dopo di che, parlando del sole, potrebbe già concludere che è esso a produrre le stagioni e gli anni e a governare tutte le cose del mondo visibile, e ad essere [c] causa, in certo modo, di tutto quello che egli e i suoi compagni vedevano. – È chiaro, rispose, che con simili esperienze concluderà così. – E ricordandosi della sua prima dimora e di ciò che laggiù credeva vero e di quei suoi compagni di prigionia, non credi che si sentirebbe felice del mutamento e proverebbe pietà per loro? – Certo. – Quanto agli onori e agli elogi che eventualmente si scambiavano allora, per chi fosse più acuto nell'osservare gli oggetti che passavano [...] [d], credi che li vorrebbe e che invidierebbe quelli che tra i prigionieri avessero onori e potenza? o [preferirebbe] patire di tutto piuttosto che avere quelle opinioni e vivere in quel modo? – Così penso anch'io, rispose; [e] accetterebbe di patire di tutto piuttosto che vivere in quel modo. – Rifletti ora anche su quest'altro punto, feci io. Se il nostro uomo ridiscendesse e si rimettesse a sedere sullo stesso sedile, non avrebbe gli occhi pieni di tenebra, venendo all'improvviso dal sole? – Sì, certo, rispose. – E se dovesse vedere nuovamente quelle ombre e confrontarsi con coloro che sono rimasti sempre prigionieri, nel periodo in cui ha la vista offuscata, prima [517 a] che gli occhi tornino allo stato normale? e se questo periodo in cui rifà l'abitudine fosse piuttosto lungo? Non sarebbe egli allora oggetto di riso? e non si direbbe di lui che dalla sua ascesa torna con gli occhi rovinati e che non vale neppure la pena di tentare di andar su? E se volesse sciogliere e condurre su quei prigionieri, forse che non l'ucciderebbero, se potessero averlo tra le mani e ammazzarlo? – Certamente, rispose.

Ecco, qui di seguito, schematizzato il mito.

A - “Devi immaginarti una dimora sotterranea, una lunga caverna...”

B - “Nel fondo di questa caverna immagina degli uomini che stanno lì sin da bambini, hanno catene alle gambe e al collo, ... sono costretti a guardare solo davanti a sé”

C - “Alle loro spalle splende ... un gran fuoco”.

D - “Tra il fuoco e gli incatenati c'è [...] un muretto costruito un po' come i paraventi che i burattinai pongono tra sé e gli spettatori. Ora immagina, lungo questo muretto, una

processione di uomini che portano oggetti di ogni sorta; statuette di uomini, figurine di animali, modellini di pietra e di legno”.

Qui Platone dice: gli uomini incatenati “sono simili a noi”; visto che sono incatenati e non possono voltar la testa “non possono vedere altro che le ombre proiettate dal fuoco sul fondo della caverna”. E saranno convinti – visto che non conoscono altro – di parlare di cose reali! Ciò che per Platone stanno guardando è ciò che noi tutti abbiamo di fronte ai nostri occhi: il **mondo sensibile**.

E - Poi Platone dice: “**uno di questi incatenati viene liberato**”. (*chi si libera è il filosofo, spinto dal desiderio di sapere, di conoscere*)

Perciò questo tipo si volta, comincia a guardarsi intorno: comincerà a capire di essersi sbagliato (le ombre non erano la realtà!). Vedrà insomma che ciò che vedeva erano solo ombre proiettate dalle statuette (“vede finalmente più giusto”).

F - Ma poi questo ex-incatenato fa di meglio: **esce dalla caverna!**

In un primo momento verrà *abbagliato* dal sole (non è abituato a tanta luce...). Ma piano piano si abituerà: non potrà subito guardare il sole e prima di tutto si accontenterà di vedere le immagini delle cose *riflesse nell'acqua*; poi gli *oggetti*; quindi guarderà *gli astri durante la notte*; infine potrà *guardare il sole...*

(*qui Platone descrive l'acquisizione, graduale e faticosa, della conoscenza, che passa prima dallo studio delle apparenze, per poi arrivare allo studio della matematica e della filosofia, la quale porta finalmente all'Idea di bene, rappresentata dal sole*).

G - “A questo punto comincerebbe a ragionare” e capirebbe che il sole è in qualche modo la causa di tutto. Cosa fare? **Dirlo ai suoi compagni** che sono imprigionati o no?

Lui (il filosofo) ci prova. “E metti che a lui saltasse in testa di liberarli e di portarli via con sé, se mai potessero mettergli le mani addosso e **ammazzarlo**, credi che non lo farebbero?”. Così dice Platone: gli uomini, abituati alle ombre, non credono all'uomo che ha visto il sole, hanno paura della sua verità! Per questo Socrate è stato ucciso...

Ognuna delle cose descritte dal mito (le ombre, le statuette, le immagini riflesse nell'acqua, il sole) rappresenta **un grado della nostra conoscenza**.

Nella caverna viene descritta la conoscenza sensibile (attraverso i sensi), l'opinione; fuori dalla caverna abbiamo la conoscenza razionale, la scienza (che possiamo dividere in ragione scientifica e intelligenza filosofica).

La filosofia conduce allo studio delle Idee, fino ad arrivare alla più importante fra esse, **l'Idea del Bene (il sole)**: chi conosce l'Idea del Bene (il filosofo, per Platone) è infatti in grado di agire sempre bene e in modo giusto (per questo, lo abbiamo detto più volte, i filosofi devono fare le leggi e governare lo Stato).

Ma ora che conosce il Bene, questo filosofo, non può far altro che tornare dentro la caverna, dai suoi sfortunati compagni. Vorrebbe aiutarli, vorrebbe mostrar loro che si sbagliano, vorrebbe far loro vedere la verità. Ma essi per prima cosa ridono di lui; e poi ne hanno paura, non gli credono, lo prendono per folle (e, a volte, arrivano ad ucciderlo).

Piano dell'essere			
Mondo sensibile		Mondo intelligibile	
Piano della conoscenza			
Opinione		Scienza	
Immaginazione	Credenza	Ragione scientifica	Intelligenza filosofica
Immagini sensibili delle cose.	Oggetti sensibili	Enti matematici	Idee

La condanna dell'arte da parte di Platone.

Estetica = disciplina che studia i problemi della bellezza e dell'arte.

Nella *Repubblica* Platone **condanna l'arte**.

1) Per Platone l'arte è solo **IMITAZIONE DI UNA IMITAZIONE**. Infatti un artista riproduce una cosa che è già l'immagine di un'altra cosa (l'Idea). Ad esempio, se dipingo un albero, sto facendo l'imitazione dell'albero che vedo con i miei occhi; ma quest'ultimo è già una copia dell'Idea di albero!

Idea → copia dell'Idea nel mondo sensibile → copia della copia (=arte)

Quindi l'arte non eleva l'anima verso le Idee, semmai **la allontana** da esse (e quindi allontana dalla verità).

2) L'arte (la musica e la poesia) veniva utilizzata nell'educazione: Omero ed Esiodo fornivano modelli di vita e di comportamento. Platone non lo apprezza affatto, e per due motivi:

- I modelli che vengono proposti **non sono moralmente positivi** e perfino gli dei, in questi racconti, si comportano come gli uomini peggiori (inganni, tradimenti ecc.). Quindi, se voglio creare uno Stato perfetto, non devo assolutamente presentare modelli di immoralità ai miei cittadini.
- L'arte mette in primo piano le **emozioni**, mostra uomini che si fanno comandare dalle passioni (come nelle commedie), uomini sbalottati dal fato (come nelle tragedie). Questo, per Platone, è negativo:
 - Il messaggio artistico, proprio perché basato sulle emozioni, arriva con grande forza, un'energia a cui è difficile resistere: si è interamente coinvolti, ci si identifica. E dato che "quando l'imitazione si fa abitudine si trasforma in una seconda natura", si rischia di perdere la propria identità, smarrire il proprio io, spesso a discapito di modelli inferiori, vili, irrazionali. Insomma, l'arte porta ad essere **dominati dall'irrazionalità** (mentre, lo abbiamo visto, per Platone è

indiscutibile la superiorità della ragione). Dunque, se ciò che comunica l'artista non è corretto, si fa solo **diseducazione**, non educazione.

Di qui la necessità di **bandire la poesia** e la sua perturbante carica emotiva, dalla nostra città; o, perlomeno, adeguarla ad alcune **regole** predefinite e imprescindibili, che potranno essere stabilite solo dal filosofo in quanto unico detentore del sapere. Quindi, dice Platone, se nella sua città perfetta si presentasse un grande artista, gli farebbe certamente tutti gli onori del caso (Platone non disconosce la straordinarietà dell'arte), ma poi lo pregherebbe di andare via.

"[...] se mai ci fosse un poeta dotato di una così prodigiosa abilità da essere capace di tramutarsi in mille forme e di prodursi in tutte le imitazioni possibili, e se costui, poniamo, si presentasse nella nostra città, e volesse recitare le sue composizioni, noi gli faremmo solenne riverenza, come si conviene ad un uomo così piacevole, meraviglioso e addirittura divino, ma gli diremmo che in mezzo a noi un essere così non ci sta e non ci può stare, e, dopo avergli sparso profumi e messo bende sacre sul capo, lo spediremmo in un'altra città" (*Repubblica*, 298a)

Aristotele

- Nasce a Stagira nel **384** e muore a 63 anni.
- Entra nella **scuola di Platone** quando ha 17 anni e vi rimane fino alla morte del maestro.
- Nel 342 è chiamato da Filippo, re di Macedonia, a Pella, per educare il figlio del re, **Alessandro** (Magno).
- Dopo 13 anni ritorna ad Atene dove fonda una scuola (il **Liceo**) che comprendeva un edificio, un giardino e una passeggiata (o *Peripato*: l'usanza era tenere lezioni passeggiando insieme).



Diciamo subito che mentre in Platone prevalgono le intenzioni politico-educative, in Aristotele predominano quelle *conoscitive e scientifiche*: lo scopo della filosofia è la **conoscenza disinteressata del reale**. Inoltre, mentre Platone (come ben rappresenta questo celebre dipinto di...?) volge la sua attenzione alla conoscenza delle Idee (nota come il suo dito punti in alto), Aristotele non è alla ricerca di qualcosa che trascenda (che vada oltre) la realtà: per lui la natura è l'unica realtà con cui l'uomo deve confrontarsi.

Le opere di Aristotele

Le opere che abbiamo di Aristotele non sono *tutte* quelle che ha scritto. Ci rimangono solo quelle che egli ha scritto **per le sue lezioni** (scritti *esoterici*). Non abbiamo invece più gli scritti *essoterici*, quelli scritti in forma di dialogo e *destinati al pubblico*.

Le opere esoteriche furono pubblicate soltanto nel I secolo a. C., a Roma, da Andronico di Rodi, che le ordinò e le denominò così: 1) opere di logica; 2) opere di fisica (comprendenti cosmologia, psicologia e biologia); 3) la Metafisica (così chiamata perché posta dopo le opere di fisica); 4) opere di etica (di cui la più celebre è l'*Etica Nicomachea*, scritta per il figlio Nicomaco); 5) la Politica; 6) la Retorica; 7) la Poetica.

La classificazione delle scienze

Aristotele non vuole ridurre tutto il sapere umano alla sola filosofia. Al contrario pensa che ogni singola disciplina umana sia molto importante e che abbia un oggetto, un metodo e dei fini specifici (sia, dunque, autonoma); il che non significa che le varie discipline siano separate tra loro. Difatti anche Aristotele mira a un'interpretazione unitaria e razionale

della realtà: insomma, i discorsi specialistici e settoriali delle varie scienze devono integrarsi per formare un senso unitario.

In pratica, Aristotele vuole salvare sia l'unità che la molteplicità delle scienze.

Ma vediamo come si articolano le varie scienze, i vari saperi.

1. la **LOGICA** (abbiamo 6 scritti di logica, denominati *Organon*, "strumento")

La logica è importante perché è la forma *comune* di tutte le scienze: insomma, riguarda **i modi di ragionare** di cui tutte le scienze si servono. Quindi possiamo dire che la logica ha uno **scopo introduttivo** e funzionale (= *che serve*) allo studio della realtà.

Lo studio della realtà viene poi affrontato da tre gruppi di discipline. Così abbiamo:

A. le **SCIENZE POIETICHE**, cioè le **ARTI** e le **TECNICHE**

L'insieme delle arti e delle tecniche finalizzate alla **produzione** di oggetti: queste scienze cercano il **sapere in vista del fare**, cioè del costruire o produrre determinati oggetti

B. le **SCIENZE PRATICHE**, cioè **ETICA** e **POLITICA**

Riguardano il **comportamento umano** e il suo fine: cercano *il sapere per raggiungere la perfezione morale*. Mentre per Platone chi governava doveva essere un filosofo, per Aristotele non è così: per lui la politica non può essere un vero e proprio sapere scientifico. I filosofi, per Aristotele, potranno semmai essere *consiglieri* di principi, non governanti.

C. le **SCIENZE TEORETICHE**, suddivise in **SCIENZE DELLA NATURA**, **MATEMATICA** e **"FILOSOFIA PRIMA"** (o **METAFISICA** = "ciò che va oltre la fisica")

Sono *le uniche veramente scientifiche* e hanno per oggetto **un sapere disinteressato**: sono le scienze che ricercano **il sapere per il sapere**. La *più importante* tra tutte le scienze teoretiche è proprio *la metafisica, perché ricerca le cause dell'intero essere*.

LOGICA	SCIENZE TEORETICHE	<i>sapere per il sapere</i>
	SCIENZE PRATICHE	<i>sapere per il sapersi comportare</i>
	SCIENZE POIETICHE	<i>sapere per il saper fare</i>

La METAFISICA

La *Metafisica*, o come la chiamava Aristotele, la "*filosofia prima*", è, per il filosofo di Stagira, la scienza più importante: indaga infatti le strutture profonde e le cause ultime della realtà. Studia, in pratica, "**ciò che va oltre la fisica**".

Ricorda 1! Possiamo trovare i termini "**metafisica**" e "**ontologia**" come sinonimi.

Ricorda 2! Ontologia = discorso sull'essere.

Cosa studia la metafisica? Ecco cosa ci dice Aristotele; la metafisica:

- indaga *le cause e i principi primi*;
- indaga *l'essere in quanto essere*;
- indaga *la sostanza*;
- indaga *Dio e la sostanza soprasensibile*.

L'essere in quanto essere

Il significato principale è quello di metafisica come **studio dell'essere in quanto essere** (e per questo è ontologia).

Il mondo è fatto, infatti, da una grande varietà di enti²³, che sono accomunati da una cosa: possiedono l'essere.

Aristotele però non crede: 1) che l'essere sia una realtà trascendente, cioè separata dal mondo (come le Idee platoniche); 2) che vi sia un unico tipo di essere, come riteneva Parmenide. Dice invece: "**l'essere si può dire in molti modi, ma sempre in riferimento ad una unità e ad una realtà determinata**". Che significa? Prima di tutto significa che l'essere non è uno, può assumere tanti significati: tuttavia, tutti i significati e le modalità dell'essere implicano "un comune riferimento a un'unità", e questa unità è data dal fatto che ci si riferisce sempre a una **sostanza**, che rappresenta un essere *un po' più essere* (se mi passate l'espressione), un essere che ha maggior valore: l'*essere in quanto essere*, appunto²⁴.

Le categorie

Di un ente si può infatti dire che presenta le seguenti **categorie** o determinazioni:

- 1) la **sostanza** (es., è un uomo, un cavallo, un tavolo...)
- 2) la **qualità** (è bianco, dolce...)
- 3) la **quantità** (è alto 1m e 80cm, pesa 70 Kg, è diviso in due...)
- 4) la **relazione** (è maggiore o minore di un altro ente, è più o meno veloce...)
- 5) il **luogo** (è in terra, in strada...)
- 6) il **tempo** (ieri, oggi...)
- 7) **l'agire** (brucia, scrive, taglia...)
- 8) il **patire** (è bruciato, è tagliato...)
- 9) lo **stato** (calzato, vestito, armato...)
- 10) la **situazione** (seduto, coricato...)

Notate intanto il continuo utilizzo del **verbo essere**, che va a definire i vari attributi di un soggetto. Posso dire: "il professore è alto 2 metri, è biondo, è più intelligente degli alunni, è a scuola ecc.). Ognuna di queste categorie definisce un "pezzetto" di essere. C'è un tipo di essere, tuttavia, di maggior valore...

La sostanza

Per Aristotele, infatti, solo la prima delle categorie (la sostanza, *sub-stantia*, "ciò che sta sotto") rappresenta l'essere dell'ente, ciò che rimane sempre e che fa sì che quella cosa

²³ Ente = ogni cosa che è.

²⁴ Notiamo anche questo: le varie scienze studiano un particolare aspetto dell'essere (la matematica studia l'essere come quantità; la fisica l'essere come movimento, e così via); solo la metafisica però studia l'essere in se stesso, l'essere in quanto essere.

sia QUELLA COSA; le altre sono solo i suoi vari modi di essere, i suoi aspetti *particolari* (= *non universali*) e *contingenti* (= *non necessari*).

La sostanza è **ciò che fa sì che le cose siano quello che sono, e non altre**. Solo la sostanza è veramente essenziale; le altre categorie sono, dunque, “accidentali”.

Cerchiamo di capirci qualcosa...

Se dico che un determinato essere è quello che è – cioè ad esempio dico che X è un uomo –, che cosa intendo? Che quell'individuo è basso, biondo, grasso, seduto, vestito? Ovviamente no! Non sono queste le caratteristiche che mi fanno riconoscere un uomo come tale. L'altezza, il peso, il fatto di essere vestito, seduto e così via sono soltanto **accidenti**, ossia delle caratteristiche fortuite, che possono essere così o no, presenti o meno in un uomo: non lo definiscono in quanto uomo.

Se però ad esempio aggiungo “è *razionale*”? Questo è un accidente o no? Per Aristotele (potremmo discuterne) no: per Aristotele difatti questa è una caratteristica necessaria, e dunque essenziale (definisce l'essenza della sostanza), all'essere umano per definirlo tale.

**Metafisica come
indagine delle cause**

Abbiamo detto, fra l'altro, che la metafisica è la **ricerca delle CAUSE prime** (causa è tutto ciò che risponde alla domanda “*perché?*”; è ciò che è condizione e fondamento di qualcosa).

Aristotele trova QUATTRO tipi di cause:

1. causa **materiale** (la materia di cui è fatta una cosa)
2. causa **formale** (la forma che definisce la cosa; la struttura, l'organizzazione interna della cosa)
3. causa **efficiente** (ciò che dà origine a un cambiamento, ciò che ha prodotto la cosa)
4. causa **finale** (lo scopo a cui tende, il fine per cui una cosa esiste)

Le ultime due cause sono fondamentali, sono le più importanti, e sono collegate al concetto di sostanza. Infatti conoscere lo scopo di una cosa è conoscerne l'essenza profonda (sostanza).

Materia e forma spiegano la realtà considerata in modo statico; il divenire della realtà è invece spiegato grazie alla causa efficiente e quella finale.

Prova tu: trova le quattro cause di... una casa, di una statua ecc.

Materia/forma; potenza/atto

La materia è il sostrato (*cioè la base*) **comune** a tutte le cose (pensa a una cosa tipo la creta).

La forma è il modo in cui la materia **viene organizzata e strutturata** (alla creta-materia tu puoi dare diverse forme; la creta rimane sempre creta, ma prende le forme che tu vuoi darle). La forma non indica l'aspetto esteriore e visibile di una cosa, ma **la struttura**, l'organizzazione interna che fa essere quell'oggetto (quell'ente) ciò che è.

Questa forma non è una sostanza separata come pensava Platone (le sue Idee stavano nell'Iperuranio, un luogo separato dal mondo apparente e sensibile)

ma è l'essenza delle cose e sta in esse. L'idea di albero non è qualcosa che sta "sopra il cielo", ma sta nell'albero e gli dà la sua forma. Ed è il principio di ogni trasformazione e di ogni mutamento: tutte le cose si trasformano per attuare la forma che è in loro.

L'insieme di materia e forma (o meglio, la loro unione indissolubile) viene chiamato da Aristotele con il termine "**sinolo**". Ed è proprio l'insieme di materia e forma (il sinolo) che va a definire la sostanza di un ente.

Il **divenire** del mondo si spiega per Aristotele proprio con i concetti di materia e forma, legati a quelli di potenza ed atto. Ogni mutamento, ogni trasformazione, presuppone un sostrato, cioè una materia, che passa dalla mancanza di una certa forma al possesso di essa.

La condizione in cui si trova il sostrato privo di forma, quando esistono le condizioni per cui esso possa acquistarla, è detta da Aristotele "**potenza**", cioè capacità di assumere una determinata forma ("*Una cosa è in potenza se il tradursi in atto di ciò di cui essa è detta aver potenza non implica alcuna impossibilità*"), *possibilità* non ancora realizzata; mentre la condizione in cui tale sostrato si trova quando ha assunto la forma è detta "**atto**". Ogni movimento e ogni mutamento dunque si definisce anche come attuazione, cioè passaggio da una potenza all'atto (l'atto è difatti la realizzazione della potenza).

Esempio1: un pezzo di argilla è in atto pezzo di argilla e in potenza la statua finale, o il vaso, o tutto ciò che può diventare.

Esempio2: immagina di chiudere gli occhi. In questo momento hai la potenzialità di vedere (i tuoi occhi chiusi non possono vedere, ma potranno: sono "vista", ma solo in potenza...). Se apri gli occhi, la tua capacità di vedere sarà in atto.

Esempio 3: l'albero è in atto se stesso; in potenza potrebbe essere legna da ardere, casa e così via

Esempio 4: un bambino è in potenza un uomo formato.

Da Aristotele, *Metafisica*

L'atto precede ogni potenza sia dal punto di vista della definizione, sia dal punto di vista della sostanza; dal punto di vista cronologico in un certo senso l'atto viene prima della potenza, in un altro no. E' chiaro che l'atto precede la potenza dal punto di vista della definizione, perché ciò che è potenza in senso primario è potenza proprio perché può essere in atto, per esempio intendo dire che è un costruttore in potenza chi può costruire, e che ci vede chi ha la possibilità di vedere, e che è visibile ciò che può essere visto; e lo stesso discorso vale anche per gli altri casi, sicché è necessario che la definizione dell'atto preceda la definizione della potenza, e che la conoscenza dell'atto preceda la conoscenza della potenza.

Ciò che è in atto deve precedere cronologicamente ciò che è in potenza, nel senso che prima della cosa in potenza c'è una cosa in atto identica alla cosa in potenza, per specie, ma non per numero. Intendo dire questo, che se un uomo, il frumento,

uno che vede sono già in atto, queste cose debbono essere precedute nel tempo dalla materia, dal seme, da ciò che può essere visto che sono così in potenza, ma non ancora in atto, uomo, frumento e vedente. Ma prima di esse nel tempo ci sono altre cose in atto, dalle quali le prime sono derivate, perché sempre ciò che è in atto deriva da ciò che è in potenza per l'intervento di qualcosa che è già in atto, per esempio l'uomo deriva dall'uomo, il musicista dal musicista, perché c'è sempre qualcosa di primo che muove, e ciò che muove è già in atto. [...] Ma l'atto precede la potenza anche dal punto di vista della sostanza, in primo luogo perché le cose che vengono ultime nella generazione sono le prime nella forma e nella sostanza, per esempio l'uomo viene prima del fanciullo e l'essere umano viene prima del seme, dal momento che l'uomo e l'essere umano hanno già la forma, mentre il fanciullo e il seme non ce l'hanno [6]. In secondo luogo perché tutto ciò che diviene procede verso un principio e verso un fine, e lo scopo è principio, e il divenire ha per scopo un fine; l'atto è fine, e proprio per l'atto si ha la potenza. Infatti gli animali non vedono per avere la vista, ma hanno la vista per vedere, e analogamente si esercita l'arte costruttiva per costruire, e l'attività teorica per contemplare [...].

ESERCIZIO SUL TESTO: so che è un brano complicato, ma proviamo a coglierne l'essenziale. Perché secondo te l'atto, si può dire, precede la potenza?

Metafisica come studio di Dio (teologia)

Dio è considerato l'essere più elevato e la causa suprema del cosmo.

Ecco che Aristotele fornisce una **prova dell'esistenza di Dio**.

Aristotele afferma che tutto ciò che è in moto è necessariamente mosso da altro. Quest'altro, poi, essendo a sua volta in moto, è necessario che sia mosso da altro ancora. Ovviamente, in questo processo, non è possibile continuare all'infinito, perché altrimenti il movimento iniziale rimarrebbe inspiegato. Insomma: deve esserci per forza un primo "motore immobile", cioè qualcosa che muove senza essere mosso. Aristotele lo identifica con Dio.

La Logica

La logica è lo studio scientifico del pensiero così come lo vediamo espresso dal linguaggio ed è lo strumento (*Organon*) indispensabile per la costruzione di qualsiasi sapere. La logica dunque **studia il corretto modo di ragionare**.

Il linguaggio è costituito, nei suoi elementi essenziali, da **parole**: esse sono significative per convenzione, cioè hanno un significato dovuto a un accordo tra esseri umani.

Le parole si uniscono tra loro in modo ordinato, formando **giudizi dichiarativi o proposizioni** (che nella loro forma più semplice sono costituite da un soggetto e da un predicato).

Aristotele trova, analizzando i discorsi e le frasi (puoi cogliere il parallelismo con la *Metafisica*), 10 elementi semplici che si possono comporre tra loro: le **10 categorie**.

1. SOSTANZA (es., "uomo")
2. QUALITÀ (es., "bianco", "studente")

3. QUANTITÀ (“alto 1.80”, “larghezza di 20 cm”)
4. RELAZIONE (es., “doppio”, “maggiore”)
5. LUOGO (es., “a scuola”)
6. TEMPO (es., “ieri”)
7. POSIZIONE (es., “seduto”)
8. AVERE (es., “porta le scarpe”)
9. AGIRE (es., “taglia”, “parla”)
10. PATIRE (es., “viene tagliato”)

Queste sono i “**generi ultimi**” a cui tutto va riportato (le cose più semplici che ci sono, che non possiamo più scomporre). È un po’ come fare *l’analisi logica*; prendiamo, ad esempio, una qualsiasi frase: “Simone oggi scrive a casa”. “Simone” rientra nella categoria “sostanza”; “scrive” in quella “azione”; “oggi” nella categoria “tempo”; e “a casa” in quella “luogo”.

La prima categoria (la **SOSTANZA**) è la **più importante** di tutte perché essa ci indica il **SOGGETTO** della preposizione e ci permette di individuare il “che cos’è” di un ente, la sua **ESSENZA**. Solo a partire dalla sostanza possiamo dare altre informazioni. Non capisco nulla se dico “a casa” e basta: ci vuole un soggetto per capirci qualcosa.

La sostanza è una determinazione **essenziale** dell’ente, mentre tutte le altre categorie esprimono una determinazione **accidentale** (non necessaria): se dico “Socrate è un uomo” ne individuo la sua sostanza, la sua essenza; mentre se dico “Socrate corre” designo una determinazione che non costituisce l’essenza di Socrate – Socrate può benissimo smettere di correre rimanendo Socrate, ma non può smettere di essere uomo!

Gli enunciati dichiarativi

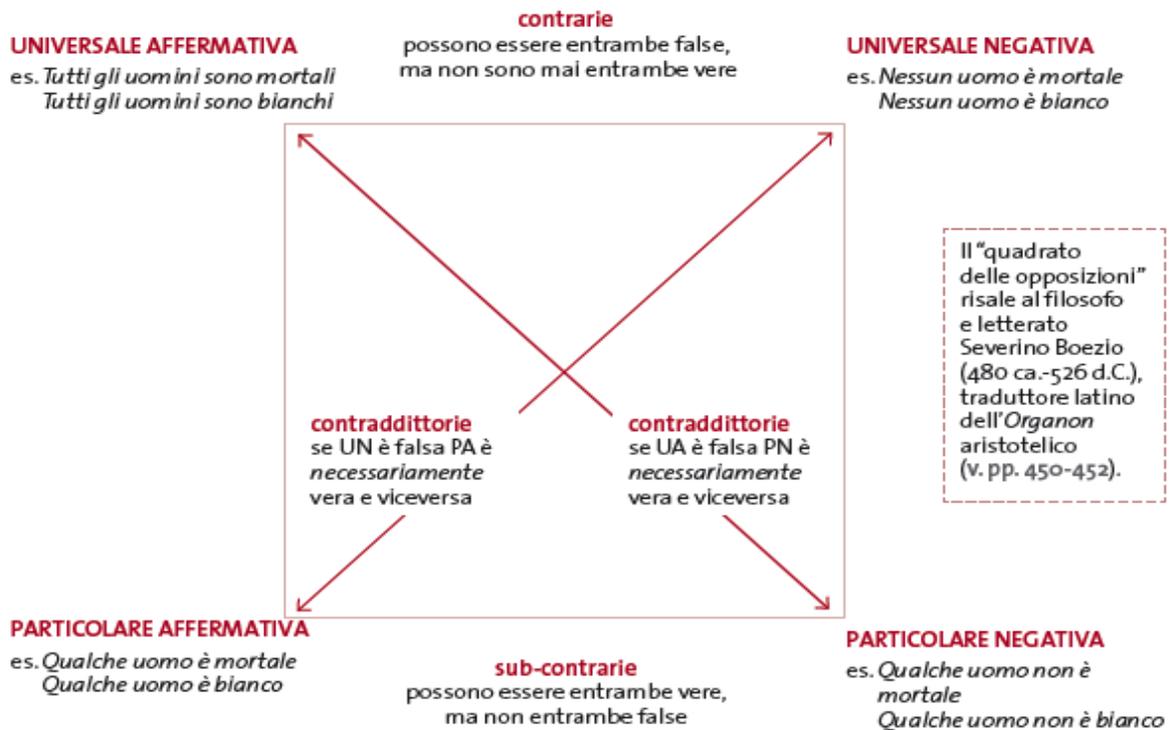
Mettendo insieme i termini in una proposizione si forma un **giudizio**.

Singoli nomi non sono né veri né falsi (se dico semplicemente “verde” o “Socrate” non faccio un’affermazione che possa essere detta vera o falsa). Si può parlare di *vero* e di *falso* solo quando formulo un enunciato (una **proposizione** in cui un **soggetto** è unito a un **predicato**) **dichiarativo** (cioè un enunciato in cui affermo qualcosa; ci sono enunciati, infatti, che non sono “dichiarativi”, come ad esempio le preghiere o le domande). Questi enunciati sono veri, ovviamente, quando corrispondono alla realtà.

Considerando le proposizioni minime (soggetto + predicato) Aristotele individua **quattro tipi** possibili di proposizione. Queste infatti possono variare per “quantità” (possono essere **universali**, cioè coinvolgere tutti gli enti di un insieme, o **particolari**, cioè coinvolgere uno o più elementi di un insieme) e per qualità (possono affermare o negare qualcosa). Le 4 possibili combinazioni sono:

- 1) **Universale affermativa** (“tutti gli uomini sono animali”).
- 2) **Universale negativa** (“nessun uomo è immortale”).
- 3) **Particolare affermativa** (“qualche uomo è bianco”).
- 4) **Particolare negativa** (“qualche uomo non è bianco”).

I logici medievali (nel medioevo la logica è stata una delle discipline più studiate) costruirono il quadrato delle opposizioni che trovi qui di seguito. Esso schematizza la relazione che c'è tra i quattro tipi di enunciato dichiarativo.



Il sillogismo

Quando *uniamo* insieme, seguendo alcune regole, più proposizioni facciamo un ragionamento vero e proprio.

Definizione → Il sillogismo è quell'argomentazione logica in cui, poste due premesse, ne deriva di necessità una conclusione.

Esempio classico...

Tutti gli uomini (A) sono mortali (B)	<i>premessa 1</i>
Socrate è un uomo (A)	<i>premessa 2</i>
Socrate è mortale (B)	<i>Conclusione</i>

Tra i vari tipi di sillogismo Aristotele si sofferma sul **sillogismo scientifico**, che si distingue dagli altri perché muove da **premesse vere**. Nasce quindi il problema della verità o falsità delle premesse. Ora, le premesse possono essere esse stesse dimostrate, ma è impossibile procedere all'infinito! Per questo ogni scienza dovrà partire da degli **ASSIOMI** (premesse accettate per vere ma non dimostrate).

Ecco diversi sillogismi su cui ci possiamo divertire: proviamo a stabilire quali dei seguenti sillogismi sono corretti e quali scorretti.

1. “Alcuni quadrupedi sono gatti. Tutti i gatti hanno gli zoccoli. Qualche quadrupede ha gli zoccoli”.
2. “Nessun roditore è un pesce. Ogni roditore è un mammifero. Tutti i mammiferi sono pesci”.
3. “Tutte le forchette hanno quattro denti. Mio nonno ha quattro denti. Mio nonno è una forchetta”.
4. “Tutti i mammiferi allattano i piccoli. Nessun serpente allatta i piccoli. Quindi nessun serpente è un mammifero”.
5. “Tutti gli ubriaconi sono teste calde. Tutti i bergamaschi sono teste calde. Quindi tutti i bergamaschi sono ubriaconi”.
6. “Tutti gli elefanti sono mammiferi. Nessun cane è un elefante. Quindi nessun cane è un mammifero”.
7. “Tutti gli scienziati fanno ricerche. Nessuno che fa ricerca è una persona corruttibile. Quindi nessuna persona corruttibile è uno scienziato”.
8. “Alcuni matematici non sanno fare i conti. Alcuni commercianti non sanno fare i conti. Quindi alcuni commercianti non sono matematici”.
9. “Nessuna persona onesta è interessata alle bische. Alcuni politici sono onesti. Nessun politico è interessato alle bische”.
10. “Nessun pesce ha i polmoni. Tutti i pesci sono animali che vivono sott’acqua. Nessun animale che vive sott’acqua ha i polmoni”.
11. “Tutti i logici sono distratti. Alcuni logici sono persone interessanti. Quindi alcune persone interessanti sono distratte”.
12. “I professori sono inquisitori. Gli inquisitori davano la caccia alle streghe. Quindi i professori davano la caccia alle streghe”.
13. “Solo gli ingegneri sono persone affidabili. Qualche persona affidabile si occupa di politica. Quindi alcuni ingegneri si occupano di politica”.
14. “I ladri sono meschini. Gli ignoranti sono meschini. Quindi i ladri sono ignoranti”.
15. “Alcuni filosofi hanno la testa fra le nuvole. Alcune persone con la testa fra le nuvole sono geniali. Quindi alcuni filosofi sono geniali”.
16. “Tutti i pesci non hanno i polmoni. Qualche anfibio ha i polmoni. Quindi qualche anfibio non è un pesce”.
17. “Nessuno, tranne gli iscritti all’Università, può entrare in aula. Solo chi è studente è iscritto all’Università. Quindi solo chi è studente può entrare in aula”.
18. “Soltanto gli iscritti all’Università possono entrare in aula. Soltanto chi può entrare in aula è studente. Quindi gli iscritti all’Università sono studenti”.
19. “Tutti i filosofi hanno la testa fra le nuvole. Alcuni scienziati sono filosofi. Tutti gli scienziati sono persone geniali. Quindi alcune persone geniali hanno la testa fra le
20. nuvole”.
21. “Solo i matematici sanno fare i calcoli. Qualche persona geniale sa fare i calcoli. Nessun matematico è una persona affidabile. Quindi qualche persona geniale non è affidabile”.
22. “I criceti sono roditori. I pesci non sono mammiferi. I roditori sono mammiferi. Quindi i criceti non sono pesci”.
23. “Tutte le persone razionali possono imparare la logica. Nessuna persona irrazionale può diventare un matematico. Nessuno che non si impegni può imparare la logica. Quindi nessuno che non si impegni può diventare un matematico”.

Sillogismo aristotelico

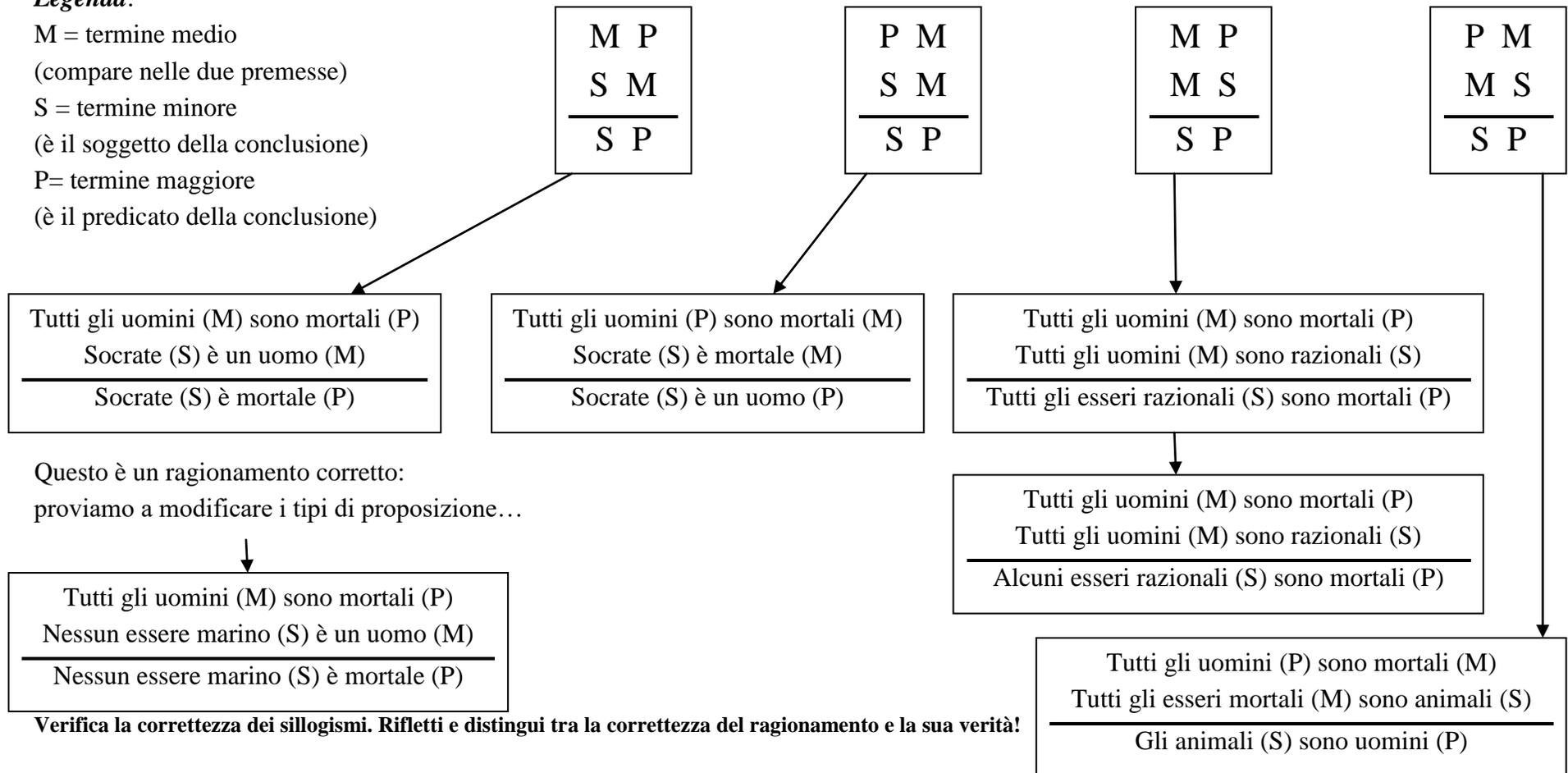
SILLOGISMO = argomentazione logica che da due premesse fa discendere di necessità una conclusione

Tipi di sillogismo → combinando in vari modi i termini P, S e M posso ottenere 4 tipi di sillogismo

→ Considerando però che ogni proposizione può essere di 4 tipi (universale affermativa, universale negativa, particolare affermativa, particolare negativa) posso ottenere ben **256 sillogismi** diversi. Solo pochi di essi sono effettivamente validi!

Legenda:

- M = termine medio
(compare nelle due premesse)
- S = termine minore
(è il soggetto della conclusione)
- P = termine maggiore
(è il predicato della conclusione)



Ci sono inoltre dei **principi logici** comuni a tutte le scienze. Essi non sono dimostrabili, ma immediatamente evidenti. Anch'essi, anche se parzialmente enunciati da Aristotele, sono espressi chiaramente in epoca successiva. Essi sono:

- Il **principio di non-contraddizione** ("è impossibile che il medesimo attributo, nel medesimo tempo, appartenga e non appartenga al medesimo oggetto e nella medesima relazione": $A \text{ è } B \text{ o non-}B$). In pratica, B e non- B non possono essere veri contemporaneamente, altrimenti si cade in contraddizione: non posso, ad esempio, dire "questa penna è nera" e "questa penna non è nera".
- Il **principio di identità** (ogni cosa è uguale a se stessa: $A=A$).
- Il **principio del terzo escluso** (in riferimento a qualunque oggetto, un predicato può essere affermato oppure negato, non c'è una terza soluzione: se A è B , allora A non è non- B). In sostanza, di una cosa posso dire che essa è B o non- B , non esiste una terza possibilità. Esempio: "la mia penna è nera" oppure "la mia penna non è nera" (non esiste una terza possibilità, una delle due proposizioni è necessariamente vera).

L'etica

Aristotele scrive un libro dal titolo *Etica Nicomachea* (Nicomaco era suo figlio; possiamo pensarlo come un manuale, ad uso del figlio, su come sia bene che un uomo si comporti).

Etica e morale

Etimologia: **etica** (greco, *ta ethe*) = costumi, abitudini; **morale** (latino, *mores*) = consuetudini, usanze

La prima è più teorica della seconda, ed è più indirizzata verso una **riflessione sui principi**: l'etica cerca di analizzare le regole di condotta che costituiscono la morale.

L'etica è dunque lo studio filosofico universale del bene e del male.

La felicità

Vediamo adesso cosa ci dice Aristotele. Egli afferma che ogni azione umana viene compiuta in vista di un fine che appare buono, ossia in vista di un bene. Il bene sommo, per gli uomini, è la felicità.

Ora bisogna capire cosa è la felicità, come va intesa la felicità per un uomo. Ognuno è felice quando compie bene la propria attività: il suonatore quando suona bene, l'attaccante quando fa goal... Ma cosa deve fare un uomo, in generale, per essere felice? Per scoprirlo dobbiamo prima determinare quale è il compito dell'uomo. Insomma: quale è la caratteristica peculiare dell'uomo?

L'anima

Partiamo dall'analisi dell'**anima**. L'anima è divisa per Aristotele in tre parti, ognuna delle quali svolge una funzione:

- funzione vegetativa (nutrizione e riproduzione, tipica di tutti gli esseri viventi – anche delle piante);
- funzione sensitiva (sensibilità e movimento, propria degli animali e dell'uomo);
- funzione intellettiva (tipica solo dell'uomo).

In conclusione, per essere felice (per essere veramente se stesso) e virtuoso **un uomo deve semplicemente vivere secondo ragione.**

Le virtù

L'uomo virtuoso è quello che utilizza la ragione. Dunque Aristotele analizza le diverse **virtù** umane e distingue le virtù in **etiche** e **dianoetiche**.

Le **virtù etiche** sono quelle che nascono dal dominio della ragione sulle passioni e sugli impulsi. Attraverso la pratica e l'esercizio – guidati dalla ragione – gli uomini possono infatti modificare i loro comportamenti: l'esercizio trasforma in abitudini i comportamenti virtuosi.

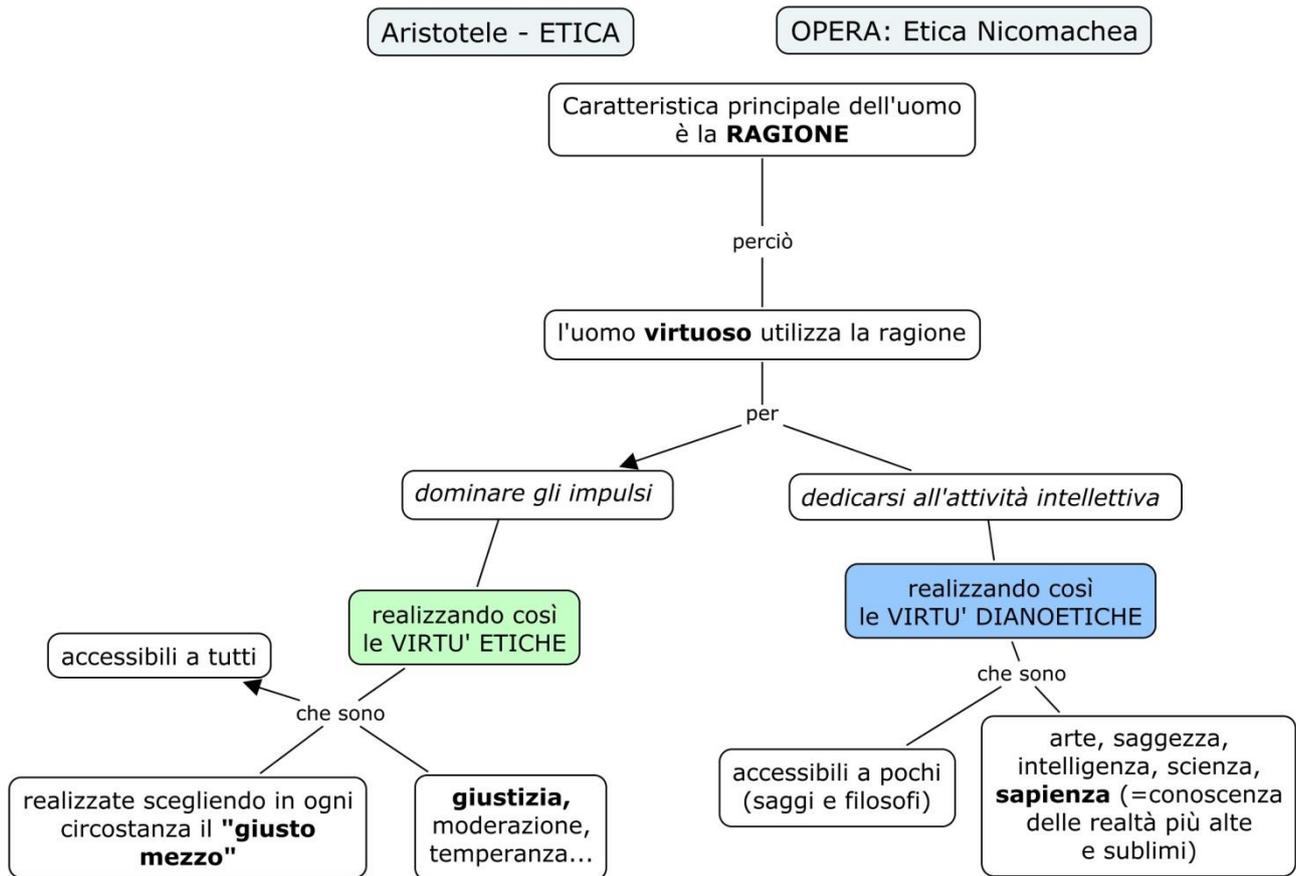
Le virtù etiche sono **accessibili a tutti**.

In pratica, però, cosa sono le virtù etiche? Esse corrispondono alla “disposizione a **scegliere il giusto mezzo**, quale è determinato dalla nostra **ragione**”. Ad esempio, il coraggio è il giusto mezzo tra temerarietà e viltà; la liberalità è il giusto mezzo tra avarizia e prodigalità, e così via.

Il giusto mezzo è dunque la via *più equilibrata*, potremmo dire, quella che non cade in nessun tipo di eccesso; ed è una via razionale, in quanto indicata dalla ragione. Notiamo anche come tale giusto mezzo dipenda e *cambi* da persona a persona e da circostanza a circostanza: per fare un esempio, il giusto mezzo (riguardo alla quantità di cibo da ingurgitare) per un maratoneta sarà diverso rispetto a quello di un sedentario impiegato d'ufficio. Oppure: se devo salvare qualcuno che affoga e mi butto in acqua, se so nuotare posso dire di essere coraggioso, ma se non so nuotare sono temerario (e probabilmente ancora per poco).

La principale virtù etica è, secondo Aristotele, la **giustizia** (studiata dalla *Politica*).

Le **virtù dianoetiche** (*dianoia* = intelletto) sono quelle che corrispondono **all'esercizio stesso della ragione**. Esse sono, in ordine crescente di importanza: arte, saggezza, scienza, intelletto e sapienza. La **sapienza** è la virtù principale fra tutte e quella che corrisponde alla felicità più alta: infatti essa è ricerca della conoscenza disinteressata, uso del pensiero per il pensiero (e, come abbiamo visto, la ragione è la parte principale dell'uomo, ciò che lo rende tale; di più, lo avvicina alla divinità!).



L'amicizia

Nell'*Etica nicomachea* ci sono ben due libri dedicati all'amicizia (sul sito li puoi leggere integralmente), che Aristotele considera “una cosa non soltanto necessaria, ma anche bella”: “nessuno sceglierebbe di vivere senza amici, anche se fosse provvisto in abbondanza di tutti gli altri beni”.

“L'amicizia è una virtù o s'accompagna alla virtù; inoltre essa è cosa assai **necessaria** per la vita. Infatti nessuno sceglierebbe di vivere senza amici, anche se avesse tutti gli altri beni (e infatti sembra che proprio i ricchi e coloro che posseggono cariche e poteri abbiano soprattutto bisogno di amici; infatti quale utilità vi è in questa prosperità, se è tolta la possibilità di beneficiare, la quale sorge ed è lodata soprattutto verso gli amici? O come essa potrebbe esser salvaguardata e conservata senza amici? Infatti quanto più essa è grande, tanto più è malsicura). E si ritiene che gli amici siano il solo rifugio nella povertà e nelle altre disgrazie; e ai giovani l'amicizia è d'aiuto per non errare, ai vecchi per assistenza e per la loro insufficienza ad agire a causa della loro debolezza, a quelli che sono nel pieno delle forze per le belle azioni”.

Aristotele distingue tre specie di amicizia a seconda che essa sia fondata sul piacere reciproco, sull'utile o sulla virtù: “Tre dunque sono le specie di amicizie, come tre sono le specie di qualità suscettibili d'amicizia: e a ciascuna di esse corrisponde un ricambio di amicizia non nascosto. E coloro che si amano reciprocamente si vogliono reciprocamente del bene, riguardo a ciò per cui si amano. Quelli dunque che si amano reciprocamente a causa dell'utile non si amano per se stessi, bensì in quanto deriva loro reciprocamente un

qualche bene; similmente anche quelli che si amano a causa del piacere. [...] [*I primi due generi di amicizia non sono destinati a durare: durano solo finché procurano utilità o piacere*] L'amicizia perfetta è quella dei buoni e dei simili nella virtù. Costoro infatti si vogliono bene reciprocamente in quanto sono buoni, e sono buoni di per sé; e coloro che vogliono bene agli amici proprio per gli amici stessi sono gli autentici amici (infatti essi sono tali di per se stessi e non accidentalmente); quindi la loro amicizia dura finché essi sono buoni, e la virtù è qualcosa di stabile; e ciascuno è buono sia in senso assoluto sia per l'amico. Infatti i buoni sono sia buoni in senso assoluto, sia utili reciprocamente [dunque, solo l'amicizia fondata sulla virtù è perfetta ed è la più stabile e duratura: solo in questo caso si ama l'altro per se stesso e lo si considera un fine, non un mezzo per ottenere qualcosa d'altro]".

La concezione dell'arte

Come per Platone, anche per Aristotele l'arte è **imitazione**. Tuttavia per Aristotele ciò non rimanda a nulla di spregevole o negativo, anzi. Il fatto che una storia (una tragedia, ad esempio) non corrisponda al vero non è un male. Ciò infatti può rendere l'arte *ancora più filosofica*: il suo oggetto è difatti non il vero, ma il **verosimile**, cioè ciò che *potrebbe accadere*. Mentre lo storico, ad esempio, si limita a narrare fatti già avvenuti, l'arte **si muove sul piano del possibile**, descrive ciò che può essere organizzando razionalmente i suoi contenuti; ha, insomma, una "eminente funzione conoscitiva" e descrive la realtà portandola a un grado maggiore di universalità.

Non solo: l'arte può essere **catartica**, può avere la funzione di purificare dalle passioni. Vivendo, grazie alla proiezione artistica, delle forti emozioni (emozioni legate ad eventi che comunque non ci riguardano direttamente, non sono dunque "pericolose"), noi ci liberiamo, ci alleggeriamo dei nostri pesi emotivi.

Platone	Aristotele
L'arte è diseducativa: propone modelli immorali (va bandita dalla città ideale)	L'arte è una forma di conoscenza superiore alla storia e vicina alla filosofia (si muove sul piano del verosimile e del possibile)
L'arte allontana dal vero (è imitazione di imitazione)	L'arte raggiunge l'universale, consente di cogliere l'essenza delle cose
L'arte, una specie di divina mania, trascina e soggioga l'animo umano	L'arte ha una funzione catartica e purifica l'animo dalle passioni

LA FILOSOFIA ELLENISTICA²⁵

Quando? Come data prendiamo il 323 a.C., anno in cui muore Alessandro Magno. Negli anni a seguire **la POLIS** (cioè la città-stato greca) si **dissolve**: se prima gli uomini greci erano molti interessati alla *vita pubblica* (cioè quella di tutti), adesso *si interessano più a se stessi* (e cercano la felicità e la ragione di vita in se stessi).

DISGREGAZIONE DELLA POLIS →

interesse rivolto verso il **singolo** e non più verso la collettività

Le filosofie ellenistiche cercano proprio di rispondere a queste esigenze. Le grandi riflessioni metafisiche del passato sono abbandonate: **le riflessioni delle filosofie ellenistiche riguardano la VITA PRATICA dell'individuo, sono una GUIDA alla vita individuale**. Per esse, il saggio sarà colui che riuscirà a vivere in modo virtuoso, secondo ragione, rinunciando al turbamento delle passioni.

Le **filosofie ellenistiche** →

sono filosofie **pratiche** (riflessioni su **COME VIVERE**)

Il saggio vive:

- seguendo la ragione
- virtuosamente
- senza farsi dominare dalle passioni (è imperturbabile)

Le tre principali scuole del pensiero ellenistico sono: **EPICUREISMO, STOICISMO E SCETTICISMO**.

EPICURO

Nasce a Samo nel 341 a.C. Fonda ad Atene la sua scuola, il **GIARDINO**. La sua autorità sui discepoli era immensa: Epicuro, considerato quasi divino, non poteva in alcun modo essere contraddetto. Ognuno dei discepoli cercava di seguire l'esempio del maestro ("Comportati sempre come se Epicuro ti vedesse").

Di lui ci rimangono solo tre lettere (tra cui la *Lettera a Meneceo*, la più celebre, che puoi trovare anche sul sito), conservateci da Diogene Laerzio, le *Massime capitali* e il *Testamento*.

Il termine "epicureo" dal dizionario:
Chi apprezza i piaceri della vita, chi è dedito ai piaceri dei sensi

²⁵ Questo tipo di filosofia si chiama ELLENISTICA perché si è diffusa in modo quasi universale in tutta la cultura greca (la Grecia si chiama anche ELLADE)

La **filosofia** è per Epicuro un mezzo per arrivare alla **felicità** (“se siamo felici abbiamo tutto ciò che occorre”). Tutti gli uomini per essere felici hanno bisogno del **PIACERE** e devono fuggire il DOLORE. L’etica di Epicuro è perciò **un’etica edonista** (*edoné* in greco significa “piacere”), cioè un’etica che ricerca il piacere (piacere e bene si identificano). L’idea che qualcuno – sano di mente – ricerchi in modo volontario il dolore o la sofferenza (idea che la psicoanalisi ha portato avanti, ma siamo nel Novecento), viene categoricamente respinta da Epicuro.

FELICITÀ = ricerca del **piacere** e fuga dal dolore (**etica edonista**)

Ma Epicuro non è certo un sostenitore di una vita sfrenata, dedita ad ogni tipo di piacere. Egli infatti divide i piaceri in due gruppi distinti:

- I **piaceri cinematici** (ossia quelli che “vanno e vengono” e dunque, per Epicuro, *cattivi*). Essi riguardano la soddisfazione di un desiderio; ma, ogni desiderio, appena soddisfatto, farà nascere un altro desiderio (magari ancora più grande: questo genere di piaceri è come una droga, più ne hai e più ne vorresti...). *Es.: amore sessuale, ingordigia, ricerca di onori e ricchezze.*
- I **piaceri catastematici** (cioè quelli “stabili” e dunque *buoni*). Questo tipo di piaceri, privilegiati dagli uomini saggi, non dipendono dalla soddisfazione di un desiderio particolare, ma **dall’assenza della sofferenza**. Epicuro afferma infatti che **il piacere è assenza di dolore**: il che significa che per eliminare la sofferenza basta – si fa per dire – contenere i nostri desideri e le nostre passioni sottomettendole alla ragione. Solo il controllo dei desideri, infatti, elimina ogni problema alla radice. *Es.: amicizia, solidarietà umana e tutti i piaceri naturali e necessari.*

Il vero piacere che permette all’uomo di conseguire la felicità è quindi “l’assenza di dolore nel corpo” (**APONIA**) e la “mancanza di turbamento nell’anima” (**ATARASSIA**).

È la RAGIONE che deve scegliere tra i vari piaceri che un uomo ha a disposizione.

Epicuro divide tra:

- PIACERI NATURALI E NECESSARI. Sono quelli regolati dalla natura stessa: sono quei **bisogni** che dobbiamo **per forza** soddisfare se non vogliamo soffrire (la sete, la fame ecc.). Questi piaceri si limitano da sé: se ho sete bevo finché ho sete, e lì mi fermo.
- PIACERI NATURALI E NON NECESSARI. Qui si parla sempre di piaceri naturali, come il soddisfare il bisogno di bere quando si ha sete o di mangiare quando si ha fame. Però in questo caso per soddisfare la nostra fame *non vogliamo accontentarci* di mangiare, ma vogliamo *mangiare cose raffinate, prelibate, buone*. Ad esempio mangiamo tutti i tipi di dolci che troviamo in casa *fino a sentirci male*; e non per vero bisogno, ma *per*

pura golosità. Insomma, Epicuro ci direbbe: **bisogna accontentarsi di poco: una volta soddisfatto il bisogno, è ora di fermarsi!**

- PIACERI NON NATURALI E NON NECESSARI: per esempio il desiderio di fama, di potere, di ricchezza. Di queste cose non solo possiamo, ma dobbiamo fare a meno.

Felicità = assenza di dolore (**aponia** e **atarassia**) → la **ragione** deve aiutarci a scegliere i **piaceri naturali e necessari**

Per raggiungere l'atarassia bisogna inoltre **sbarazzarsi delle nostre paure**, di ciò che ci turba. E cosa turba gli uomini? Epicuro **individua quattro tipiche paure**, causa di infelicità; poi individua quattro argomenti per eliminarle (mettendo così a punto quello che viene chiamato il "**quadrifarmaco**").

Ecco le cause più evidenti di infelicità:

1. la paura di non poter raggiungere la felicità;
2. la paura del dolore;
3. la paura della morte;
4. il timore degli dei.

La felicità

Il primo problema è facilmente risolvibile. La nostra ragione, tramite il calcolo razionale dei desideri, comprende chiaramente che ad ogni uomo basta soddisfare i piaceri naturali e necessari per essere **felice**: ebbene, essi sono facilmente soddisfabili.

Il dolore

Il secondo problema è così risolto: o il **dolore** è sopportabile, e in questo caso non costituisce un vero problema, o è insopportabile; be', in questo ultimo caso, tuttavia, non bisogna preoccuparsi poiché, essendo il dolore insostenibile, presto ci condurrà alla morte.

La morte

Questo ci porta alla terza paura, quella di **morire**. Ma la morte è la nostra completa disgregazione: quando c'è la morte, noi non ci siamo più (quindi, dopo morti, non possiamo certo soffrire per la nostra morte); se invece "ci siamo noi", la morte non c'è.

Gli dei

Resta un ultimo timore, quello degli **dei**. Partiamo da questa domanda: perché nel mondo c'è il dolore?

- a) Forse gli dei non riescono ad evitarlo? Ciò non è sostenibile: gli dei sono onnipotenti.

- b) Forse gli dei desiderano vederci soffrire? Ma gli dei non sono e non possono essere malvagi.
- c) L'unica alternativa è che gli dei siano sì onnipotenti e buoni, ma siano tanto superiori da non curarsi delle vicende umane.

Stando così le cose, essendo gli dei indifferenti agli uomini, questi ultimi possono tranquillamente dedicarsi alla loro vita senza temere punizioni o preoccuparsi di ottenere premi.

STOICISMO

La fondazione

Il fondatore dello stoicismo è **ZENONE** di Cizio. La sua scuola è stata la più longeva tra le scuole della filosofia ellenistica (tanto che nei primi secoli dopo Cristo sono molti gli intellettuali romani che fanno propri gli insegnamenti di tale corrente; tra tutti ricordiamo Seneca e l'imperatore Marco Aurelio).

Zenone non era ateniese e per questo non aveva diritto ad acquistare un edificio. La scuola stoica si insediò dunque presso il "**portico dipinto**" dal pittore greco Polignoto, da cui prese il nome (portico = *stoà*).

Nella scuola stoica, a differenza del Giardino di Epicuro ("l'ha detto lui" era uno dei motti epicurei), era permessa la **discussione critica** di ciò che il maestro diceva: per questo mentre l'epicureismo rimane sempre uguale a se stesso, lo stoicismo cambia nel tempo e attraversa varie fasi.

Aneddoto. Si dice che Zenone parlasse poco e odiasse l'eccessiva loquacità. Per questo, una volta che un giovane continuava a parlare senza fermarsi un attimo, Zenone lo interruppe dicendo: "Ragazzo, non sai forse che abbiamo due orecchie e una bocca sola per ascoltare molto e parlare poco?"

La legge universale: il destino

Innanzitutto per gli stoici **l'universo** è guidato da una ferrea **legge necessaria di causa ed effetto**: l'universo è guidato insomma da un **destino**.

Tutti i fenomeni e gli accadimenti del mondo, i quali non sono altro che la manifestazione del **logos universale**, hanno un proprio fine (**finalismo**), anche quelli all'apparenza **dannosi o inutili**²⁶.

²⁶ Così Crisippo giustificava anche le catastrofi e i terremoti come purificazione ed espiazione dei mali del mondo. Questa conclusione rispecchia a dovere il senso che gli stoici danno al mondo: ogni cosa ha una sua ragione, ogni aspetto della realtà, anche il più terribile o il più apparentemente trascurabile, possiede un suo perché nella logica dell'intero e del tutto.

Insomma, secondo gli stoici esiste una specie di legge universale o destino che guida tutti gli avvenimenti. **Niente di ciò che accade può sfuggire a tale legge (a questa Ragione universale).**

Aneddoto. Doveva conoscere qualcosa della dottrina stoica lo schiavo di Zenone che sorpreso a rubare, e frustato da Zenone per questo, si difese dicendo: “Se ho rubato è perché era mio destino rubare”. Al che Zenone disse: “Già, ed è tuo destino anche essere frustato”.

Per gli stoici è inutile opporsi a questo destino: **ogni cosa che accade è necessaria e inevitabile**, a che servirebbe lottarvi contro? Risultato: per gli stoici la vera **libertà** (che solo i saggi possiedono) sta nel **lasciarsi guidare dalla legge naturale** e necessaria, **accettando il destino** che ci è stato dato in sorte.

[Gli stoici] affermarono con certezza che tutte le cose sono per fato, e si servirono dell'esempio seguente: quando un cane sia legato a un carro, se voglia seguirlo, è trascinato e lo segue, facendo di necessità anche ciò che fa di propria volontà; se invece non voglia seguirlo, sarà costretto in ogni caso a farlo. La stessa cosa capita invero anche agli uomini. Anche se non vogliono seguire, saranno in ogni caso costretti a pervenire dove è stato stabilito dal fato.

Ippolito, Confutazioni

Vivere secondo ragione

Anche per gli stoici però l'uomo deve **ricercare la felicità**. Come si fa ad essere felici? Per essere felici bisogna **vivere secondo natura** e perciò, dato che la natura dell'uomo è quella di essere razionale, **vivere secondo ragione**.

Non è però così facile. La vita degli uomini è **scontro tra lògos (ragione) e phatos**, dove per *phatos* si intende la passione, i desideri, l'errore della ragione indotto dagli istinti. Il grande **ostacolo** verso una piena armonia con la natura dell'universo è dunque la passione, vera malattia dell'anima che allontana l'uomo dal *logos*.

Il saggio è colui che riesce a dominare le passioni. Egli deve contemplare il mondo con distacco come se assistesse ad una rappresentazione nella quale non può intervenire: deve **accettare** ciò che il destino gli pone davanti, assecondarlo e praticare **l'indifferenza**. Ecco dunque perché il saggio stoico pratica l'**apatia** (a-pathos, “assenza di passione”). Le passioni sono di ostacolo ad una vita serena perché conducono l'uomo a **volere ciò che non può realizzarsi**. Ogni volta che l'uomo desidera l'impossibile (desidera ciò che dovrebbe accadere e non accetta invece ciò che accade) egli va incontro al dolore. Ecco allora che il saggio stoico non lotta contro il fato ma lo accetta, e nel momento in cui lo accetta non si lascia condurre da esso ma diventa egli stesso il proprio destino. In questo modo l'uomo **diventa autenticamente ciò che è**: accettare il proprio destino implica essere realmente ciò che si è.

Vivere secondo ragione

Vivere secondo ragione significa, per gli stoici, vivere in modo virtuoso. Però, lo abbiamo detto, non è per nulla facile vivere in modo virtuoso: ci vuole una ferrea disciplina, grande autocontrollo. In compenso il raggiungimento della virtù garantisce all'uomo una condizione perfetta: **anche nelle peggiori condizioni esterne, anche di fronte a qualsiasi tipo di problema, il saggio riesce a rimanere SERENO E TRANQUILLO** (imperturbabile).

Il saggio, guidato dalla ragione, **basta a se stesso**: niente può cambiare il suo stato d'animo. I beni esterni (la salute, la bellezza, la ricchezza ecc.) non gli interessano. Il saggio stoico tende quindi a vivere in un modo assolutamente **distaccato**.

Sul sito puoi trovare una raccolta di alcuni brani tratti dalle opere di Seneca e Marco Aurelio.

Filosofia medievale cristiana

Le influenze del cristianesimo



La **BIBBIA** (dal greco *biblia*, che significa libri), libro sacro dei cristiani, è appunto una **raccolta di libri** (*Vecchio Testamento* e *Nuovo Testamento*) di ispirazione divina. Dunque, il messaggio biblico, come parola di Dio, è oggetto di **fede**: o si crede, o non si crede.

Ma ogni messaggio religioso, diramandosi, entrando a far parte di una società e di una cultura, ha anche un **impatto** nella storia del pensiero filosofico: così è stato per la religione cristiana, estesasi in Occidente. Essa, per fare solo qualche esempio, ha diffuso nella cultura idee quali il **monoteismo**, il **creazionismo** (la creazione volontaria del mondo dal nulla, da parte di Dio), l'**antropocentrismo** (l'uomo concepito come creatura privilegiata, posto al centro dell'universo e della creazione), l'idea di un peccato originale (congiunto all'idea del **male**, nato da esso), una virtù morale vista come adesione ai comandamenti divini, l'esaltazione dell'**umiltà** come caratteristica peculiare dell'uomo cristiano ("Senza il mio aiuto non potrete fare nulla", afferma Cristo), il **nuovo valore dato alla fede**, una forza capace di superare il valore dell'intelletto e della ragione, una **diversa concezione della Storia**, non ciclica, ma rettilinea, indirizzata verso un fine (la salvezza dell'anima) che colora di senso e di significato anche la vita terrena.

Quando il cristianesimo si è imposto come nuova grande religione (dal I secolo d.C. in poi) ha dunque influenzato profondamente anche la filosofia, tanto che la filosofia medievale è quasi totalmente **filosofia religiosa**.

Già ci può sorgere un dubbio: può un filosofo muoversi all'interno di una rivelazione da accettare acriticamente, per sola fede? È un dubbio che cercheremo di risolvere a breve. Ma intanto diciamo cosa hanno cercato di fare i filosofi cristiani: essi hanno cercato di **applicare la ragione a delle verità di fede non discutibili** (ma comunque **interpretabili**), espresse nella Bibbia.

I primi scrittori cristiani che si sono cimentati in questa impresa sono i cosiddetti **Padri della Chiesa**, a cui viene riconosciuta un'autorità appena inferiore a quella dello stesso libro sacro.

Devi pensare che il cristianesimo sta nascendo, non è ancora pienamente formato e ci sono diversi punti su cui le interpretazioni sono molteplici e diverse. I Padri della Chiesa concentrano i loro sforzi in un'opera di **chiarificazione e definizione del contenuto**

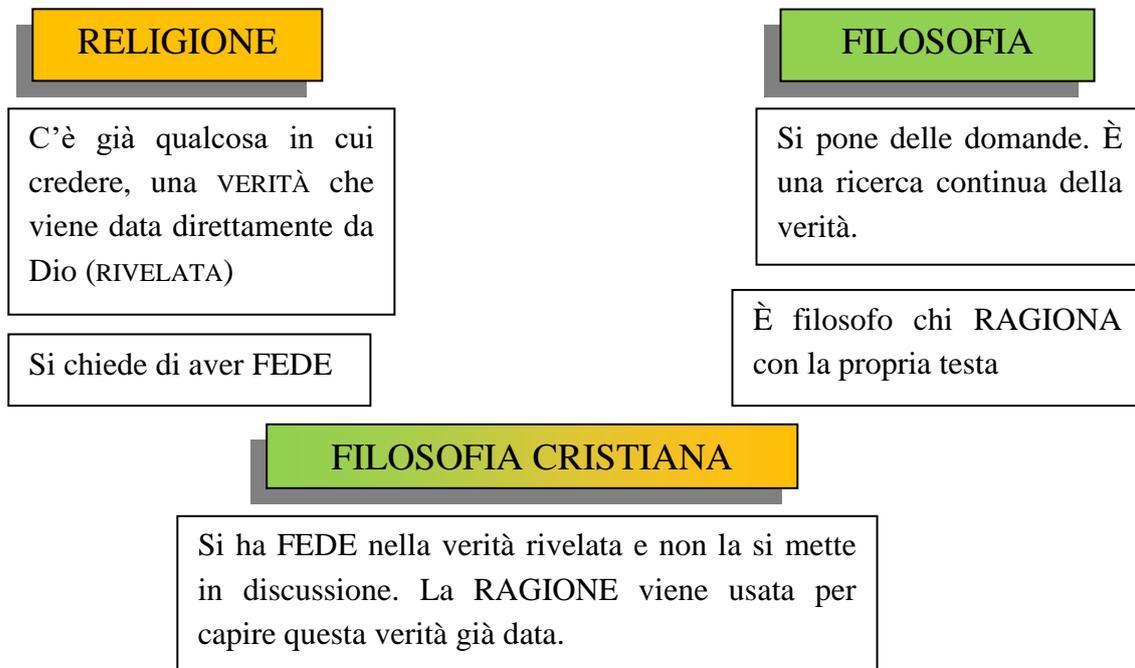
dottrinale²⁷ del cristianesimo. Essi cercano perciò di edificare una **visione unitaria e coerente della fede cristiana** (affrontando problemi come la *Trinità*, la *natura umana/divina di Cristo*, il problema del *rapporto tra fede e ragione*), così da poterla **diffondere** e **difendere**. Ciò che verrà deciso determinerà, ovviamente, anche quali saranno le ERESIE da condannare.

Tradizionalmente la storia dei Padri della Chiesa viene suddivisa in tre fasi; l'ultima fase è quella della **PATRISTICA (III – VIII sec.)**, sistema che razionalizza le verità di fede utilizzando soprattutto concetti recuperati dal platonismo. L'apogeo (cioè il punto più alto) della Patristica è rappresentato da **Agostino** di Ippona.

Il rapporto tra fede e ragione

Quando il **CRISTIANESIMO** è diventato una religione importante, questo tema è stato uno dei più discussi. Infatti il cristianesimo vuole che una persona abbia **fede** in una **VERITÀ RIVELATA** (cioè data direttamente da Dio, per questo indiscutibile). Ma allora un cristiano non può essere filosofo? Non può ragionare con la propria testa? Deve solo accettare questa verità rivelata e basta?

Ci si può chiedere, ad esempio, **IL SIGNIFICATO** della verità rivelata: l'esigenza della ricerca così rinasce e può svilupparsi quella che chiamiamo **FILOSOFIA CRISTIANA**. Questa filosofia non uscirà mai da quella che è la verità rivelata, non la negherà mai. **Il suo compito è infatti quello di portare l'uomo alla comprensione della verità rivelata, non contraddirla.** Non ci sono nuove verità da scoprire, ma un'unica verità da *confermare* e *spiegare*.



²⁷ DOTTRINA = serie organica di principi che costituiscono la base di una scienza, di una filosofia o, come in questo caso, di una religione. SCOLASTICA = insieme di dottrine insegnate nelle scuole e università medievali.

AGOSTINO



Quello che Agostino (qui l'opera di Azzurra Rossi) ci ha lasciato è un pensiero *vissuto*: ciò che ha dato agli altri è ciò che ha conquistato per se stesso, attraverso il ragionamento, *la riflessione su di sé*, l'introspezione. Il problema non è dunque quello del cosmo, ma quello dell'uomo (come **singola persona irripetibile**: tutti gli uomini sono profondamente *diversi*, e il loro interno è molto *complesso* e difficile da comprendere).

Ricorda inoltre questo: dato che Agostino è un filosofo cristiano (diventerà vescovo ed è pure stato fatto santo), la sua filosofia *non esce dalla sfera della religione*.

Nell'intraprendere lo studio del suo pensiero seguiremo soprattutto le sue *Confessioni*, un testo fondamentale per capire l'evoluzione di Agostino come uomo che, dopo aver affrontato l'errore e il peccato, trova la salvezza grazie alla conversione completa al cristianesimo. Il cammino di Agostino verso la fede non è stato infatti per nulla facile; egli sentiva che la verità stava in Dio, ma era anche travolto da tutto ciò che è umano, come le passioni del corpo, ad esempio (celebre è la frase: "Ed io, miserabile fin dall'adolescenza, anzi miserabile proprio al principio dell'adolescenza, ti avevo domandato anche la castità, ma in questi termini: "Dammi castità e continenza; non però subito"). Le *Confessioni* (confessioni, appunto, rivolte a Dio) sono proprio una sorta di **autobiografia** nella quale vediamo l'evoluzione spirituale agostiniana, che attraversa forti dilemmi morali prima di affidarsi pienamente alla fede cristiana.

Vita e opere

Aurelio Agostino nacque nel **354** a **Tagaste** (Africa). La **madre** (Monica) aveva una modesta cultura ma una fede saldissima: era, insomma, solidamente cristiana ed ebbe su di lui una grande influenza; il padre, Patrizio, era un piccolo proprietario terriero ed era invece ancora legato al paganesimo.

Agostino era un ragazzo dal temperamento molto forte e passionale e la sua giovinezza fu molto disordinata e turbolenta. Trasferitosi a Cartagine (370 circa), fece studi classici e divenne successivamente insegnante di retorica; in questi anni cominciò a interessarsi di filosofia (Cicerone, *in primis*) e venne a conoscenza, sentendosene attratto, delle idee del



manicheismo, di cui parleremo successivamente.

Nella vita di Agostino fu assai importante il suo trasferimento a **Milano**, dove conobbe il vescovo **Ambrogio**: fu lui che lo convinse della verità del cristianesimo e poi lo battezzò (387).

Agostino tornò a Tagaste nel 391, dopo la morte della madre, e vi fondò una comunità religiosa acquistando fama e notorietà grazie, soprattutto, alla santità della sua vita. Nel 395 venne consacrato **vescovo di Ippona**. Morì nel **430**, mentre i Vandali assediavano la città.

Opere più importanti: le **Confessioni** (397-401), **La città di Dio** (413-26).

La conversione e la volontà umana

Nel 386 Agostino si reca presso Milano. Qui ha luogo la sua **drammatica lotta interiore** che lo porta alla conversione completa al cristianesimo (come ci racconta lui stesso nelle *Confessioni*, VIII).

Agostino mette a nudo la sua anima e ci mostra le più intime **lacerazioni della sua volontà**. Anzi, potremmo dire che Agostino è il primo scrittore che ci presenti i conflitti della volontà.

Il testo

Qual è l'origine di questa assurdità? e quale la causa? Lo spirito comanda al corpo, e subito gli si presta ubbidienza; lo spirito comanda a se stesso, e incontra resistenza.

Lo spirito comanda alla mano di muoversi, e il movimento avviene così facilmente, che non si riesce quasi a distinguere il comando dall'esecuzione, benché lo spirito sia spirito, la mano invece corpo.

Lo spirito comanda allo spirito di volere, non è un altro spirito, eppure non esegue. Qual è l'origine di quest'assurdità? e quale la causa? Lo spirito, dico, comanda di volere, non comanderebbe se non volesse, eppure non esegue il suo comando. In verità non vuole del tutto, quindi non comanda del tutto.

Comanda solo per quel tanto che vuole, e il comando non si esegue per quel tanto che non vuole, poiché la volontà comanda di volere, e non ad altri, ma a se stessa. E poiché non comanda tutta intera, non avviene ciò che comanda; se infatti fosse intera, non si comanderebbe di essere, poiché già sarebbe.

Non è dunque un'assurdità quella di volere in parte, e in parte non volere; è piuttosto una malattia dello spirito, sollevato dalla verità ma non raddrizzato del tutto perché accasciato dal peso dell'abitudine. E sono due volontà, poiché nessuna è completa e ciò che è assente dall'una è presente nell'altra. [...]

“Ero io che volevo, io che non volevo: ero proprio io che né volevo pienamente, né rifiutavo pienamente. Perciò lottavo con me stesso e mi straziavo da me stesso”.

Confessioni, IX, 21

Come possiamo notare, la libertà per Agostino è propria della volontà, non della ragione: **la ragione può anche conoscere il bene, ma la volontà** (che è una facoltà differente dalla ragione) **può respingerlo**. La ragione conosce, ma è la volontà che sceglie (e può scegliere anche l'irrazionale).

Ragione e fede

In Agostino FEDE e RAGIONE sono strettamente **unite** e non si possono staccare. Dice, infatti, questo:

“credi per capire e capisci per credere”

Fede e ragione devono collaborare e sono **complementari** (cioè si integrano l'una con l'altra):

- **Per capire è necessario credere:** cioè *per far filosofia* (capire) e trovare quindi la verità è *necessario avere la fede* (credere), perché solo la fede in Dio ci può indicare la giusta strada da seguire (**la fede stimola, promuove l'intelligenza, predispone alla comprensione**).
- **Per credere bisogna capire:** per avere *una fede senza dubbi* è necessario *cercare di capire*, perché l'uomo è un essere razionale e ha bisogno di "spiegarsi" le cose (**la filosofia rende più forte la fede**).

Insomma: la fede è necessaria e ci indirizza sulla strada giusta, ma la ragione approfondisce e rafforza il senso di ciò che si crede, rendendo la fede ancora più solida.

Il problema della creazione e del tempo

Dio è il creatore di tutto. Prima non c'era **nulla** (come direbbero i filosofi del tempo, Dio ha creato il mondo *ex nihilo*): poi Dio ha creato il mondo attraverso la **Parola**. *Ma che cosa faceva Dio prima di creare il cielo e la terra?*

Questa è per Agostino una domanda PRIVA DI SENSO, dato che Dio è il creatore anche del **tempo**. Prima della creazione del mondo non c'era tempo, ma solo eternità: il che significa che **non c'era davvero un "prima"**. D'altra parte Dio è perfetto, il che significa che in Lui non può esservi alcun cambiamento: per questo non può essere soggetto allo scorrere del tempo, ossia a un passaggio da un prima a un dopo. Solo le cose create, quelle che appartengono al mondo, le cose imperfette e mutevoli, sono immerse nel tempo.

"Se qualcuno con vuoto pensiero va vagando per immagini nei tempi passati e si meraviglia che Tu, Dio, che tutto puoi, tutto crei e tutto tieni, creatore del cielo e della terra, ti sia astenuto da un'opera tanto grande per un gran numero di secoli, si svegli e si renda conto che il suo stupore è falso. Come potevano passare innumerevoli secoli, se Tu non li avessi creati, Tu autore e creatore di tutti i secoli? Come potevano esserci tempi che non fossero stati creati da Te? O come potevano trascorrere, se non ci fossero mai stati?"

Che cosa è il tempo?

"Che cosa è dunque il tempo? Se nessuno me ne chiede, lo so bene: ma se volessi darne spiegazione a chi me ne chiede, non lo so: così, in buona fede, posso dire di sapere che se nulla passasse, non vi sarebbe il tempo passato, e se nulla sopraggiungesse, non vi sarebbe il tempo futuro, e se nulla fosse, non vi sarebbe il tempo presente. Ma in quanto ai due tempi passato e futuro, in qual modo essi sono, quando il passato, da una parte, più non è, e il futuro, dall'altra, ancora non è? In quanto poi al presente, se sempre fosse presente, e non trascorresse nel passato, non più sarebbe tempo, ma sarebbe, anzi, eternità. Se, per conseguenza, il presente per essere tempo, in tanto vi riesce, in quanto trascorre nel passato, in qual modo possiamo dire che esso sia, se per esso la vera causa di essere è solo in quanto più non sarà, tanto che, in realtà, una sola vera ragione vi è per dire che il tempo è, se non in quanto tende a non essere?" (Agostino, *Le confessioni*, XI).

Già, ma allora cosa è il tempo? Il tempo, per Agostino, non ha un'esistenza oggettiva, fuori di noi (nel senso che non possiamo vedere o toccare il tempo), ma è **un fenomeno mentale** e soggettivo. Fuori di noi non c'è nient'altro che un eterno presente: il passato non è più, il futuro non è ancora...

Ma se ci addentriamo nella nostra anima le cose cambiano. Agostino ci dice che **il tempo esiste nello spirito (nell'anima) dell'uomo**. È qui, nell'anima, che si mantengono presenti sia il passato che il futuro. Infatti:

- Il **passato** è qualcosa che non c'è più, ma che manteniamo presente grazie ad una nostra facoltà dell'anima, la **memoria**.
- Il **futuro** è ciò che non è ancora, ma che riusciamo in qualche modo a rendere presente grazie all'**attesa** o aspettativa di esso (altra possibilità che ci concede la nostra anima).
- Il **presente** dura un solo istante, e acquista consistenza solo grazie all'**attenzione** che la nostra anima pone verso le cose.

Dunque il tempo noi lo misuriamo nella nostra anima, perché solo qui esso ha **un'estensione** (ed è dunque davvero misurabile: non posso misurare qualcosa che non ha estensione). Il che non vuol dire che esso dipenda *solo* dalla nostra anima: senza movimenti, mutamenti, cambiamenti la nostra anima non avrebbe niente da registrare.

Il problema del male



Agostino si è sempre interessato al problema dell'esistenza del male. Come accennato, a Cartagine venne in contatto con le idee del manicheismo, rimanendone convinto. Il manicheismo, religione nata in Persia, afferma che nell'Universo esistono **due divinità indipendenti**: il **Bene** ed il **Male**. Queste due divinità lottano l'una contro l'altra; a volte vince il Bene, a volte il Male,

ma nessuna riesce a sconfiggere completamente l'altra. Il *mondo materiale* è il regno dell'oscurità, creato dal principio del Male; la parte spirituale (*l'anima*), imprigionata nei corpi, è un frammento di luce divina derivante dal principio del Bene. Secondo i manichei, dunque, **il male è inevitabile, poiché deriva da un principio assoluto**.

Successivamente però, Agostino, riflettendo, ha mutato opinione: il male non può esistere. La questione è, in sintesi, questa:

SE TUTTO PROVIENE DA DIO, CHE È BENE, DA DOVE DERIVA IL MALE?

La domanda può avere una sola risposta: Dio non può aver creato il male, che dunque non può esistere. Quello che noi chiamiamo male in realtà non è una sostanza, qualcosa di esistente di per sé, ma è solo il non-essere del bene (come il **buio** non esiste se non come non-essere della luce). Un male, distinto e



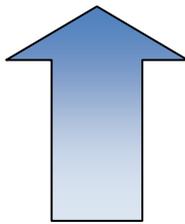
staccato dal bene, perciò, per Agostino non esiste; perciò:

“Il male di cui cercavo l’origine non è una sostanza, perché se fosse una sostanza sarebbe un bene” [*ogni cosa creata da Dio non può essere nient’altro che un bene*].

Confessioni, VII,12

Il male, dunque, non è: è solo, in ultima analisi, carenza di essere e di perfezione.

- **Dio, l’essere perfetto**, sarà solo **bene**, sarà il “**bene sommo**”.
- Tutto il resto è **meno perfetto di Dio**. Quindi presenta un **grado inferiore di essere** rispetto a Dio: ecco che allora il male non è nient’altro che questo minor-essere. Il **male** che esiste nel mondo è solo da intendersi come **minor perfezione (un grado minore di bene)**.
- Un male assoluto non potrebbe mai esistere, poiché tutto ciò che esiste è bene: se leviamo tutto l’essere, non otteniamo che... il **nulla**.



Dio = essere perfetto = bene sommo

Esseri meno perfetti = bene minore (non male!)

Agostino poi ci fa notare che noi guardiamo le cose **dal nostro piccolo e limitato punto di vista**; giudichiamo il bene e il male secondo la nostra prospettiva parziale. Se invece le guardassimo tenendo conto di tutto l’universo, in una prospettiva dunque divina, ogni cosa, anche quella apparentemente più insignificante, **avrebbe un suo senso** e una sua ragione d’essere. Tutto, visto nell’ottica dell’ordine cosmico, è **buono**: tutto è necessario (e dunque *bene*) nel perfetto e meraviglioso ordine del mondo.

Il male morale

Poi Agostino parla anche del male morale. Il male morale è il **peccato**. E il peccato dipende dalla **cattiva volontà** dell’uomo che, pur avendone la possibilità (libero arbitrio), **non è capace di scegliere il Bene più grande**, cioè *Dio*, e si accontenta di **beni minori**. Abbiamo visto infatti che esistono molti beni creati e finiti (tutto ciò che è, è bene): l’uomo, con una cattiva scelta, può preferire la creatura a Dio, un bene inferiore rispetto al Bene Sommo. In questo caso, commette un peccato.

L’aver avuto da Dio una volontà libera è stato un **grande dono** e un grande bene: ma l’uomo può fare un **cattivo uso** di questo grande bene, arrivando così a peccare (vedi il testo in fondo al capitolo).

Il male fisico (le malattie, le sofferenze) è invece la conseguenza del peccato originario, ossia la conseguenza del male morale.

IL PROBLEMA DEL MALE

- Tutto ciò che è fatto da Dio (l'essere perfetto, il Bene Sommo), è bene
 - Il male è solo **privazione di essere** (minor perfezione), non esiste da solo
- Se consideriamo le cose dal punto di vista dell'**ordine cosmico** tutto è necessario (bene)
- Esiste anche il male morale che è il **peccato**
 - Il peccato è una scelta cattiva della volontà umana, che sceglie un bene minore rispetto al Bene Sommo (Dio)
- Il **male fisico** è conseguenza del peccato

Le due città

Agostino scrive, tra il 413 e il 426, *La città di Dio*.

In questo suo libro dice che un uomo può vivere seguendo due vie, due direzioni:

- vivere secondo la carne (cercando cioè il piacere e il benessere del corpo).
- vivere secondo lo spirito.

La stessa alternativa è presente **nella storia** dell'umanità intera. La storia è il risultato della **lotta** di due città o regni:

- il regno della carne, la **CITTÀ TERRENA** o del diavolo
- il regno dello spirito, la **CITTÀ DI DIO**, la città dei giusti

La prima "città" cerca il *benessere*, la seconda la *pace eterna*. Nel corso della storia *le due città si mescolano* (nessuna delle due riesce a dominare completamente).

Alcuni testi di Agostino

Il furto delle pere

La tua legge, o Signore, certamente punisce il furto, e anche quella legge che è scritta nel cuore degli uomini e che neppure la loro stessa diffusa ingiustizia riesce a cancellare: in realtà, quale ladro lascia derubarsi di buon animo da un altro ladro? Neppure chi abbia larghezza di mezzi si lascia derubare da chi sia spinto dalla sua povertà.

Anche io volli, volli commettere un furto e lo commisi non certo spintovi da bisogno alcuno, ma piuttosto da difetto e fastidio del sentimento di giustizia e da grassume d'iniquità.

In realtà, mi spinsi a sottrarre una cosa che avevo in abbondanza e di migliore qualità, né certo volevo trarne alcun vantaggio personale, ma piuttosto volevo ottenerla attraverso un furto, per la soddisfazione di commettere un furto e di peccare.

Vi era un albero di pere nei pressi della nostra vigna, carico di frutti, che non certo si facevano desiderare per bell'aspetto, né per squisitezza di sapore.

Ci recammo, giovani furfanti com'eravamo, a scuotere e a spogliare quell'albero, a notte avanzata, dopo che ci eravamo attardati in piazza, secondo la nostra pessima abitudine, nei giochi, e ne portammo via un gran carico, non per mangiarne a sazietà, ma piuttosto per gettarne ai porci. E se mai ne mangiammo un po', questo facemmo solo per riuscire a prendere soddisfazione di quello che appunto ci piaceva perché non ci era lecito.

Ecco qual era il mio cuore, mio Dio, ecco il cuore mio di cui tu sentisti pietà, quand'era precipitato nel fondo dell'abisso. Ecco, ti dico, dunque, il mio cuore a che cosa mai mirava se non a esser malvagio senza alcun tornaconto, tanto da non trovare altra causa alla malvagità, se non nella malvagità stessa. Vergognosa essa era, eppur l'amai, amai la mia morte, amai la mia rovina stessa, non ciò per cui io rischiavo di rovinarmi, ma la mia stessa rovina amai, anima sozza e che si staccava dal tuo fermo appoggio, per trascendere nella rovina, non per commettere atto alcuno disonesto, ma solo perché desiderosa della disonestà.

[...] Però, solo, non lo avrei commesso, il ricordo ne è vivo nella mia mente; solo solo certo non lo avrei fatto. Dunque in quell'atto io amai la complicità di coloro che lo fecero con me. (Agostino, *Le confessioni*, 2, IV e VIII)

Il libero arbitrio

Se questa miseria, che si dice peccato, capitasse addosso come una febbre a chi non la cerca, certo sembrerebbe ingiusta quella pena che, venendone al peccatore, si chiama dannazione. Ma all'opposto il peccato è male tanto volontario, che se tale non fosse, cesserebbe di essere peccato. E ciò è tanto chiaro che su un tal punto non vi è dissenso di sorta né fra i pochi dotti né fra i molti indotti. O si deve dunque negare che esiste peccato, o si deve ammettere che esso è volontario.

Né si può negare che abbia peccato l'anima quando si riconosca che essa con la penitenza si emenda, e che al penitente si concede perdono, mentre invece si condanna per giusta legge di Dio chi nel peccato si ostina.

Da ultimo, se non peccassimo volontariamente, nessuno dovrebbe esserne rimproverato, né ammonito; ora senza di ciò non avrebbe necessariamente più ragione di essere la legge cristiana ed ogni disciplina di religione. Dunque si pecca volontariamente.

E poiché non vi è dubbio che si pecca, ne viene che non è affatto possibile il minimo dubbio che le anime nostre non abbiano il libero arbitrio.

Dio ha giudicato e giudica migliori fra i suoi servi quelli che spontaneamente l'hanno servito e lo servono, il che non avrebbe senso, se tutti non liberamente, ma per necessità lo servissero. (Agostino, *De vera religione*)

TOMMASO D'AQUINO (1221-1274)

Domenicano, maggior esponente della Scolastica. L'opera principale è la *Summa Theologiae*; si ricordino anche la *Summa contra Gentiles* e le *Questiones*. Dio, e non l'uomo o il mondo, è l'oggetto delle sue riflessioni. [La ragione e la filosofia vengono concepite come preambula fides](#): la ragione ha una sua autonomia, ma non esaurisce tutto il conoscibile, perciò occorre integrarla. La differenza tra filosofia e teologia non sta comunque nell'oggetto, perché entrambe parlano di Dio, dell'uomo, del mondo. La differenza sta nel grado di conoscenza. La fede migliora la ragione, la orienta (ma non la elimina). Tuttavia bisogna partire dalle verità razionali (perché è la ragione che ci accomuna).

Nell'opera *Ente e l'essenza* Tommaso esprime la sua metafisica; moltissimi sono i richiami ad Aristotele, ormai diventato il punto di riferimento di tutta la filosofia. Il concetto fondamentale è quello di **ente** (qualsiasi cosa che esiste). Esso può essere sia logico che reale. Ciò vuol dire che non tutto ciò che viene pensato esiste realmente. Ogni realtà è ente, in quanto esistente. Però, mentre Dio è l'essere, il mondo ha l'essere: solo in Dio l'essere si identifica con la sua essenza, per cui è detto anche atto puro. Per tutto il resto l'essenza indica una semplice attitudine ad essere, cioè potenza.

Dio è vicino alle creature; tuttavia le trascende. Qui sta il senso della teologia negativa di Tommaso: noi sappiamo più quello che Dio **non è** di quel che è. Tommaso espone comunque **cinque prove o vie** (a posteriori; Anselmo d'Aosta aveva proposto una prova a priori, la prova ontologica che poi vedremo studiando Cartesio) dell'esistenza di Dio: 1) la via del mutamento (alcune cose mutano, devono perciò essere mosse, deve esserci qualcosa che le fa passare dalla potenza all'atto; un processo infinito non spiegherebbe il problema: deve esserci un primo motore immobile); 2) via della causalità efficiente (ogni cosa è causa di altre; ma nessuna cosa può essere causa di se stessa, altrimenti esisterebbe prima di esistere; dato che non è possibile procedere all'infinito è necessario che esista una causa incausata); 3) via della contingenza (se tutto potesse essere solo possibile, non avremmo nulla; deve esserci un ente necessario); 4) via dei gradi di perfezione (perché possano esistere delle gradazioni, deve esserci un massimo); 5) via del finalismo (constatazione dell'ordine intelligente del mondo, ordine che deve dipendere da un "ordinatore").

GUGLIELMO DI OCKHAM (1280-1349)

Francescano. Guglielmo di Ockham è un nominalista (coloro che considerano i concetti universali semplici nomi privi di esistenza reale). Egli afferma che il piano del sapere razionale, fondato sulla chiarezza logica, e quello della dottrina teologica, fondato sulla luminosa certezza della fede, sono asimmetrici: c'è dunque netta separazione. Le verità di fede non sono evidenti di per sé stesse, né dimostrabili. Ciò segna la **fine della Scolastica**, il cui massimo esponente era stato Tommaso D'Aquino: la ragione non è più in grado di offrire alcun supporto alla verità rivelata. Dio e il mondo sono a una distanza infinita: solo una ragione superba potrebbe immaginare di coglierLo. Il mondo è visto inoltre come un insieme di elementi individuali, senza legame tra loro, non ordinabili. Quello di Ockham è un universo frantumato in tanti frammenti, in individui isolati e contingenti.

Ockham afferma anche che l'universale non è reale: **la realtà è essenzialmente individuale**. Gli universali sono dei nomi, non una realtà, né con un fondamento nella realtà. Sono solo forme verbali, attraverso cui la mente umana costruisce rapporti di esclusiva portata logica. La ripetizione di fatti simili difatti genera nell'intelletto dei concetti, dei segni abbreviati: essi non sono altro dunque che la reazione dell'intelletto alla presenza di realtà simili. Da ciò deriva quello che si chiama "**il rasoio di Ockham**", cioè il precetto che dice "non moltiplicare gli enti se non è necessario" (arma critica, ad esempio, contro la teoria delle Idee platoniche). Il "rasoio" apre la via a un tipo di considerazione di "economia" della ragione, che tende ad escludere il superfluo.